

Roberto Bolaño

IL GAUCHO INSOSTENIBILE



L'americano più triste del mondo visto su un marciapiede di Città del Messico e l'ultimo pomeriggio passato con lui. Un avvocato argentino, nel pieno della crisi finanziaria del suo paese, si riconverte in impossibile gauchito della pampa, sperando forse di fermare il tempo del declino, o più probabilmente credendo nell'eterno ritorno. L'inchiesta di un detective su un killer seriale nel mondo dei topi di fogna, sulla falsariga ironica di Kafka o seguendone alla lontana una malinconica citazione. Un mansueto scrittore argentino, inopinatamente baciato dal successo, a Parigi cerca il regista che nei suoi film lo anticipa o lo plagia e trova una strana felicità. Un adolescente e un assassino dominati dalla religione. Cinque racconti seguiti da due conferenze: una, di radicale pessimismo e incantevole



nostalgia, sul sesso, i libri e il viaggiare, le tre inutili passioni dominanti; e la seconda, polemica e iconoclasta, sulla leggibilità come categoria di giudizio supremamente futile in letteratura: "una letteratura non vale niente se non è accompagnata da qualcosa di più del mero atto di sopravvivere". In questo ultimo libro pubblicato da Bolaño, prima della morte prematura, forse più che altrove si percepisce compiutamente l'esattezza di una definizione: "il malizioso erede di Borges. E l'eredità consiste nel rovistare in esperienze banalissime, segnate da una vena di bizzaria, elevandole ad avventure movimentate, cercando verità che nessuno trova o in cui nessuno crede.

Roberto Bolaño

Il gaucho insostenibile

Traduzione di Maria Nicola

Sellerio editore
Palermo

Titolo originale:
El gaucho insufrible

2003 © Roberto Bolaño
2006 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo
info@sellerio.it

Roberto Bolaño è morto nel 2003 (era nato nel 1953), nel pieno di una vita d'artista complicata dalle vicissitudini dell'esistenza, e di una creazione incessante, interpretata anche come stimolo e provocazione, alla maniera di quell'avanguardia Dada o situazionista che amava tanto. Questa casa editrice ha pubblicato: *La letteratura nazista in America* (1998), *Stella distante* (1999), *Chiamate telefoniche* (2000), *I detective selvaggi* (2003), *Notturmo cileno* (2003), *Puttane assassine* (2004), *La pista di ghiaccio* (2004), *Un romanzetto canaglia* (2005) e *Monsieur Pain* (2005).

Il gaucho insostenibile

*Ai miei figli Lautaro e Alexandra
e al mio amico Ignacio Echevarria*

Può darsi che non ne sentiremo troppo
la mancanza.

Franz Kafka

Jim

Tanti anni fa avevo un amico che si chiamava Jim e da allora non ho mai visto un americano più triste. Di disperati ne ho visti tanti. Di tristi come Jim, nessuno. Una volta partì per il Perù, il viaggio avrebbe dovuto durare sei mesi, ma poco tempo dopo me lo ritrovai davanti. In cosa consiste la poesia, Jim? gli domandavano i bambini mendicanti del Messico. Jim li ascoltava guardando le nuvole e poi vomitava. Lessico, eloquenza, ricerca della verità. Epifania. Come quando ti appare la Madonna. In America Centrale venne aggredito più volte, cosa molto strana per uno che era stato nei Marines e che aveva combattuto in Vietnam. Basta con le botte, diceva Jim. Adesso sono un poeta e cerco cose straordinarie per dirle con parole normalissime. Credi che esistano parole normalissime? Io credo di sì, diceva Jim. Sua moglie era una poetessa messicano-americana che minacciava regolarmente di lasciarlo. Lui mi aveva fatto vedere una sua foto. Non era particolarmente carina. Aveva un volto che esprimeva sofferenza e sotto la sofferenza traspariva la rabbia. Me la immaginavo in un appartamento di San Francisco o in una casa di Los Angeles, con le finestre chiuse e le tende aperte, seduta a tavola, a mangiare pezzetti di pancarré e un piatto di

minestra verde. Evidentemente a Jim piacevano le brune, le donne segrete della storia, diceva senza dare ulteriori spiegazioni. A me, invece, piacevano le bionde. Una volta lo vidi guardare i mangiatori di fuoco delle strade di Città del Messico. Lo vidi di schiena e non lo salutai, ma era chiaramente Jim. I capelli mal tagliati, la camicia bianca e sudicia, le spalle curve come se sentisse ancora il peso dello zaino. Il collo arrossato, un collo che evocava, in qualche modo, un linciaggio in aperta campagna, una campagna in bianco e nero, senza cartelli pubblicitari né luci di benzinai, una campagna esattamente com'è o come dovrebbe essere la campagna: terreni incolti senza soluzione di continuità, stanze di mattoni, stanze blindate dalle quali siamo fuggiti e che aspettano il nostro ritorno. Il mangiatore di fuoco agitava la sua torcia e rideva in modo feroce. Il suo volto, annerito, diceva che avrebbe potuto avere trentacinque anni come quindici. Era a torso nudo e una cicatrice verticale gli saliva dall'ombelico fino al torace. A brevi intervalli si riempiva la bocca di liquido infiammabile e poi sputava un lungo serpente di fuoco. La gente lo guardava, giudicava la sua arte e proseguiva per la sua strada, tranne Jim, che rimaneva lì sul bordo del marciapiede, immobile, come se fosse in attesa di qualcos'altro, di un decimo segnale dopo aver decifrato i soliti nove, o come se in quel volto sporco di fuliggine avesse riconosciuto la faccia di un vecchio amico o di qualcuno che aveva ucciso. Rimasi a guardarlo per un bel pezzo. Avevo diciotto o diciannove anni, allora, e

credevo di essere immortale. Se avessi saputo che non lo ero, avrei girato i tacchi e me ne sarei andato. Dopo un po', mi stancai di guardare la schiena di Jim e le smorfie del mangiatore di fuoco. Quindi mi avvicinai e lo chiamai. Sembrava che non mi sentisse. Quando si voltò, vidi che aveva la faccia bagnata di sudore. Sembrava avesse la febbre e mi riconobbe a stento: mi salutò con un cenno della testa e poi continuò a guardare il mangiatore di fuoco. Quando gli arrivai vicino mi accorsi che stava piangendo. Sembrava avesse la febbre. E mi accorsi, con meno stupore di quanto ne provi adesso, mentre lo scrivo, che il mangiatore di fuoco stava lavorando esclusivamente per lui, come se tutta la gente che passava per quell'angolo di Città del Messico non esistesse. Le fiammate, a volte, venivano a morire a meno di un metro da noi. Che cosa vuoi?, gli dissi, farti arrostitire per la strada? Una battuta idiota, detta senza pensare, ma di colpo mi resi conto che questo, precisamente, era quel che voleva Jim. Chiujado, hechirado / Chìujado, hechirado, era il ritornello, se ben ricordo, di una canzone di moda quell'anno in certi locali funky. Fottuto e stregato era quel che sembrava Jim. La stregoneria del Messico l'aveva catturato e ora lui guardava dritto in faccia i suoi fantasmi. Andiamocene, gli dissi. Gli chiesi anche se fosse drogato, se si sentisse male. Fece segno di no con la testa. Il mangiatore di fuoco ci guardò. Poi, con le guance gonfie come Eolo, il dio del vento, si avvicinò. Capii, in una frazione di secondo, che non era

esattamente vento quello che stava per arrivarci addosso. Andiamocene, dissi, e con uno strattone lo staccai dal funesto bordo del marciapiede. Ci allontanammo giù per la via, in direzione di Reforma, e poco dopo ci separammo. Jim non aprì bocca per tutto il tempo. Non l'ho mai più rivisto.

Il gaucho insostenibile

a Rodrigo Fresà

A giudizio di coloro che lo conobbero intimamente, due furono le principali virtù di Héctor Pereda: fu un premuroso e tenero padre di famiglia e un avvocato irreprensibile, di comprovata onestà, in un paese e in un periodo nei quali l'onestà non era, precisamente, di moda. Esempio della prima virtù sono i suoi figli, il Bebe e la Cuca Pereda, che ebbero un'infanzia e un'adolescenza felici e poi, concentrando l'intensità delle loro rimostreanze su questioni pratiche, gli rinfacciarono di aver sottratto loro la realtà così com'era. Della sua carriera di avvocato c'è poco da dire. Guadagnò bene e si conquistò più amici che nemici, il che non è poco, e quando ebbe la possibilità di diventare giudice o di candidarsi all'interno di un partito per un seggio in parlamento, preferì, senza esitare, la promozione giudiziaria, dove avrebbe guadagnato, come ben si sa, molto meno di quanto non avrebbe ricavato dai maneggi della politica.

Dopo tre anni, però, deluso dalla magistratura, abbandonò la vita pubblica e si dedicò, almeno per un certo periodo, che durò forse degli anni, alla lettura e ai viaggi. Naturalmente, c'era stata una signora Pereda, Hirschmann da ragazza, della quale l'avvocato, a

quanto si racconta, era stato pazzamente innamorato. Ci sono foto dell'epoca che lo attestano: in una si vede Pereda, in abito scuro, ballare un tango con una donna bionda quasi platino, la donna guarda l'obiettivo e sorride, gli occhi dell'avvocato, come gli occhi di un sonnambulo o quelli di un vitello, guardano solo lei. Disgraziatamente la signora Pereda morì all'improvviso, quando la Cuca aveva cinque anni e il Bebe sette. Giovane vedovo, l'avvocato non si risposò mai, anche se ebbe delle amiche (mai delle fidanzate) abbastanza note nella sua cerchia sociale e in possesso, per di più, di tutti i requisiti per diventare la nuova signora Pereda.

Quando i due o tre amici intimi che aveva lo interrogavano al riguardo, l'avvocato invariabilmente replicava che non intendeva assumersi la responsabilità (insopportabile, per usare la sua espressione) di dare una matrigna ai suoi figlioli. Secondo Pereda, il grande problema dell'Argentina, dell'Argentina di quegli anni, era precisamente il problema della matrigna. Noi argentini, diceva, non abbiamo avuto una madre, oppure abbiamo avuto una madre invisibile o una madre che ci ha abbandonati sulla porta di un convento. Di matrigne, invece, ne abbiamo avute fin troppe e di tutti i colori, a cominciare dalla gran matrigna peronista. E concludeva: Di matrigne ne sappiamo più noi di qualunque altra nazione sudamericana.

La sua vita, malgrado tutto, era una vita felice. È difficile, diceva, non essere felici a Buenos Aires, che è

la miscela perfetta fra Parigi e Berlino, anche se, a ben vedere, è piuttosto la miscela perfetta fra Lione e Praga. Ogni giorno si alzava alla stessa ora dei suoi figli, con i quali faceva colazione e che poi accompagnava a scuola. Il resto della mattinata lo dedicava alla lettura dei giornali, ne leggeva invariabilmente almeno due, e dopo aver fatto uno spuntino alle undici (costituito essenzialmente di carne e salumi e pane francese imburrito e due o tre bicchierini di vino nazionale o cileno, tranne che nelle occasioni particolari, nelle quali il vino doveva essere tassativamente francese), schiacciava un sonnellino fino all'una. Il pranzo - che consumava da solo nell'enorme sala da pranzo vuota, leggendo un libro sotto gli occhi distratti della vecchia domestica e gli occhi in bianco e nero della sua defunta moglie, che lo guardava dalle foto incorniciate in argento sbalzato - era un pasto leggero, una minestrina, un po' di pesce e due cucchiari di purè, che lasciava raffreddare. Nel pomeriggio aiutava i figli a fare i compiti o assisteva in silenzio alle lezioni di pianoforte della Cuca e alle lezioni di inglese e francese del Bebe, che due insegnanti dal cognome italiano venivano a impartire a casa. A volte, quando la Cuca aveva imparato a suonare qualcosa di intero, la domestica e la cuoca accorrevano a sentirla e l'avvocato, trafitto dall'orgoglio, le ascoltava mormorare parole d'elogio, che subito gli sembravano smisurate ma poi, dopo averci ripensato, gli sembravano giustissime. La sera, dopo aver augurato la buonanotte ai figli e aver

ricordato per l'ennesima volta alle domestiche di non aprire a nessuno, se ne andava al suo caffè preferito, in avenida Corrientes, dove poteva rimanere fino all'una, ma non di più, ad ascoltare i suoi amici, o gli amici dei suoi amici, parlare di cose che ignorava e delle quali sospettava che, se ne avesse saputo di più, lo avrebbero sovranamente annoiato, e poi si ritirava a casa sua, dove tutti dormivano.

Ma un giorno i figli crebbero e prima si sposò la Cuca che andò a vivere a Rio de Janeiro e poi il Bebe si diede alla letteratura, vale a dire, trionfò in campo letterario, diventò uno scrittore di successo, cosa che riempiva d'orgoglio Pereda, che leggeva una per una tutte le pagine pubblicate dal figlio minore, il quale rimase in casa ancora per alcuni anni (dove mai avrebbe potuto stare meglio?), al termine dei quali, come sua sorella prima di lui, prese il volo.

Nei primi tempi l'avvocato cercò di rassegnarsi alla solitudine. Ebbe una relazione con una vedova, fece un lungo viaggio in Francia e in Italia, conobbe una ragazza giovane di nome Rebeca, e alla fine si accontentò di riordinare la sua vasta e disordinata biblioteca. Quando il Bebe tornò dagli Stati Uniti, dove aveva lavorato per un anno presso un'università, Pereda era ormai un uomo prematuramente invecchiato. Preoccupato, il figlio si affannò a non lasciarlo solo e a volte andavano al cinema o a teatro, dove l'avvocato si addormentava profondamente, e altre volte lo costringeva (ma solo all'inizio) ad accompagnarlo a incontri letterari organiz-

zati presso il caffè El Lápiz Negro, dove gli autori aureolati da qualche premio municipale dissertavano lungamente sui destini della nazione. Pereda, che a quegli incontri non apriva mai bocca, cominciò a interessarsi a quel che dicevano i colleghi di suo figlio. Quando parlavano di letteratura, francamente si annoiava. Per lui, i migliori scrittori argentini erano Borges e suo figlio, e tutto ciò che si poteva aggiungere al riguardo era di troppo. Ma quando si parlava di politica nazionale e internazionale l'avvocato si tendeva come se gli avessero dato una scossa elettrica. Da allora le sue abitudini quotidiane cambiarono. Cominciò ad alzarsi presto e a cercare nei vecchi libri della sua biblioteca qualcosa che neppure lui sapeva cosa fosse. Passava le mattinate a leggere. Decise di fare a meno del vino e dei cibi troppo pesanti, perché capiva che entrambi ottundevano l'intelletto. Anche le sue abitudini igieniche cambiarono. Non si preparava più con ogni cura prima di uscire di casa. Presto smise di fare la doccia tutte le mattine. Un giorno andò a leggere il giornale in un parco senza mettersi la cravatta. A volte i vecchi amici avevano difficoltà a riconoscere nel nuovo Pereda l'avvocato sotto ogni aspetto irreprensibile che avevano conosciuto. Un giorno si alzò più agitato del solito. Pranzò con un giudice in pensione e con un giornalista in pensione e non la smise di ridere per tutto il tempo. Alla fine, mentre ciascuno prendeva il suo cognac, il giudice gli domandò che cosa lo divertisse tanto. Buenos Aires affonda, rispose Pereda. Il vecchio giornalista pensò che

fosse ammattito e gli raccomandò la spiaggia, il mare, l'aria tonificante. Il giudice, meno portato alle elucubrazioni, pensò che Pereda fosse semplicemente evasivo.

Pochi giorni dopo, però, l'economia argentina precipitò nell'abisso. Furono congelati i conti correnti in dollari, coloro che non aveva trasferito i loro capitali (o i loro risparmi) all'estero scoprirono di colpo di non avere più niente, dei buoni, delle cambiali che solo a guardarli veniva la pelle d'oca, vaghe promesse ispirate per metà a un tango dimenticato e per metà alle parole dell'inno nazionale. L'avevo detto io, disse l'avvocato a chi volle ascoltarlo. Poi, insieme alle sue due domestiche, fece quello che fecero molti abitanti di Buenos Aires a quei tempi: lunghe code, lunghe discussioni con perfetti sconosciuti (che trovò simpaticissimi) nelle strade affollate di gente truffata dallo Stato o dalle banche o da chissà chi.

Quando il presidente diede le dimissioni, Pereda partecipò alla *cacerolada*. Non fu l'unica. A volte, le strade sembravano invase dai vecchi, vecchi di tutte le classi sociali, e questo, anche se non sapeva perché, gli piaceva, gli sembrava un segno che qualcosa stava cambiando, che qualcosa si muoveva nel buio, ma non disdegnava di partecipare a manifestazioni al fianco dei picchettatori, manifestazioni che immancabilmente si trasformavano in gazzarre. Nel giro di pochi giorni l'Argentina ebbe tre presidenti. Nessuno pensò a fare la rivoluzione, a nessun militare venne in mente di capeg-

giare un colpo di Stato. Fu allora che Pereda decise di tornare in campagna.

Prima di partire parlò con la domestica e con la cuoca ed espose il suo piano. Buenos Aires è marcia, disse, io me ne vado all'*estancia*. Parlarono per ore, seduti al tavolo della cucina. La cuoca era stata all'*estancia* tanto quanto c'era stato Pereda, il quale aveva sempre sostenuto che la campagna non era posto per uno come lui, padre di famiglia, uomo colto e preoccupato di dare una buona istruzione ai suoi figli. L'*estancia* stessa si era dissolta a poco a poco nella sua memoria fino a trasformarsi in una casa senza centro, un albero enorme e minaccioso e un granaio in cui si muovevano ombre che forse erano topi. Quella sera, però, mentre prendeva una tisana in cucina, disse alle sua domestiche che ormai non era più in grado di pagarle (tutto era rimasto bloccato nel *corralito bancario*, come dire che tutto era perduto) e che la sua proposta, la sola che gli venisse in mente, era portarle con sé in campagna, dove almeno il pane di tutti i giorni, o questo voleva credere, non sarebbe mancato.

La cuoca e la domestica lo ascoltarono impietosite. L'avvocato, a un certo punto, si mise a piangere. Per cercare di consolarlo gli dissero di non preoccuparsi dei soldi, loro erano disposte a rimanere anche se lui non le pagava. A questo l'avvocato si oppose con una fermezza che non ammetteva repliche. Non ho più l'età per fare il magnaccia, disse con un sorriso che, a suo modo, chiedeva perdono. Il mattino dopo fece le valigie e prese

un taxi per la stazione. Le due donne lo salutarono dal marciapiede.

Il viaggio in treno, che fu lungo e monotono, gli diede agio di riflettere. All'inizio la carrozza era piena di gente. Gli argomenti di conversazione, a quanto ebbe modo di cogliere, erano sostanzialmente due: la situazione di bancarotta del paese e il livello di preparazione della nazionale argentina in vista dei mondiali in Corea e Giappone. La densità umana gli ricordò i treni in partenza da Mosca nel film *Il dottor Zivago*, che aveva visto molto tempo prima, sebbene sui treni russi di quel regista inglese la gente non parlasse di hockey su ghiaccio né di sci. Non c'è niente da fare, pensò, anche se era d'accordo suo fatto che, in teoria, la squadra di calcio argentina era imbattibile. Al calar della notte le chiacchiere cessarono e l'avvocato pensò ai suoi figli, alla Cuca e al Bebe, entrambi all'estero, e pensò ad alcune donne che aveva conosciuto intimamente, che non si aspettava più di ricordare e che spuntavano dal nulla, silenziose, la pelle coperta di sudore, insufflando nel suo spirito agitato una specie di serenità che non era serenità, una disposizione all'avventura che non era esattamente tale, ma che tuttavia le somigliava.

Poi il treno cominciò a correre attraverso la pampa e l'avvocato appoggiò la fronte al vetro freddo del finestrino e si addormentò.

Quando si svegliò, il vagone era semivuoto e accanto a lui un tizio con lineamenti da indio leggeva un fumetto di Batman. Dove siamo? gli chiese. A Coronel

Gutiérrez, disse l'uomo. Ah, bene, pensò l'avvocato, io vado a Capitan Jourdan. Poi si alzò, si sgranchì e si sedette di nuovo. Nel deserto vide un coniglio che sembrava sfidare il treno in corsa. Dietro il primo coniglio correvano altri cinque conigli. Il primo coniglio, quasi accanto al finestrino, aveva gli occhi sbarrati, come se la gara col treno gli imponesse uno sforzo sovrumano (o sovraconigliesco, pensò l'avvocato). I conigli inseguitori, invece, sembravano procedere a staffetta, come i ciclisti nel Tour de France. Quello che rimontava faceva un paio di salti, e quello che prima era in testa rimaneva indietro fino all'ultimo posto, il terzo passava al secondo posto, il quarto al terzo posto, e così tutto il gruppo a poco a poco guadagnava metri di terreno rispetto al coniglio solitario che correva sotto il finestrino dell'avvocato. Conigli! pensò lui, che meraviglia! Nel deserto, d'altra parte, non si vedeva nulla, un'enorme e interminabile distesa di pascoli radi e grandi nubi basse che facevano apparire improbabile la presenza di un centro abitato nelle vicinanze. Lei va a Capitan Jourdan? chiese Pereda al lettore di Batman. Questi dava l'impressione di leggere le vignette con somma attenzione, senza perdersi un particolare, come se passeggiasse per un museo portatile. No, rispose, io scendo a El Apeadero. Pereda ci pensò su e non riuscì a ricordare nessuna stazione che si chiamasse così. Che cosa sarebbe, una stazione o una fabbrica? disse. Il tizio con aria da indio lo fissò: una stazione, rispose. Sembra seccato, pensò Pereda. La domanda era priva di senso,

una domanda che non veniva da lui, solitamente uomo discreto, ma dalla pampa, una domanda diretta, virile, senza sotterfugi, pensò.

Quando tornò ad appoggiare la fronte al finestrino vide che i conigli inseguitori avevano ormai raggiunto il coniglio solitario e gli si gettavano addosso con furia, affondando gli artigli e i denti, quei lunghi denti da roditori, pensò con raccapriccio Pereda. Mentre il treno si allontanava vide una massa informe di pellicce marroncine rotolare accanto ai binari.

Alla stazione di Capitan Jourdan i soli a scendere furono Pereda e una donna con due bambini. La banchina era per metà di legno e per metà di cemento e per quanto si guardasse intorno Pereda non trovò un ferroviere da nessuna parte. La donna e i bambini si avviarono a piedi lungo una pista per carri e, sebbene si allontanassero e le loro figure rimpicciolissero, ci vollero più di tre quarti d'ora perché sparissero all'orizzonte, calcolò l'avvocato. E rotonda la terra? pensò Pereda. Ma certo che è rotonda! rispose fra sé, e poi sedette su una vecchia panca di legno addossata alla parete della stazione e si dispose ad ammazzare il tempo. Si ricordò, com'era inevitabile, del racconto *Il Sud* di Borges, e quando si immaginò l'osteria delle ultime pagine gli occhi gli si inumidirono. Poi si ricordò dell'ultimo romanzo del Bebe, vide suo figlio scrivere al computer, nella scomodità di una camera in un campus del Middle West. Quando il Bebe rientrerà e saprà che sono tornato all'*estancia...*, pensò con entusiasmo. Il

riverbero e la brezza tiepida che arrivava a raffiche dalla pampa gli fecero venire sonno e si addormentò. Si svegliò sentendo una mano che lo scuoteva. Un tizio della sua età con addosso una vecchia divisa da ferroviere gli chiese che cosa ci facesse lì. Lui disse che era il proprietario dell'*estancia* Àlamo Negro. Il tizio rimase a guardarlo per un po' e poi disse: Il giudice. Esatto, rispose Pereda, c'è stato un tempo in cui sono stato giudice. E non si ricorda di me, signor giudice? Pereda lo guardò attentamente: l'uomo avrebbe avuto bisogno di una divisa nuova e di un taglio di capelli urgente. Scosse la testa. Sono Severo Infante, disse l'uomo. Suo compagno di giochi quando lei ed io eravamo bambini. Mi scusi, è passato molto tempo, come faccio a ricordarmene? rispose Pereda, e perfino la propria voce, per non parlare delle parole che usò, gli parve estranea, come se l'aria di Capitan Jourdan esercitasse un effetto tonificante sulle corde vocali o sulla gola.

É vero, ha ragione, signor giudice, disse Severo Infante, ma io vorrei festeggiare ugualmente l'incontro. A piccoli salti, come se imitasse un canguro, il capostazione sparì all'interno della biglietteria e poi ne uscì con un bicchiere e una bottiglia. Alla sua salute, disse, e porse a Pereda il bicchiere che riempì a metà di un liquido trasparente che sembrava alcol puro e sapeva di terra bruciata e di pietre. Pereda ne assaggiò un sorso e posò il bicchiere sulla panca. Disse che aveva smesso di bere. Poi si alzò in piedi e chiese da che parte fosse la

sua *estancia*. Uscirono sul retro. Capitan Jourdan, disse Severo, si trova in quella direzione, basta attraversare lo stagno in secca. Àlamo Negro è da quell'altra parte, un po' più lontano, ma non è possibile perdersi andandoci di giorno. Si riguardi, disse Pereda, e partì a piedi in direzione della sua *estancia*.

La casa principale era quasi in rovina. Quella notte fece freddo e Pereda cercò di mettere insieme qualche stecco e di accendere un fuoco, ma non trovò niente e alla fine si avvolse nel cappotto, posò la testa sulla valigia e si addormentò pensando che l'indomani sarebbe stato un altro giorno. Si svegliò alle prime luci dell'alba. Il pozzo funzionava ancora, ma il secchio era scomparso e la corda era marcia. Devo comprare corda e secchio, pensò. Fece colazione con quel che gli restava di un sacchetto di arachidi che aveva comprato in treno e ispezionò le innumerevoli camere dal soffitto basso dell'*estancia*. Poi si incamminò verso Capitan Jourdan e strada facendo si stupì di non vedere neanche una mucca, solo conigli. Li osservò preoccupato. I conigli di tanto in tanto saltavano e gli si avvicinavano, ma bastava agitare le braccia perché sparissero. Anche se non aveva mai avuto nessuna inclinazione per le armi da fuoco, in quel momento gli sarebbe piaciuto possederne una. Per il resto, la camminata gli fece bene: l'aria era pura, il cielo era chiaro, non faceva freddo ma neppure caldo, di tanto in tanto avvistava un albero sperduto nella pampa e quella vista gli sembrava poetica, come se l'albero e l'austera scenografia della

campagna deserta fossero lì solo per lui, ad attenderlo con sicura pazienza.

A Capitan Jourdan non c'era una sola strada asfaltata e le facciate delle case erano coperte da una spessa crosta di polvere. Entrando in paese vide un uomo che dormiva accanto a dei vasi con fiori di plastica. Che incuria, mio Dio, pensò. La piazza d'armi era grande, e il municipio di mattoni dava all'insieme di costruzioni piatte e abbandonate un'aria leggermente civilizzata.

Chiese a un giardiniere seduto in piazza a fumare una sigaretta dove potesse trovare un negozio di ferramenta. Il giardiniere lo guardò incuriosito e poi lo accompagnò fin sulla porta dell'unico ferramenta del paese. Il padrone, un indio, gli vendette tutta la corda che aveva, quaranta metri di fune intrecciata, che Pereda esaminò a lungo, come se cercasse delle sfilacciate. La metta sul mio conto, disse, quando ebbe scelto la merce. L'indio lo guardò senza capire. Sul conto di chi? Sul conto di Manuel Pereda, disse Pereda mentre ammucchiava i suoi nuovi arnesi in un angolo del negozio. Poi chiese all'indio dove potesse comprare un cavallo. L'indio alzò le spalle. Qui non ce ne sono più di cavalli, disse, solo conigli. Pereda la prese per una battuta di spirito e rise con una risata secca e breve. Il giardiniere, che li guardava dalla soglia, disse che all'*estancia* di don Dulce avrebbero potuto vendergli un overo rosato. Pereda gli chiese l'indirizzo e il giardiniere lo accompagnò per un paio di vie, fino a uno spiazzo pieno di macerie. Più in là c'era solo campagna.

L'*estancia* si chiamava Mi Paraíso e non sembrava abbandonata quanto Àlamo Negro. C'erano delle galline che becchettavano in cortile. La porta del magazzino era staccata dai cardini e qualcuno l'aveva appoggiata da un lato, contro un muro. Dei bambini con lineamenti da indios giocavano con delle *boleadoras*. Dalla casa principale venne fuori una donna che gli disse buonasera. Pereda le chiese un bicchier d'acqua. Mentre beveva le domandò se lì vendessero un cavallo. Deve aspettare il padrone, disse la donna, e rientrò in casa. Pereda sedette accanto alla cisterna e lasciò passare il tempo scacciando le mosche che comparivano da tutte le parti, come se in quel cortile stessero preparando carne in conserva, sebbene le uniche conserve che Pereda conoscesse erano i cetrioli sottaceto importati dall'Inghilterra che comprava in un certo negozio molti anni prima. Dopo un'ora, sentì il rumore di una jeep e si alzò.

Don Dulce era un tipo bassetto, roseo, con gli occhi azzurri, in camicia bianca a maniche corte, malgrado a quell'ora cominciasse a rinfrescare. Insieme a lui scese dall'auto un gaucho con pantaloni a sbuffo e *chiripa*¹, ancora più basso di don Dulce, che lo guardò di sbieco e poi si mise a trasportare pelli di coniglio nel magazzino. Pereda si presentò.

1 Panno che i gauchos portano sopra i pantaloni, passato tra le cosce e fermato in vita dalla cintura [N.d.T.].

Disse che era il padrone di Àlamo Negro, che aveva pensato di dare una risistemata all'*estancia* e che gli serviva un cavallo.

Don Dulce lo invitò a pranzo. A tavola sedettero il padrone di casa, la donna che aveva visto in cortile, i bambini, il gaucho e lui. C'era un camino che non serviva per scaldarsi ma per arrostitire pezzi di carne. Il pane era duro, senza lievito, come il pane azzimo degli ebrei, pensò con una punta di nostalgia Pereda, la cui moglie era ebrea. Ma nessuno all'*estancia* Mi Paraíso sembrava ebreo. Don Dulce parlava come un creolo anche se a Pereda non sfuggirono alcune espressioni tipiche di Buenos Aires, come se don Dulce fosse nato e cresciuto a Villa Luro e stesse relativamente da poco nella pampa.

Non ci fu nessun problema al momento di trattare la vendita del cavallo. In ogni caso Pereda non ebbe difficoltà di scelta, perché il cavallo era uno solo. Quando disse che forse avrebbe pagato dopo un mese, don Dulce non fece obiezioni, anche se il gaucho, che non aveva detto una parola per tutta la cena, lo guardò con occhi sospettosi. Alla fine sellarono il cavallo e gli indicarono la strada.

Quanto tempo è che non vado a cavallo? pensò Pereda. Per qualche secondo temette che le sue ossa, abituate al comfort di Buenos Aires e alle poltrone di Buenos Aires, si rompessero. La notte era buia come la bocca di un lupo. Quell'espressione parve a Pereda una vera idiozia. Le notti europee saranno anche buie come la

bocca di un lupo, ma non le notti americane, che semmai sono buie come il vuoto, come un luogo senza appigli, un luogo aereo, pura assenza di riparo, sia sopra che sotto. Che le piova sottile, sentì che gli gridava don Dulce. Sarà quel che Dio vuole, gli rispose lui dal buio.

Sulla via del ritorno si addormentò un paio di volte. La prima volta vide una pioggia di poltrone sorvolare una grande città che alla fine riconobbe come Buenos Aires. Le poltrone, di colpo, entravano in combustione e bruciavano illuminando il cielo e la città. La seconda volta vide se stesso a cavallo, insieme a suo padre, mentre si allontanavano tutti e due da Àlamo Negro. Il padre di Pereda sembrava molto addolorato. Quando torneremo? gli chiedeva il bambino. Mai più, Manuelito, diceva il padre. Si svegliò da quest'ultimo sopore in una via di Capitan Jourdan. Su un angolo vide un'osteria aperta. Sentì delle voci, qualcuno che grattava le corde di una chitarra, la accordava senza mai decidersi a suonare una canzone precisa, proprio come aveva letto in Borges. Per un attimo pensò che il suo destino, il suo fottuto destino americano, sarebbe stato simile a quello di Dahlmann, e non lo trovò giusto, in parte perché aveva contratto dei debiti in paese e in parte perché non si sentiva pronto a morire, anche se sapeva bene che uno non è mai pronto per quel momento. Un'ispirazione improvvisa lo spinse a entrare a cavallo nell'osteria. Dentro c'era un gaucho vecchio, che suonava stancamente la chitarra, l'oste e tre uomini più giovani seduti a un tavolo, che trasalirono vedendo entrare il

cavallo. Pereda pensò, con intima soddisfazione, che la scena sembrava uscita da un racconto di Di Benedetto. Ma irrigidì il volto e si avvicinò al bancone di zinco. Ordinò un bicchiere d'acquavite che bevve con una mano mentre con l'altra, senza darlo a vedere, stringeva il frustino, visto che non si era ancora comprato un coltello, come prescriveva la tradizione. Andandosene, dopo aver detto all'oste di mettere la consumazione sul conto, passò accanto ai giovani gauchos e, per far sentire la sua autorità, gli chiese di farsi da parte, che doveva sputare. Lo scaracchio, virulento, uscì sparato dalle sue labbra e i gauchos, spaventati, senza capire nulla, riuscirono solo a trasalire. Che vi piova sottile, disse, prima di perdersi ancora una volta nel buio di Capitan Jourdan.

Da allora in poi Pereda andò tutti i giorni in paese in sella al suo cavallo, al quale mise il nome di José Bianco. Generalmente andava a comprare attrezzi che gli servivano per riparare l'*estancia*, ma passava il tempo a chiacchierare con il giardiniere, l'oste, il ferramenta, di cui erodeva giornalmente il magazzino, ingrossando il conto aperto con ciascuno di loro. A questi incontri si unirono presto altri gauchos e negozianti, e a volte perfino i bambini andavano ad ascoltare le storie che raccontava Pereda. In quelle storie, naturalmente, lui faceva sempre una bella figura, anche se non erano precisamente storie allegre. Raccontava, per esempio, che aveva avuto un cavallo molto simile a José Bianco, e che glielo avevano ucciso in uno scontro a fuoco con la

polizia. Per fortuna io sono stato un giudice, diceva, e la polizia quando si trova di fronte a un giudice o a un ex giudice fa un passo indietro.

La polizia è l'ordine, diceva, mentre noi giudici siamo la giustizia. Capito la differenza, ragazzi? I gauchos assentivano, anche se non tutti sapevano di cosa parlasse.

Altre volte andava fino alla stazione, dove il suo amico Severo si divertiva a ricordare le malefatte dell'infanzia. Dentro di sé, Pereda pensava che non poteva essere stato sciocco come Severo lo dipingeva, ma lo lasciava parlare finché si stancava o si addormentava, e allora lui usciva sul binario e aspettava il treno che doveva portargli una lettera.

Alla fine la lettera arrivò. La cuoca gli scriveva che la vita a Buenos Aires era dura ma che lui non doveva preoccuparsi di niente perché sia lei che la domestica andavano a casa sua un giorno sì e un giorno no, e la tiravano a lucido. C'erano appartamenti nel quartiere che sembravano caduti in un'entropia repentina, ma il suo era pulito, signorile e abitabile come sempre, se non di più, dato che l'uso, che consuma le cose, era diminuito fin quasi a scomparire. Poi passava ai piccoli pettegolezzi sui vicini, pettegolezzi tinti di fatalismo, perché tutti si sentivano truffati e non intravedevano nessuna luce in fondo al tunnel. La cuoca era convinta che la colpa fosse dei peronisti, quella banda di ladri, mentre la domestica, più distruttiva, dava la colpa a tutti i politici e al popolo argentino nel suo insieme,

massa di pecoroni che finalmente avevano quel che si meritavano. Riguardo alla possibilità di mandargli un vaglia, entrambe stavano facendo il possibile, di questo poteva avere assoluta certezza, il problema era trovare il modo di fargli arrivare i soldi senza che qualche disgraziato li facesse sparire lungo il cammino.

Verso sera, mentre tornava ad Àlamo Negro cavalcando al passo, l'avvocato vedeva sempre, in lontananza, qualche capanno che il giorno prima non c'era. A volte, una sottile colonna di fumo usciva dal capanno e si perdeva nel cielo immenso della pampa. Altre volte incrociava il veicolo su cui si spostavano don Dulce e il gaucho e si fermava un momento a parlare e a fumare, senza che loro scendessero dalla jeep e senza smontare da José Bianco. Nel corso di quegli spostamenti don Dulce si dava alla cattura dei conigli. Una volta Pereda gli chiese come facesse, e don Dulce disse al gaucho di mostrargli una delle trappole, che era un ibrido fra una gabbia per uccelli e una trappola per topi. Sulla jeep, ad ogni modo, non vide mai nessun coniglio, solo le pelli, perché il gaucho provvedeva a scuoiarli sul posto quando li tirava fuori dalla trappola. Ogni volta che si lasciavano, Pereda pensava che il mestiere di don Dulce non faceva crescere la patria ma la rimpiccioliva. A quale gaucho che si rispetti può venire in mente di vivere cacciando conigli? pensava. Poi dava una pacca affettuosa al suo cavallo, su, bello, su, José Bianco, andiamo, gli diceva, e tornava alla sua *estancia*.

Un giorno comparve la cuoca. Gli portava del denaro. Il viaggio dalla stazione all'*estancia* lo fece per metà in sella, all'amazzone, e per metà a piedi con lui, in silenzio, contemplando la pampa. Ora l'*estancia* era già più abitabile di come l'aveva trovata Pereda e mangiarono coniglio in umido e poi la cuoca, alla luce di un lume a petrolio, gli fece il conto del denaro che aveva portato, gli spiegò da cosa l'aveva ricavato, quali oggetti della casa aveva dovuto svendere per ottenerlo. Pereda non contò neppure i biglietti. Il mattino dopo, al risveglio, vide che la cuoca aveva lavorato tutta la notte per rendere più decenti alcune stanze. La rimproverò gentilmente per questo. Don Manuel, disse lei, questo posto sembra un recinto di porci.

Due giorni dopo la cuoca, malgrado le preghiere dell'avvocato, riprese il treno e tornò a Buenos Aires. Io senza Buenos Aires mi sento un'altra, gli spiegò mentre aspettavano, unici viaggiatori, sul binario. E sono troppo vecchia ormai per sentirmi un'altra. Le donne sono sempre le stesse, pensò Pereda. Tutto sta cambiando, gli spiegò la cuoca. La città era piena di gente che chiedeva l'elemosina e la gente per bene organizzava mense comuni di quartiere per avere qualcosa da mettere sotto i denti. C'erano almeno dieci tipi di moneta, senza contare quella ufficiale. Nessuno si annoiava. Si disperavano, ma non si annoiavano. Mentre parlava, Pereda guardava i conigli che spuntavano al di là del binario. I conigli guardavano lui e poi facevano un salto e sparivano nella campagna. A volte queste terre

sembrano piene di pidocchi o di pulci, pensò l'avvocato. Con il denaro che gli aveva portato la cuoca saldò i debiti e assoldò un paio di gauchos per riparare i tetti dell'*estancia*, che stavano cadendo a pezzi. Il problema era che lui non ne sapeva niente di carpenteria e i gauchos ancora meno.

Uno di loro si chiamava José e doveva andare per i settanta. Non aveva cavallo. L'altro si chiamava Campodónico e probabilmente era più giovane, anche se forse era più vecchio. Entrambi portavano le *bombachas*, i pantaloni a sbuffo della pampa, ma si coprivano la testa con berretti che si erano fatti da sé con pelli di coniglio. Nessuno dei due aveva famiglia, quindi dopo un po' vennero a stare ad Àlamo Negro. La notte, alla luce di un fuoco, Pereda ammazza il tempo raccontando avventure accadute soltanto nella sua immaginazione. Parlava dell'Argentina, di Buenos Aires e della pampa, e chiedeva quale delle tre preferissero. L'Argentina è un romanzo, diceva, quindi è falsa o, almeno, piena di menzogne. Buenos Aires è una terra di ladri e di guappi, un posto simile all'inferno, dove la sola cosa che valga un soldo sono le donne e a volte, ma molto di rado, gli scrittori. La pampa, invece, è l'eternità. Un camposanto senza limiti è la cosa più simile alla pampa che si possa immaginare. Ve lo immaginate un camposanto senza limiti, ragazzi? chiedeva. I gauchos sorridevano e dicevano che francamente era difficile immaginare qualcosa del genere, perché i camposanti sono fatti per gli esseri

umani e gli esseri umani, per quanto numerosi, certamente hanno un limite. Ma il camposanto di cui vi parlo, rispondeva Pereda, è la copia fedele dell'eternità.

Con il denaro rimasto andò a Coronel Gutiérrez e comprò una giumenta e un puledro. La giumenta si lasciava montare, ma il puledro non serviva quasi a niente e per di più necessitava di moltissime cure. A volte, di pomeriggio, se si stancava di lavorare o di starsene senza far niente, andava con i suoi gauchos a Capitan Jourdan. Lui in sella a José Bianco, e i gauchos sulla giumenta. Quando entrava all'osteria, un silenzio rispettoso si diffondeva nel locale. Alcuni avventori giocavano al *truco* e altri a dama. Quando il sindaco, un tipo depressivo, capitava lì dentro, non mancavano tre valorosi disposti a farsi una partita a Monopoli fino all'alba. A Pereda quest'abitudine di giocare (per non parlare del Monopoli) sembrava un imbastardimento offensivo. Un'osteria è un posto dove si va per parlare o per stare in silenzio e ascoltare gli altri che parlano, pensava. Un'osteria è come un'aula vuota. Un'osteria è una chiesa fumante.

Certe notti, soprattutto quando capitavano lì dentro gauchos di altre zone o viaggiatori di commercio che avevano perso la strada, gli veniva una voglia enorme di scatenare una rissa. Niente di serio, una sfida a coltello, non con pezzi di legno sporcati di fuliggine, ma con coltelli veri. Altre volte si addormentava fra i suoi due gauchos e sognava sua moglie con i bambini per mano che lo rimproverava per lo stato di selvatichezza in cui

era caduto. E il resto del paese, allora? le rispondeva l'avvocato. Questa non è una scusa, caro, ribatteva la signora Hirschmann. Allora l'avvocato pensava che sua moglie aveva ragione e gli si riempivano gli occhi di lacrime.

I suoi sonni, però, erano in genere tranquilli e quando si alzava al mattino era animoso e pieno di voglia di lavorare. Anche se per la verità ad Àlamo Negro si lavorava poco. La riparazione del tetto dell'*estancia* fu un disastro. L'avvocato e Campodónico tentarono di piantare un orto e a questo scopo andarono a comprare le sementi a Coronel Gutiérrez, ma la terra sembrava rifiutare ogni seme estraneo. Per un po' l'avvocato cercò di convincere il puledro, che lui chiamava «il mio stallone», a coprire la giumenta. Se poi questa avesse partorito una puledrina, meglio ancora. In questo modo, pensava, avrebbe potuto mettere insieme in breve tempo una scuderia che avrebbe dato impulso a tutto il resto, ma il puledro non sembrava interessato alla giumenta e nel raggio di parecchi chilometri non se ne trovava un *altro adatto* alla bisogna, perché i gauchos avevano venduto i cavalli al mattatoio e ora andavano a piedi o in bicicletta o facevano l'autostop lungo le interminabili piste della pampa.

Siamo caduti molto in basso, diceva Pereda al suo uditorio, ma possiamo ancora rialzarci da uomini e cercare una morte da uomini. Per sopravvivere, anche lui fu costretto a mettere trappole per conigli. Verso sera, quando usciva dall'*estancia*, spesso mandava José

e Campodónico, più un altro gaucho che si era unito a loro, soprannominato il Vecchio, a fare il giro delle trappole, mentre lui partiva in direzione dei capanni. La gente che ci trovava era giovane, più giovane di loro, ma al tempo stesso era così poco disposta al dialogo, così nervosa, che non valeva neppure la pena di invitarla a mangiare. Le recinzioni di filo di ferro, in alcuni punti, erano ancora in piedi. Di tanto in tanto si avvicinava ai binari e rimaneva a lungo ad aspettare che passasse il treno, senza scendere dal suo cavallo, masticando insieme a lui fili d'erba, e non di rado il treno non passava, come se quel pezzo di Argentina fosse stato cancellato non solo dalle carte geografiche ma anche dalla memoria.

Un pomeriggio, mentre tentava inutilmente di convincere il suo puledro a montare la giumenta, vide un'auto che attraversava la pampa puntando dritto su Àlamo Negro. L'auto si fermò nel cortile e ne scesero quattro uomini. Faticò a riconoscere suo figlio. La stessa cosa successe al Bebe quando vide quel vecchio barbuto con i capelli lunghi scarmigliati che portava le *bombachas* e se ne stava a torso nudo, la pelle bruciata dal sole. Figlio dell'anima mia, disse Pereda abbracciandolo, sangue del mio sangue, giustificazione dei miei giorni, e avrebbe potuto continuare a lungo se il Bebe non l'avesse fermato per presentargli i suoi amici, due scrittori di Buenos Aires e l'editore Ibarrola, che amava i libri e la natura e sovvenzionava il viaggio. In onore degli ospiti di suo figlio, quella sera l'avvocato

fece fare un gran falò nel cortile e portò da Capitan Jourdan il gaucho che meglio di tutti suonava la chitarra, raccomandandogli di limitarsi strettamente a questo, a suonare, senza intonare nessuna canzone, come si fa in campagna.

A Capitan Jourdan, inoltre, furono ordinati dieci litri di vino e una bottiglia di acquavite, che Campodónico e José trasportarono sul camioncino del sindaco. Fece anche provvista di conigli e ne arrostiti uno per persona, anche se la gente di città non mostrò grande entusiasmo per quel tipo di carne. Quella sera, oltre ai suoi gauchos e agli ospiti di Buenos Aires, si riunirono intorno al fuoco più di trenta persone. Prima che la festa avesse inizio, Pereda, a voce alta, avvertì che non voleva risse, cosa del tutto fuori luogo, perché la gente del posto era così pacifica che faticava perfino ad ammazzare un coniglio. Malgrado questo, l'avvocato pensò di adibire una delle innumerevoli stanze a deposito, dove chiunque volesse prendere parte alla festa doveva depositare ogni genere di coltelli, ma poi si rese conto che tale misura, per la verità, sarebbe stata un po' esagerata.

Alle tre del mattino tutti gli uomini rispettabili avevano preso la via del ritorno e all'*estancia* erano rimasti solo alcuni dei più giovani, che non sapevano più cosa fare, perché non c'era più nulla da mangiare né da bere e quelli di città erano andati a dormire già da un pezzo. Al mattino il Bebe tentò di convincere suo padre a rientrare con lui a Buenos Aires. Lì a poco a poco le cose

si stavano risolvendo, gli disse, e a lui, personalmente, non andava male. Gli diede un libro, uno dei tanti regali che gli aveva portato, e gli disse che era stato pubblicato in Spagna. Ora sono uno scrittore riconosciuto in tutta l'America Latina, gli assicurò. L'avvocato, francamente, non capiva di cosa stesse parlando. Quando gli chiese se si fosse sposato e il Bebe gli rispose di no, gli consigliò di trovarsi una ragazza india e di venire a stare ad Àlamo Negro.

Una ragazza india, ripeté il Bebe con una voce che all'avvocato parve sognante.

Fra gli altri regali di suo figlio c'era una pistola Beretta 92, con due caricatori e una scatola di munizioni. L'avvocato guardò la pistola con stupore. Francamente, credi che ne abbia bisogno? disse. Non si sa mai. Qui sei molto solo, disse il Bebe. Poi sellarono la giumenta per Ibarrola, che voleva dare un'occhiata alla pampa, e Pereda passò il resto della giornata con lui, in sella a José Bianco. Per due ore l'editore si sciolse in elogi della vita bucolica e silvestre che gli abitanti di Capitan Jourdan, secondo lui, conducevano. Quando vide il primo capanno partì al galoppo, ma era molto più lontano di quanto avesse immaginato, e prima che riuscisse a raggiungerlo un coniglio gli saltò al collo e lo morse. Il grido dell'editore si spense subito nell'immensità.

Da dove si trovava, Pereda vide solo un puntino scuro che si alzava da terra, tracciava un arco fino alla testa dell'editore e poi spariva. Basco di merda, pensò. Diede

di sprone a José Bianco e quando raggiunse Ibarrola, questi si copriva il collo con una mano e la faccia con l'altra. Senza una parola lui gli scostò la mano. Sotto l'orecchio aveva un graffio e sanguinava. Gli chiese se avesse un fazzoletto. L'editore rispose affermativamente e solo allora lui si accorse che stava piangendo. Se lo metta sulla ferita, gli disse. Poi prese le redini della giumenta e si avvicinò con lui al capanno. Non c'era nessuno e non smontarono. Mentre tornavano all'*estancia* il fazzoletto di Ibarrola si andò tingendo di rosso. Non parlarono. Una volta all'*estancia*, Pereda ordinò ai suoi gauchos di spogliare l'editore dalla cintola in su e di farlo sdraiare su un tavolo in cortile, poi gli lavò la ferita, scaldò un coltello e con la lama rovente la cauterizzò e infine improvvisò un tampone con un altro fazzoletto che fermò con un bendaggio improvvisato: una sua vecchia camicia imbevuta di acquavite, la poca acquavite rimasta, misura più rituale che efficace, ma a provarci non ci si perdeva nulla.

Quando suo figlio e i due scrittori tornarono da una passeggiata a Capitan Jourdan trovarono Ibarrola svenuto ancora sul tavolo e Pereda seduto accanto a lui su una sedia, intento a guardarlo con la concentrazione di uno studente di medicina. Dietro Pereda, assorti anche loro sul ferito, c'erano i tre gauchos dell'*estancia*.

Sul cortile picchiava un sole senza misericordia. Porca puttana, gridò uno degli amici del Bebe, tuo padre ci ha ammazzato l'editore. Ma l'editore non era morto, e quando si riprese, salvo per la cicatrice, che mostrava

con orgoglio e attribuiva al morso di un serpente saltatore e alla successiva cauterizzazione, disse di sentirsi meglio che mai, anche se quella stessa sera se ne ripartì per Buenos Aires con gli scrittori.

Da quel momento in poi le visite dalla città non scarseggiarono. Talvolta compariva il Bebe da solo, con le sue tenute da equitazione e i suoi quaderni in cui scriveva storie vagamente poliziesche e malinconiche. Altre volte il Bebe arrivava con qualche personalità di Buenos Aires, che in genere erano scrittori, ma fra le quali non era raro trovare un pittore, il tipo di ospite maggiormente apprezzato da Pereda, perché i pittori, chissà perché, di carpenteria e costruzioni ne sapevano ben più di tutta la gaucheria che ronzava da mattina a sera intorno ad Àlamo Negro.

Una volta il Bebe arrivò con una psichiatra. La psichiatra era bionda e aveva occhi azzurri molto penetranti e zigomi alti come una comparsa nell'*Anello dei Nibelunghi*. Il suo solo difetto, secondo Pereda, era che parlava troppo. Una mattina la invitò a fare una passeggiata a cavallo. La psichiatra accettò. Sellarono la giumenta, Pereda montò José Bianco e partirono verso ovest. Durante la passeggiata la psichiatra gli parlò del suo lavoro in un ospedale di Buenos Aires. La gente, gli disse - o forse lo disse ai conigli che a volte, surrettiziamente, accompagnavano i due cavalieri per un tratto - era sempre più squilibrata, fatto ormai dimostrato dal quale lei si sentiva spinta a dedurre che forse lo squilibrio mentale non era una malattia ma una

forma di normalità soggiacente, una normalità vicina alla normalità ammessa dai comuni mortali. Per Pereda queste parole erano cinese, ma poiché la bellezza dell'ospite di suo figlio lo intimidiva, si guardò bene dall'azzardare qualunque commento. A mezzogiorno si fermarono e mangiarono carne essiccata di coniglio e vino. Il vino e la carne, una carne scura e traslucida come alabastro sotto il sole, che sembrava letteralmente ribollire di proteine, stimolarono la vena poetica della psichiatra che, da quel momento in poi, come ebbe modo di constatare Pereda con la coda dell'occhio, si lasciò andare.

Con voce ben timbrata si mise a citare versi di Hernandez e di Lugones. Si domandò ad alta voce in cosa avesse sbagliato Sarmiento. Enumerò bibliografie e gesta mentre i cavalli, di buon trotto, proseguivano impassibili verso ovest, in luoghi dove lo stesso Pereda non si era mai spinto e verso i quali era contento di incamminarsi in così buona anche se talvolta barbosa compagnia. Verso le cinque del pomeriggio avvistarono all'orizzonte lo scheletro di un'*estancia*. Felici, spronarono i cavalli in quella direzione, ma alle sei non erano ancora arrivati, cosa che indusse la psichiatra a osservare quanto fossero ingannevoli le distanze. Quando finalmente furono arrivati, uscirono a riceverli cinque o sei bambini denutriti e una donna che portava una gonna amplissima ed eccessivamente rigonfia, come se sotto la gonna, avvinghiato alle gambe, avesse un animale vivo. I bambini non toglievano gli occhi di

dosso alla psichiatra, la quale all'inizio volle avere un comportamento materno, che non tardò a rinnegare sorprendendo negli occhi dei piccoli un'intenzione torva, come poi spiegò a Pereda, un piano perverso, secondo lei, scritto in una lingua piena di consonanti, di guaiti, di rancori.

Pereda, sempre più convinto che la psichiatra non ci stesse tanto con la testa, accettò l'ospitalità della donna, la quale, durante la cena, che si svolse in una stanza piena di vecchie fotografie, spiegò loro che da molto tempo i padroni si erano trasferiti in città (non seppe dire quale) e che i lavoratori dell'estancia, vedendosi privati di un salario mensile, a poco a poco avevano disertato. Parlò anche di un fiume e di certe piene, anche se Pereda non aveva idea di dove si trovasse quel fiume e nessuno a Capitan Jourdan gli avesse mai parlato di piene. Mangiarono, come c'era da aspettarsi, coniglio in umido, che la donna sapeva cucinare con arte. Prima di andarsene Pereda indicò loro dove si trovava Àlamo Negro, la sua *estancia*, nel caso un giorno si stancassero di stare lì. Pago poco, ma almeno c'è compagnia, disse con voce grave, come se spiegasse che dopo la vita viene la morte. Poi riunì intorno a sé i bambini e procedette a dar loro tre consigli. Quando ebbe finito di parlare vide che la psichiatra e la donna infagottata si erano addormentate, sedute su due sedie. Cominciava ad albeggiare quando se ne andarono. Sulla pampa scintillava la luna piena e di tanto in tanto si vedeva il salto di qualche coniglio, ma Pereda non ci

faceva caso e dopo essere rimasto a lungo in silenzio si mise a canticchiare una canzone in francese che piaceva alla sua defunta moglie.

La canzone parlava di un molo e della bruma, di amanti infedeli, come lo sono in fin dei conti tutti gli amanti, e di scenari nettamente fedeli.

A volte Pereda, mentre percorreva in sella a José Bianco o a piedi gli incerti confini della sua *estancia*, pensava che niente sarebbe mai stato come prima se non fosse tornato il bestiame. Mucche, gridava, dove siete?

Quell'inverno la donna infagottata venne ad Àlamo Negro seguita dai bambini e le cose cambiarono. C'era gente di Capitan Jourdan che già la conosceva e che fu contenta di rivederla. La donna non parlava molto ma certamente lavorava più dei sei gauchos che ormai erano al soldo di Pereda, al soldo per modo di dire, perché spesso Pereda lasciava passare mesi senza pagarli. In ogni caso, alcuni dei gauchos avevano una nozione del tempo diversa, per così dire, da quella normale. Un mese poteva durare quaranta giorni senza che questo li preoccupasse. In realtà, nessuno di loro, né tanto meno Pereda, aveva voglia di pensare all'argomento. C'erano gauchos che intorno al fuoco parlavano di elettroshock e altri che parlavano come commentatori sportivi esperti, solo che le partite di calcio che commentavano erano di molto tempo prima, di quando loro avevano venti o trent'anni e appartenevano a qualche club di tifosi. Vadano a farsi fottere, pensava Pereda con

tenerezza - una tenerezza virile, questo sì.

Una notte, stufo di sentire quei vecchi e le loro frasi sconnesse sugli ospedali psichiatrici e sulle borgate miserabili dove i padri lasciavano senza latte i loro figli per seguire la squadra del cuore in trasferte leggendarie, chiese loro quali opinioni avessero in fatto di politica. I gauchos, lì per lì, si mostrarono restii a parlarne, ma dopo qualche incoraggiamento venne fuori che tutti loro, in un modo o nell'altro, rimpiangevano il generale Perón.

Questo è troppo, disse Pereda, e tirò fuori il coltello. Per qualche secondo pensò che i gauchos avrebbero fatto altrettanto e che quella notte il suo destino fosse segnato, ma i vecchi indietreggiarono timorosi e gli chiesero, per l'amor del Cielo, cosa gli capitava, cosa gli avevano fatto, cosa diavolo gli era preso. La luce del fuoco conferiva ai loro volti un che di tigrato, ma Pereda, tremante, con il coltello in mano, pensò che la colpa argentina o la colpa latinoamericana li avesse trasformati in gatti. Per questo al posto delle mucche ci sono i conigli, si disse voltandosi e incamminandosi verso la sua stanza.

Non vi faccio a pezzi solo perché mi fate pena, gridò.

Il mattino dopo temette che i gauchos fossero tornati a Capitan Jourdan, e invece li ritrovò tutti lì, alcuni a lavorare nel cortile, altri a sorbire il loro mate intorno al fuoco, come se nulla fosse successo. Pochi giorni dopo arrivò l'infagottata dall'*estancia* dell'ovest e Àlamo Negro cominciò a far progressi, a cominciare dai pasti,

perché la donna sapeva cucinare il coniglio in dieci modi diversi, sapeva trovare le erbe aromatiche, conosceva la tecnica per piantare un orto e così avere verdura e ortaggi.

Una notte la donna percorse la balconata e si infilò nella stanza di Pereda. Aveva indosso unicamente le sottogonne e l'avvocato le fece posto nel suo letto e passò il resto della notte a guardare il soffitto sentendo vicino alle costole quel corpo tiepido e sconosciuto. Quando ormai albeggiava si addormentò e al suo risveglio la donna non c'era più. In concubinato con un'india, disse il Bebe quando suo padre lo mise al corrente. Solo tecnicamente, puntualizzò l'avvocato. Ormai, chiedendo prestiti qua e là, era riuscito ad accrescere la sua scuderia e si era procurato quattro mucche. Nei pomeriggi in cui si annoiava sellava José Bianco e usciva a pascolare le mucche. I conigli, che non avevano mai visto una mucca in vita loro, le guardavano stupiti.

Sembrava che Pereda e le mucche si dirigessero verso la fine del mondo, e invece erano solo usciti a fare un giro.

Un mattino comparvero ad Àlamo Negro una dottoressa e un infermiere. Avendo perso il posto a Buenos Aires, ora lavoravano per una ONG spagnola come unità mobile di medicina di base. La dottoressa voleva fare degli esami clinici ai gauchos per assicurarsi che non avessero l'epatite. Quando tornarono, dopo una settimana, Pereda li trattò meglio che poté. La dottores-

sa disse che il suo riso con il coniglio era meglio di una paella valenzana, e poi procedette a vaccinare gratuitamente tutti i gauchos. Consegnò alla cuoca una boccetta di compresse dicendole di somministrarne una a ciascuno dei bambini tutte le mattine. Prima che se ne andassero Pereda volle sapere come stava la sua gente. Anemici, gli rispose la dottoressa, ma nessuno ha l'epatite B o C. E un sollievo saperlo, disse Pereda. Sì, in un certo senso è un sollievo, disse la dottoressa.

Mentre stavano per partire Pereda diede un'occhiata al camioncino su cui viaggiavano. Nel vano posteriore c'erano un groviglio di sacchi a pelo e scatole di medicinali e disinfettanti per il pronto soccorso. Dove andrete ora? volle sapere. A sud, disse la dottoressa. Aveva gli occhi rossi e l'avvocato non capì se per mancanza di sonno o perché avesse pianto. Quando il camioncino si allontanò e rimase solo il polverone, pensò che gli sarebbero mancati.

Quella notte parlò ai gauchos riuniti all'osteria. Credo, disse loro, che stiamo perdendo la memoria. Era ora, del resto. I gauchos per la prima volta lo guardarono come se comprendessero la portata delle sue parole meglio di lui. Poco tempo dopo gli arrivò una lettera con la quale il Bebe lo informava che doveva recarsi a Buenos Aires e firmare certe carte per la vendita della casa. Cosa faccio, pensò Pereda, prendo il treno o ci vado a cavallo? Quella notte quasi non dormì. Si immaginava la gente accalcata sui marciapiedi mentre lui entrava in città in sella a José Bianco. Auto ferme,

poliziotti muti, uno strillone che rideva, recinti desolati dove i suoi compatrioti giocavano a calcio con la lentezza imposta dalla denutrizione. L'ingresso di Pereda a Buenos Aires, in quella scenografia, aveva la stessa risonanza dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme o a Bruxelles, come si vede in quadro di Ensor. Tutti noi esseri umani, pensò girandosi e rigirandosi nel letto, in un determinato momento della nostra vita, entriamo a Gerusalemme. Tutti, senza eccezioni. Alcuni poi non ne escono più. Ma quasi tutti ne usciamo. E poi veniamo arrestati e crocifissi. Soprattutto nel caso di un povero gaucho.

Immaginò anche una strada del centro, una strada molto bella che riuniva il meglio di ogni strada di Buenos Aires, lungo la quale si inoltrava in sella al suo fedele José Bianco mentre dai piani alti delle case cominciava a cadere una pioggia di fiori bianchi. Chi gettava quei fiori? Non lo sapeva, perché sia la strada che le finestre delle case erano vuote. Saranno i morti, rifletté Pereda nel suo dormiveglia. I morti di Gerusalemme e i morti di Buenos Aires.

La mattina dopo parlò con la cuoca e con i gauchos e li informò che si sarebbe assentato per qualche tempo. Nessuno disse niente, ma quella sera, mentre cenavano, l'infagottata gli chiese se andasse a Buenos Aires. Pereda fece un cenno affermativo con la testa. Allora stia attento e che le piovva sottile, disse la donna.

Due giorni dopo prese il treno e rifece in senso inverso il viaggio intrapreso più di tre anni prima. Quan-

do arrivò alla stazione di Constitución qualcuno lo guardò come se fosse in costume da carnevale, ma per lo più alla gente non sembrava curarsi granché di un vecchio vestito per metà da gaucho e per metà da cacciatore di conigli. Il tassista che lo portò a casa volle sapere da dove venisse, e poiché Pereda se ne rimaneva chiuso nelle suoi pensieri gli domandò se parlasse spagnolo. Per tutta risposta Pereda estrasse il coltello da sotto l'ascella e cominciò a tagliarsi le unghie, che aveva lunghe come un gatto selvatico.

A casa non trovò nessuno. Sotto lo zerbino c'erano le chiavi ed entrò. La casa sembrava pulita, perfino eccessivamente pulita, ma odorava di palline di canfora. Esausto, Pereda si trascinò in camera e si buttò sul letto senza togliersi gli stivali. Quando si svegliò era già buio. Andò in soggiorno senza accendere una sola luce e telefonò alla cuoca. Prima parlò col marito, che volle sapere chi fosse e non parve molto convinto quando lui glielo disse. Poi gli passò la cuoca. Sono a Buenos Aires, Estela, le disse. La cuoca non sembrava stupita. Qui ogni giorno succede qualcosa di nuovo, rispose quando Pereda le domandò se non fosse contenta di saperlo a casa. Poi volle chiamare la domestica, ma una voce femminile e impersonale lo informò che il numero chiamato era fuori servizio. Scoraggiato, forse affamato, cercò di ricordare i volti delle sue domestiche e l'immagine che gli apparve fu vaga, ombre che percorrevano il corridoio, uno svolazzare di panni freschi di bucato, mormorii e voci in sordina.

É incredibile che ricordi i loro numeri di telefono, pensò Pereda seduto al buio nel soggiorno di casa sua. Poco dopo uscì. Impercettibilmente, i passi lo portarono fino al caffè dove il Bebe incontrava i suoi amici artisti. Dalla strada vide l'interno del locale, fortemente illuminato, vasto e chiassoso. Il Bebe presiedeva, accanto a un vecchio (un vecchio come me! pensò Pereda), uno dei tavoli più animati. A un altro tavolo, vicino alla vetrata da cui sbirciava, distinse un gruppo di scrittori che sembravano più che altro creativi di un'agenzia pubblicitaria. Uno di loro, con la faccia da adolescente, anche se superava la cinquantina e forse la sessantina, di tanto in tanto portava al naso della polvere bianca mentre perorava sulla letteratura universale. A un tratto, gli occhi del falso adolescente e gli occhi di Pereda si incontrarono. Per un attimo si guardarono come se la presenza dell'altro fosse uno squarcio nella realtà circostante. Con decisione e un'agilità insospettata lo scrittore che sembrava un adolescente balzò in piedi e uscì in strada. Prima di rendersene conto, Pereda se lo ritrovò a un palmo.

Cosa guardi? disse, ripulendosi il naso dei resti di polvere bianca. Pereda lo studiò. Era più alto di lui e più magro e forse anche più forte. Cosa guardi, vecchio insolente? Cosa guardi? Dall'interno del caffè, la banda del falso adolescente osservava la scena come se ogni sera succedesse qualcosa di simile.

Pereda si rese conto di impugnare il coltello e si lasciò andare. Fece un passo avanti e, senza che nessuno

capisse che era armato, gli conficcò la lama, solo un pochino, nell'inguine. Più tardi avrebbe ricordato la faccia sorpresa dello scrittore, una faccia spaventata e come di rimprovero, e le sue parole che cercavano una spiegazione (Cos'hai fatto, stronzo?), come se ancora non sapesse che la febbre e la nausea non hanno spiegazioni.

Mi sa che hai bisogno di un assorbente, aggiunse ancora Pereda, con voce chiara e ferma indicando l'inguine tinto di sangue del cocainomane. Mamma, disse lui, guardandosi. Quando alzò gli occhi, circondato dai suoi amici e colleghi, Pereda non c'era più.

Cosa faccio, pensò l'avvocato mentre vagava per la città tanto amata, disconoscendola, riconoscendola, meravigliandosene e compatendola, rimango a Buenos Aires e mi trasformo in un giustiziere, o me ne torno nella pampa, della quale non so niente, e cerco di fare qualcosa di utile, non so, magari con i conigli, magari con la gente, quei poveri gauchos che mi accettano e mi sopportano senza protestare? Le ombre della città non gli diedero risposta. Zitte, come sempre, si lagnò Pereda. Ma alle prime luci del giorno decise di tornare.

Il poliziotto dei topi

a Robert Amutio e Chris Andrews

Mi chiamo José, anche se la gente che mi conosce mi chiama Pepe, e alcuni, di solito quelli che non mi conoscono bene o non hanno familiarità con me, mi chiamano Pepe El Tira. Pepe è un diminutivo affettuoso, affabile, cordiale, che non mi sminuisce né mi ingigantisce, un appellativo che denota, addirittura, un rispetto affettuoso, se mi si concede l'espressione, non un rispetto distante. Poi viene l'altro nome, il soprannome, la coda o la gobba che mi trascino dietro di buon grado, senza offendermi, anche perché mai o quasi mai viene usato in mia presenza. Pepe El Tira, che è come mescolare arbitrariamente l'affetto e il timore, il desiderio e l'offesa nello stesso sacco scuro. Da dove viene la parola Tira? Viene da tiranno, colui che fa quel che gli pare senza dover rendere conto a nessuno, colui che gode, in una parola, di *impunità*. Chi è un *tira*? Un *tira* è, per la mia gente, un poliziotto. E mi chiamano Pepe El Tira perché sono, per l'appunto, un poliziotto, un mestiere come un altro, che pochi sono disposti a fare, però. Se entrando in polizia avessi saputo quello che so oggi, nemmeno io sarei stato disposto a farlo. Che cosa mi spinse a diventare poliziotto? Molto spesso, ultimamente soprattutto, me lo sono domandato, e non

trovo una risposta convincente.

Probabilmente ero un ragazzo più stupido degli altri. Forse una delusione d'amore (ma non riesco a ricordare di essere mai stato innamorato a quei tempi) o forse la fatalità, il sapermi diverso dagli altri e quindi il bisogno di cercarmi un lavoro solitario, un lavoro che mi consentisse di passare molte ore nella solitudine più assoluta e che, al tempo stesso, avesse utilità pratica e non costituisse un peso per la mia gente.

In ogni caso c'era bisogno di un poliziotto e io mi presentai, e i capi, dopo avermi guardato, non esitarono mezzo minuto a darmi il posto. Alcuni di loro, forse tutti, benché si guardassero bene dal dirlo, sapevano che ero uno dei nipoti di Josephine la Cantante. I miei fratelli e cugini, tutti gli altri nipoti, non brillavano particolarmente in nessuna attività ed erano felici. Anch'io, a mio modo, ero felice, ma in me il legame di sangue con Josephine si vedeva, non per nulla porto il suo nome. Forse questo influì sulla decisione dei capi di darmi il lavoro. O forse no, forse io fui semplicemente il solo a presentarsi il primo giorno. Forse si aspettavano che non si presentasse nessun altro e temevano che, se avessero tardato a decidersi, potessi cambiare idea. A essere sincero, non so cosa pensare. La sola cosa certa è che sono diventato un poliziotto e da quel primo giorno non ho fatto che vagare per i condotti fognari, a volte quelli principali, quelli dove scorre l'acqua, altre volte quelli secondari, dai quali si diramano i tunnel che la mia gente scava senza posa, tunnel che servono per

accedere ad altre fonti alimentari o semplicemente per scappare o per mettere in comunicazione labirinti che, visti con uno sguardo superficiale, appaiono privi di senso, ma senza dubbio un senso ce l'hanno, fanno parte della trama entro la quale la mia gente si muove e sopravvive.

A volte, un po' perché faceva parte del mio lavoro e un po' perché mi annoiavo, lasciavo i condotti principali e secondari e mi addentravo lungo rami morti delle fognature, una zona in cui si muovono solo i nostri esploratori o i nostri imprenditori, per lo più da soli, anche se a volte lo fanno con le loro famiglie, seguiti dagli obbedienti figlioli. Lì, di regola, non c'è niente, solo rumori inquietanti, ma a volte, *mentre percorrevo* con cautela quei luoghi inospitali, mi capitava di trovare il cadavere di un esploratore o il cadavere di un imprenditore o i cadaveri dei loro figlioletti. All'inizio, quando non avevo esperienza, questi ritrovamenti mi coglievano di sorpresa, mi turbavano al punto che non ero più me stesso. Quel che facevo era raccogliere la vittima, tirarla fuori dai tunnel abbandonati e portarla fino al primo avamposto di polizia, dove non c'era mai nessuno. Lì procedevo a determinare così come potevo, con i miei scarsi mezzi la causa della morte. Poi andavo dal medico legale e lui, se era dell'umore giusto, si vestiva o si cambiava d'abito, prendeva la sua valigetta e mi accompagnava fino all'avamposto. Una volta lì, lo lasciavo solo col cadavere o con i cadaveri e mi rimettevo in marcia. Di solito,

dopo aver trovato un cadavere, i poliziotti del mio popolo non tornano sul luogo del crimine ma cercano, inutilmente, di mescolarsi ai propri simili, di mettersi a lavorare con gli altri, di prendere parte alle conversazioni, ma io ero diverso, a me non dispiaceva tornare a ispezionare il luogo del crimine, cercare particolari che potevo non aver notato, ripercorrere i passi che avevano condotto fin lì le povere vittime, annusare in giro e approfondire, facendo molta attenzione, questo sì, a ciò che poteva venire dalla direzione in cui erano fuggiti.

Dopo qualche ora tornavo all'avamposto e trovavo, attaccato al muro, il referto del medico. Cause del decesso: sgozzamento, dissanguamento, lacerazioni alle zampe, rottura delle vertebre cervicali; i miei congeneri non si consegnavano mai senza lottare, senza dibattersi fino all'ultimo respiro. L'assassino era di solito un carnivoro sperduto nelle fognature, un serpente, a volte perfino un caimano cieco. Perseguitarli era inutile: probabilmente sarebbero morti d'inedia nel giro di poco tempo.

Quando mi prendevo una pausa cercavo la compagnia di altri poliziotti. Ne conobbi uno, molto vecchio e rinsecchito dagli anni e dal lavoro, che a sua volta aveva conosciuto mia zia e al quale piaceva parlare di lei. Nessuno la capiva, Josephine, diceva, ma tutti le volevano bene o facevano finta di volerle bene e lei era felice così o faceva finta di esserlo. Queste parole, come molte altre pronunciate dal vecchio poliziotto, erano

arabo per me. Non ho mai capito la musica, arte che noi non pratichiamo o pratichiamo molto di rado. In realtà non pratichiamo, e di conseguenza non capiamo, quasi nessuna arte. A volte salta fuori un topo che dipinge, tanto per fare un esempio, o un topo che scrive poesie e ha voglia di recitarle. In genere non ridiamo di loro. Anzi, ne abbiamo compassione, perché sappiamo che le loro vite sono condannate alla solitudine. Perché alla solitudine? Be', perché nel nostro popolo l'arte e la contemplazione dell'opera d'arte sono un esercizio che non possiamo permetterci, per questo le eccezioni, i *diversi*, scarseggiano, e se, per esempio, salta fuori un poeta o un volgare declamatore, è molto probabile che il prossimo poeta o declamatore non nasca fino alla generazione successiva, quindi il poeta in questione si vede privato dell'unico individuo che potrebbe apprezzare il suo impegno. Questo non significa che la nostra gente non si soffermi nel suo affaccendarsi quotidiano per ascoltarlo e perfino per applaudirlo o che non proponga una mozione affinché al declamatore sia concesso di vivere senza lavorare. Anzi, facciamo tutto quanto è nelle nostre possibilità, che non è molto, per offrire al *diverso* un simulacro di comprensione e di affetto, perché sappiamo che, sostanzialmente, è un essere bisognoso d'affetto. Anche se alla lunga, come un castello di carte, tutti i simulacri crollano. Viviamo in una collettività e la collettività ha bisogno del lavoro quotidiano, dell'impegno costante di ciascuno dei suoi membri per un fine che esula dalle aspirazioni

individuali e che, tuttavia, è il solo a garantire la nostra esistenza in quanto individui.

Di tutti gli artisti che abbiamo avuto, o almeno di quelli sono rimasti come scheletrici punti interrogativi nella nostra memoria, la più grande, senza dubbio, è stata mia zia Josephine. Grande perché ciò che pretendeva da noi era molto; grande, incommensurabile, perché la gente del mio popolo assecondò o finse di assecondare i suoi capricci.

Al vecchio poliziotto piaceva parlare di lei, ma i suoi ricordi, non ci misi molto ad accorgermene, erano leggeri come cartine per fumare. A volte diceva che Josephine era grassa e tirannica, una persona difficile, e che averci a che fare richiedeva estrema pazienza o estremo senso del sacrificio, due virtù che coincidono in più di un punto e che fra noi non scarseggiano. Altre volte diceva che Josephine era stata appena un'ombra che lui, poco più che un adolescente appena entrato in polizia, aveva intravisto di sfuggita. Un'ombra tremante, seguita da gridolini strani, che costituivano, a quel tempo, tutto il suo repertorio ma che riuscivano a mettere non dico fuori di sé, ma in uno stato di tristezza estrema certi spettatori della prima fila, topi e topolini dei quali non abbiamo memoria e che furono forse i soli a intravedere qualcosa nell'arte musicale di mia zia. Che cosa? Forse nemmeno loro lo sapevano. Qualcosa, qualunque cosa, un lago di vuoto. Una cosa che forse somigliava al desiderio di mangiare o alla necessità di scopare o alla voglia di dormire che talvolta ci

assalgono, soprattutto d'inverno, quando le temperature cadono come si dice cadano le foglie nel mondo esterno e i nostri corpi intirizziti hanno bisogno di un cantuccio tiepido accanto ai nostri congeneri, un buco scaldato dal nostro pelo, movimenti familiari, i rumori né nobili né vili della nostra quotidianità notturna o di ciò che il nostro senso pratico ci spinge a definire notturno.

Il sonno e la mancanza di calore sono fra i principali inconvenienti del mestiere del poliziotto. Noi poliziotti dormiamo soli, in buchi improvvisati, a volte in territori ignoti. Naturalmente, ogni volta che possiamo cerchiamo di sottrarci a quest'abitudine. A volte ci rannicchiamo nei nostri buchi, poliziotti su poliziotti, tutti in silenzio, tutti con gli occhi chiusi e gli orecchi e i nasi all'erta. Non capita spesso, ma a volte capita. Altre volte ci infiliamo nei buchi dove si rifugiano a dormire coloro che per un motivo o per l'altro vivono ai confini del perimetro. Loro, non potrebbe essere altrimenti, ci accettano con naturalezza. A volte diciamo buonanotte, prima di cadere esausti nel tiepido sonno riparatore. Altre volte ci limitiamo a grugnire il nostro nome, perché la gente sa chi siamo e nessuno ci teme. Ci ricevono bene. Non ci accolgono a braccia aperte né fanno salti di gioia, ma non ci scacciano dalle loro tane. A volte qualcuno, con la voce ancora congelata dal sonno, dice, Pepe El Tira, e io rispondo sì, sì, buonanotte. Poche ore dopo, però, mentre gli altri dormono ancora, io mi alzo e torno al mio lavoro,

perché le fatiche di un poliziotto non hanno mai fine e le nostre ore di sonno devono adattarsi a un'incessante attività. Perlustrare le fognature, del resto, è un lavoro che richiede il massimo della concentrazione. Generalmente non vediamo nessuno, non incontriamo nessuno, possiamo seguire i percorsi principali e i percorsi secondari e addentrarci nei tunnel scavati dalla nostra stessa gente e ora abbandonati e non incontrare un solo essere vivente per tutto il tragitto.

Ombre sì che ne percepiamo, rumori, tonfi nell'acqua, strilli lontani. All'inizio, quando sei ancora un giovane poliziotto, certi rumori ti fanno trasalire di continuo. Con il passare del tempo però ti ci abitui e anche se cerchiamo di rimanere all'erta, perdiamo la paura o la integriamo nella routine di ogni giorno, che è come dire perderla. Ci sono perfino poliziotti che dormono nei condotti morti. Io non ne ho mai conosciuti, ma i vecchi raccontano storie nelle quali un poliziotto, un poliziotto d'altri tempi, certo, se aveva sonno si metteva a dormire in un condotto morto. Quanto c'è di vero e quanto c'è di inventato in queste storie? Lo ignoro. Oggi come oggi nessun poliziotto si azzarderebbe a fare una cosa simile. I condotti morti sono luoghi che per una ragione o per l'altra sono stati dimenticati. Quelli che scavano i tunnel, quando si imbattono in un condotto morto, lo chiudono. L'acqua residua, lì dentro, sembra fluire goccia a goccia, per cui l'odore di marcio è quasi insopportabile. Si può affermare che il nostro popolo si serve dei condotti

morti solo per fuggire da una zona all'altra. Il modo più rapido per accedervi è a nuoto, ma nuotare nelle vicinanze di un posto del genere comporta rischi maggiori di quelli normalmente ritenuti accettabili.

Fu in un condotto morto che ebbe inizio la mia indagine. Un gruppo dei nostri, una piccola avanguardia che con l'andare del tempo aveva procreato e si era stabilita poco oltre il perimetro, venne a cercarmi e mi informò che la figlia di uno dei topi veterani era scomparsa. Mentre una metà del gruppo lavorava, l'altra metà era impegnata nelle ricerche di questa ragazza, che si chiamava Elisa e che, secondo parenti e amici, era bellissima e forte, oltre a possedere un'intelligenza assai sveglia. Io non capivo con esattezza in cosa consistesse un'intelligenza sveglia. La associavo vagamente con l'idea di allegria, ma non di curiosità. Quel giorno ero stanco e dopo aver esaminato la zona in compagnia di uno dei parenti, ipotizzai che la povera Elisa fosse stata vittima di qualche predatore che si aggirava nelle vicinanze della nuova colonia. Cercai tracce del predatore. La sola cosa che trovai furono vecchie impronte che indicavano il passaggio di altri esseri viventi, prima che in quell'area si stabilisse la nostra avanguardia.

Alla fine scoprii una traccia di sangue fresco. Dissi al parente di Elisa di tornarsene alla tana e da quel momento in poi andai avanti da solo. La traccia di sangue aveva una particolarità che la rendeva strana: malgrado si arrestasse sull'orlo di uno dei canali, ricompariva qualche metro più in là (a volte *molti* metri

più in là), ma non sul lato opposto del canale, come sarebbe stato normale, bensì sullo stesso lato. Se non era per tentare di passare dall'altra parte, perché immergersi tante volte nell'acqua? La traccia, del resto, era minima, tanto da far pensare che le misure di protezione del predatore, di chiunque si trattasse, fossero in primo luogo esagerate. Poco dopo giunsi a un condotto morto.

Mi introdussi nell'acqua e nuotai fino alla diga formata dalla spazzatura e dal putridume col passare del tempo. Una volta arrivato, mi inerpicai su un greto di immondizie. Più in là, al di sopra del livello dell'acqua, vidi le grandi sbarre che coronavano la parte superiore dell'ingresso al condotto fognario. Per un attimo temetti di trovare il predatore acquattato in qualche angolo, intento a banchettare con il corpo della povera Elisa. Ma non si sentiva niente e continuai ad avanzare.

Qualche minuto più tardi trovai il corpo della ragazza abbandonato in uno dei pochi punti relativamente asciutti della fogna, accanto a cartoni e lattine di conserva.

Il collo di Elisa era squarciato, ma non riuscii a individuare altre ferite. In una delle lattine rinvenni i resti di un topo neonato. Li esaminai, doveva essere morto da almeno un mese. Cercai nei dintorni e non trovai la minima traccia del predatore. Lo scheletro del neonato era completo. La sola ferita riportata dalla povera Elisa era quella che aveva messo fine alla sua vita. Cominciai a pensare che poteva non essere stato un predatore. Poi

mi caricai la ragazza sulle spalle e trasportai il neonato con la bocca, facendo attenzione a non danneggiarne il pelo con i denti affilati. Abbandonai il condotto morto e tornai alla tana della piccola avanguardia. La madre di Elisa era grossa e forte, uno di quegli esemplari del nostro popolo che possono affrontare un gatto, eppure nel vedere il cadavere della figlia proruppe in lunghi singhiozzi che fecero arrossire i suoi compagni. Mostrai il corpo del neonato e domandai se ne sapessero qualcosa. Nessuno sapeva niente, nessun bambino si era perso. Dissi che dovevo portare entrambe le salme in commissariato. Chiesi aiuto. La madre di Elisa si caricò sulle spalle la figlia. Il neonato lo presi io. Quando ce ne andammo, la piccola avanguardia tornò al suo lavoro, scavare tunnel, cercare cibo.

Quella volta andai a chiamare il medico legale e non lo lasciai solo finché non ebbe finito di esaminare i cadaveri. Accanto a noi, addormentata, la madre di Elisa si imbarcava di tanto in tanto in sogni che le strappavano parole incomprensibili e sconnesse. Dopo tre ore il medico aveva già stabilito quel che mi avrebbe detto, quel che io già sospettavo e temevo. Il neonato era morto di fame. Elisa era morta per la ferita al collo. Gli domandai se quella ferita potesse avergliela infetta un serpente. Non credo, disse il medico legale, a meno che non si tratti di un esemplare di tipo nuovo. Gli domandai se quella ferita potesse avergliela inferta un caimano cieco. Impossibile, disse il medico legale. Forse una donnola, disse. Ultimamente nelle fogne si

trovano delle donnole. Morte di paura, dissi io. E vero, disse il medico legale. La maggior parte muore di inedia. Si perdono, annegano, vengono mangiate dai caimani. Dimentichiamo le donnole, disse il medico legale. Gli domandai allora se Elisa avesse lottato contro il suo assassino. Il medico rimase a guardare a lungo il cadavere della ragazza. No, disse. Come pensavo, dissi. Mentre parlavamo arrivò un altro poliziotto. Il suo giro di ispezione, al contrario del mio, era stato tranquillo. Svegliammo la madre di Elisa. Il medico legale ci salutò e se ne andò. È tutto finito? disse la madre. È tutto finito, dissi io. La madre ci ringraziò e se ne andò. Io chiesi al collega che mi aiutasse a disfarmi del cadavere di Elisa.

Lo portammo in riva a un canale dove la corrente è rapida e ve lo gettammo. Perché non butti anche il cadavere del neonato? disse il collega. Non lo so, dissi io, voglio studiarlo, forse ci è sfuggito qualcosa. Poi lui tornò nella sua zona e io tornai nella mia. A ogni topo che passava facevo la stessa domanda: sai se qualcuno ha perso un neonato? Le risposte erano varie, ma di regola il nostro popolo è molto attento ai suoi piccoli e quel che la gente diceva, in fondo, lo diceva per sentito dire. Il mio giro mi riportò al perimetro. Stavano tutti lavorando a un tunnel, compresa la madre di Elisa, il suo corpo grosso e untuoso riusciva a entrare a stento nella fenditura, ma i suoi denti e i suoi artigli erano, ancora, i migliori per scavare.

Decisi allora di tornare al condotto morto per tentare

di vedere che cosa mi fosse sfuggito. Cercai delle impronte e non ne trovai. Segni di violenza. Segni di vita. Il neonato, evidentemente, non era arrivato fin lì con le proprie zampe. Cercai resti di cibo, tracce di merda secca, una tana, tutto inutile.

A un tratto udii un debole sciabordio. Mi nascosi. Poco dopo vidi apparire sul pelo dell'acqua un serpente bianco. Era grasso e doveva essere lungo un metro. Lo vidi immergersi un paio di volte e ricomparire. Poi, con molta prudenza, il serpente uscì dall'acqua e strisciò sulla riva emettendo un sibilo simile a quello di un tubo del gas. Per il nostro popolo, quel serpente era gas. Si avvicinò al punto dove io mi nascondevo. Lì alla sua posizione un attacco diretto era impossibile, circostanza che in teoria mi favoriva, dandomi il tempo di scappare (ma una volta nell'acqua sarei stato una facile preda) o di conficcargli i denti nel collo. Solo quando si allontanò senza dar segno di avermi visto, capii che era un serpente cieco, un discendente di quei serpenti che gli esseri umani, quando si stancano della loro presenza, gettano nella tazza del water. Per un attimo lo compatii. In realtà mi stavo indirettamente rallegrando della mia buona sorte. Mi immaginai i suoi genitori o i suoi bisnonni scendere lungo l'intrico infinito dei tubi di scarico, me li immaginai intontiti dal buio delle fognature, incapaci di fare qualunque cosa, pronti a morire o a soffrire, e mi immaginai anche quei pochi che erano sopravvissuti, li immaginai adattarsi a una dieta infernale, li immaginai esercitare il

loro potere, li immaginai dormire e morire negli interminabili giorni dell'inverno.

La paura, a quanto pare, sveglia l'immaginazione. Quando il serpente se ne fu andato tornai a perlustrare da cima a fondo il condotto morto. Non vi trovai niente di insolito.

Il giorno dopo parlai di nuovo col medico legale. Gli chiesi di dare un'altra occhiata al cadavere del neonato. Subito mi guardò come se fossi ammattito. Non te ne sei ancora liberato? mi chiese. No, dissi, voglio che tu lo veda un'altra volta. Alla fine mi promise che l'avrebbe fatto, sempre che quel giorno non fosse oberato di lavoro. Nel corso del mio giro di ispezione, e in attesa del referto conclusivo del medico, mi impegnai a cercare una famiglia che avesse perso un piccolo nell'ultimo mese. Purtroppo le occupazioni del nostro popolo, soprattutto di coloro che vivono ai limiti del perimetro, impongono continui spostamenti, e poteva darsi il caso che la madre di quel neonato morto ora si stesse affannando a scavare tunnel o a cercare cibo a parecchi chilometri di lì. Com'era da prevedersi, dalla mia inchiesta non riuscii a trarre nessuna pista percorribile.

Quando tornai in commissariato trovai un messaggio del medico legale e uno del mio superiore diretto. Questi mi domandava come mai non mi fossi ancora disfatto del corpo del piccolo. Il medico confermava le sue prime conclusioni: il cadavere non presentava ferite, la morte era stata determinata dalla fame e forse

anche dal freddo. I cuccioli resistono male a certe inclemenze ambientali. Rimasi a riflettere a lungo. Il neonato, come tutti i neonati in situazioni simili, doveva aver strillato fino a sgolarsi. Com'era possibile che le sue grida non avessero attirato un predatore? L'assassino l'aveva sequestrato e poi si era inoltrato con lui in condotti poco frequentati fino a raggiungere quel ramo morto. Lì, l'aveva abbandonato e aveva atteso che morisse, diciamo così, di morte naturale. Era possibile che lo stesso sequestratore del neonato avesse, in seguito, assassinato Elisa? Sì, era la cosa più probabile.

Allora mi venne in mente una nuova domanda per il medico legale, così mi alzai e andai a cercarlo. Lungo la strada incrociai una quantità di topi fiduciosi, giocherelloni, tutti presi dai loro problemi, che correvano in una direzione o nell'altra. Alcuni mi salutarono affabilmente. Qualcuno disse: Guarda, Pepe El Tira.

¹⁰ Io sentivo solo il sudore che aveva cominciato a inzupparmi completamente il pelo, come se fossi appena emerso dalle acque stagnanti di un condotto morto.

Il medico lo trovai che dormiva con altri cinque o sei topi, tutti, a giudicare dalla stanchezza, medici o studenti di medicina. Quando riuscii a svegliarlo mi guardò come se non mi riconoscesse. Quanti giorni ci ha messo a morire? gli chiesi. José? disse il medico. Cosa vuoi? Quanti giorni ci mette un neonato a morire di fame? Uscimmo dalla tana. Sia maledetto il giorno in cui ho deciso di fare il patologo, disse il medico. Dipende dalla costituzione fisica del soggetto. A volte

due giorni sono più che sufficienti, ma un neonato bello grosso e ben nutrito può andare avanti anche per cinque giorni o più. E senza bere, dissi? Un po' meno, disse il medico. E aggiunse: Non so dove tu voglia arrivare. É morto di fame o di sete? dissi io. Di fame. Sei sicuro? dissi io. Sicuro quanto lo si può essere in un caso come questo, disse il medico.

Quando tornai in commissariato mi misi a pensare: il neonato era stato sequestrato un mese prima e probabilmente ci aveva messo tre o quattro giorni a morire. Per tutto quel tempo doveva aver gridato senza sosta. Eppure, nessun predatore era stato attirato dal rumore. Tornai ancora una volta nel condotto morto. Questa volta sapevo che cosa stavo cercando e non ci misi molto a trovarlo: un bavaglio. Per tutta la durata della sua agonia il neonato era stato imbavagliato. In realtà, non per *tutto* il tempo. Di tanto in tanto l'assassino gli toglieva il bavaglio e gli dava da bere, oppure, senza togliergli il bavaglio, glielo imbeveva d'acqua. Presi quel che restava di quel pezzo di straccio e uscii dal condotto.

In commissariato mi stava aspettando il medico legale. E adesso cos'hai trovato, Pepe? disse, quando mi vide. Il bavaglio, dissi, mentre gli porgevo lo straccio sporco. Per qualche secondo, senza toccarlo, il medico legale lo esaminò. Il cadavere del neonato è ancora qui? mi chiese. Annuii. Disfatene, disse, la gente comincia a fare commenti. A fare commenti o a farsi delle domande? dissi. E lo stesso, disse il medico prima di

andarsene. Mi accorsi di non avere più la forza di lavorare, ma mi riscossi e uscii. Il giro di ispezione di quel giorno, a parte i soliti incidenti che possono accanirsi con pervicacia e malvagità su qualunque iniziativa del nostro popolo, non si distinse da altri caratterizzati dalla routine. Non appena fui di nuovo in commissariato, dopo ore di lavoro estenuante, mi disfecì del cadavere del neonato. Per parecchi giorni non successe niente di rilevante. Ci furono vittime di predatori, incidenti, vecchi tunnel che crollarono, un veleno che uccise quattro o cinque dei nostri finché non trovammo il sistema per neutralizzarlo. La nostra storia è fatta della molteplicità dei modi in cui eludiamo le infinite insidie che si presentano sul nostro cammino. Routine e impegno costante. Ricupero di cadaveri e registrazione di incidenti. Giorni identici e tranquilli. Finché non rinvenni i corpi di due giovani topi, una femmina e un maschio.

Ne fui informato mentre perlustravo i tunnel. I genitori non erano preoccupati, pensavano che i due avessero deciso di andare a vivere insieme e di cambiare tana. Ma quando già stavo per andarmene, senza dare troppo peso alla duplice scomparsa, un amico di entrambi mi disse che né il giovane Eustaquio né la giovane Marisa avevano mai manifestato tale intenzione. Erano amici, semplicemente, buoni amici, soprattutto se si tiene conto della particolarità di Eustaquio. Chiesi di che genere di particolarità si trattasse. componeva e declamava versi, disse l'amico, il che lo rendeva chia-

ramente inabile al lavoro. E Marisa? dissi. Lei no, disse l'amico. No cosa? dissi io. Lei non aveva nessuna particolarità del genere. A un poliziotto qualunque un'informazione simile sarebbe parsa priva di interesse. A me fece scattare l'istinto. Chiesi se nei dintorni della tana ci fosse un condotto morto. Mi dissero che il più vicino si trovava a due chilometri di lì, a un livello inferiore. Mi incamminai in quella direzione. Lungo il tragitto incontrai un vecchio seguito da un gruppo di cuccioli. Il vecchio parlava loro dei pericoli legati alla presenza delle donnote. Ci salutammo. Il vecchio era un maestro e stava guidando una gita. I cuccioli non erano ancora adatti al lavoro ma presto lo sarebbero stati. Chiesi loro se avessero notato qualcosa di strano durante la passeggiata. Tutto è strano, mi gridò il vecchio mentre ci allontanavamo in due direzioni diverse, quel che è strano è normale, la febbre è salute, il veleno è cibo. Poi scoppiò a ridere affabilmente e la sua risata mi seguì per un pezzo mentre mi infilavo in un altro condotto.

Dopo un po' giunsi al ramo fognario morto. Tutte le fognature di acque stagnanti si assomigliano, ma sono in grado di distinguere con uno stretto margine di errore dove sono già stato e dove, invece, mi introduco per la prima volta. Esaminai il condotto per un pezzo, cercando il modo di entrarci senza bagnarmi. Poi mi buttai in acqua e scivolai verso la griglia del tombino. Mentre nuotavo mi parve di vedere delle onde che nascevano da un'isola di rifiuti. Temetti, com'era logico,

la comparsa di un serpente, e mi avvicinai all'isola a tutta velocità. Il terreno era molle, e camminando finii per affondare fino alle ginocchia in un limo bianchiccio. L'odore era quello di tutte le fognature morte: non di decomposizione, ma come dell'essenza, del nucleo stesso della decomposizione. A poco a poco mi spostai di isola in isola. A volte avevo l'impressione che qualcosa mi tirasse per i piedi, ma era solo spazzatura. Sull'ultima isola trovai i cadaveri. Il giovane Eustaquio presentava una sola ferita che gli aveva squarciato il collo. La giovane Marisa, invece, si era chiaramente difesa. Aveva la pelle piena di morsi. Sui denti e sotto le unghie c'era del sangue, dal che era facile dedurre che l'assassino fosse ferito. Trasportai i cadaveri, come potei, fuori del condotto morto. E cercai di raggiungere il primo nucleo abitato: me ne caricavo uno sulle spalle e lo lasciavo cinquanta metri più in là, poi tornavo indietro, mi caricavo sulle spalle l'altro e lo posavo accanto al primo. In uno di questi andirivieni, mentre tornavo a prendere il corpo della giovane Marisa, vidi un serpente bianco, uscito dal canale, che le si avvicinava. Il serpente fece un paio di giri intorno al cadavere e poi lo triturerò. Quando cominciai a inghiottirlo mi girai e partii di corsa verso il punto dove avevo lasciato il cadavere di Eustachio. Mi sarei volentieri messo a gridare. Eppure non un gemito uscì dalla mia bocca.

Da quel giorno i miei giri di ispezione si fecero più esaustivi. Non mi accontentavo più della routine di vi-

gilanza lungo il perimetro e di risolvere questioni che chiunque, con un po' di buon senso, avrebbe potuto risolvere. Ogni giorno andavo a far visita alle tane più esterne. Parlavo con la gente del più e del meno. Conobbi una colonia di topi-talpa che vivevano in mezzo a noi esercitando i mestieri più umili. Conobbi un vecchio topo bianco, un topo bianco che non ricordava nemmeno la sua età e al quale era stata inoculata in gioventù una malattia contagiosa, come a molti come lui che poi vennero introdotti nella rete fognaria con la speranza di ammazzarci tutti. Molti morirono, diceva il topo bianco, che riusciva a malapena a muoversi, ma noi topi bianchi ci incrociammo con i topi neri, scopammo come matti (come si scopava solo quando la morte è vicina) e alla fine non solo i topi neri si immunizzarono ma nacque una nuova specie, i topi marroni, resistente a qualunque contagio, a qualunque virus estraneo.

Mi piaceva quel vecchio topo bianco, nato, a sentir lui, in un laboratorio della superficie. Lì la luce è accecante, diceva, tanto che gli abitanti dell'esterno non se ne accorgono nemmeno. Tu li conosci gli sbocchi delle fogne, Pepe? Sì, qualche volta ci sono stato, gli rispondevo. Hai visto, allora, il fiume in cui si gettano tutte le fogne, hai visto i giunchi, la sabbia quasi bianca? Sì, ma sempre di notte, gli rispondevo. Allora hai visto la luna riflettersi sul fiume? Non ho badato molto alla luna. Che cosa ti ha colpito, allora, Pepe? I latrati dei cani. I branchi di cani che vivono in riva al fiume. E

anche la luna, riconobbi, anche se non ho potuto godere a lungo di quella vista. La luna è sublime, diceva il topo bianco, se un giorno qualcuno mi chiedesse dove mi piacerebbe vivere, di sicuro risponderei sulla luna.

Come un abitante della luna percorrevo le fogne e i condotti sotterranei. Dopo un po' trovai una nuova vittima. Come in precedenza, l'assassino aveva lasciato il corpo in un condotto morto. Me lo caricai sulle spalle e lo portai in commissariato. Quella notte parlai di nuovo con il medico legale. Gli feci notare che la lacerazione al collo era simile a quella delle altre vittime. Può essere una coincidenza, disse. E poi non se li mangia, dissi. Il medico esaminò il cadavere. Osserva bene la ferita, gli dissi, dimmi che tipo di dentatura può produrre uno squarcio simile. Una qualunque, disse il medico. No, una qualunque no, dissi io, esaminala bene. Cosa vuoi che ti dica? mi chiese il medico. La verità, dissi io. E qual è, secondo te, la verità? Io credo che queste ferite le abbia prodotte un topo, dissi. Ma i topi non uccidono i topi, disse il medico guardando ancora una volta il cadavere. Questo invece l'ha fatto, dissi io. Poi andai a lavorare e quando tornai in commissariato trovai il medico legale e il commissario ad aspettarmi. Il commissario andò subito al sodo. Mi chiese da dove avessi tirato fuori la peregrina idea che l'autore dei crimini fosse stato un topo. Volle sapere se avessi parlato dei miei sospetti con qualcun altro. Mi intimò di non farlo. La smetta di fantasticare, Pepe, disse, e pensi al suo lavoro, piuttosto. La realtà è già abbastanza

complicata così com'è anche senza l'aggiunta di elementi irreali che possono solo mettere scompiglio. Io morivo dal sonno e gli chiesi che cosa intendesse dire con la parola scompiglio. Intendo dire - disse il commissario guardando il medico legale come per avere la sua approvazione, e dando a ogni parola un tono profondo e dolce - che la vita, soprattutto se breve, come purtroppo è la nostra, deve tendere verso l'ordine, non verso il disordine, né tanto meno verso un disordine immaginario. Il medico legale mi guardò con gravità e annuì. Anch'io annuii.

Ma rimasi all'erta. Per qualche giorno l'assassino parve scomparso nel nulla. Ogni volta che raggiungevo il perimetro e incontravo colonie sconosciute chiedevo notizie della prima vittima, il neonato morto di fame. Alla fine un vecchio topo esploratore mi parlò di una madre che aveva perso il suo piccolo. Si era pensato che fosse caduto in un canale o che se l'avesse portato via un predatore, disse. Del resto, in quel gruppo gli adulti erano pochi e i cuccioli numerosi, e nessuno aveva cercato a lungo il neonato. Poco dopo erano partiti per la zona nord della rete fognaria, nei pressi di un grande pozzo, e il topo esploratore li aveva persi di vista. Nei momenti liberi mi dedicai alla ricerca di quel gruppo. Ora, naturalmente, i cuccioli dovevano essere cresciuti e la colonia doveva essere più grande, senza contare che la scomparsa del neonato poteva essere caduta nell'oblio. Ma se avessi avuto fortuna e avessi trovato la madre del neonato, lei avrebbe saputo ancora dirmi

qualcosa. L'assassino, nel frattempo, si spostava. Una notte, alla morgue, trovai un cadavere le cui ferite, lo squarcio quasi netto alla gola, erano identiche a quelle inferte dall'assassino. Parlai col poliziotto che l'aveva rinvenuto. Gli chiesi se riteneva si fosse trattato di un predatore. E chi altri avrebbe potuto essere? mi rispose. Crederai mica che sia stato un incidente? Un incidente, pensai. Un incidente permanente. Gli chiesi dove avesse trovato il cadavere. In un condotto morto della zona sud, rispose. Gli consigliai di perlustrare i condotti morti di quella zona. Perché? volle sapere. Perché non si sa mai cosa ci puoi trovare. Mi guardò come se fossi matto. Sei stanco, mi disse, andiamo a prendere sonno. Ci infilammo tutti e due nella stanza del commissariato. L'aria era tiepida. Accanto a noi russava un altro topo poliziotto. Buonanotte, mi disse il collega. Buonanotte, dissi io, ma non riuscii a prendere sonno. Mi misi a pensare alla mobilità dell'assassino, che a volte agiva nella zona nord e altre volte nella zona sud. Dopo essermi girato e rigirato mi alzai.

A passi vacillanti mi diressi verso nord. Lungo la strada incrociai diversi topi che andavano al lavoro nella penombra dei tunnel, sicuri e decisi. C'erano dei ragazzoni che dicevano Pepe El Tira, Pepe El Tira e poi ridevano, come se il mio soprannome fosse la cosa più divertente a questo mondo. O forse ridevano per qualcos'altro. Comunque, non mi fermai.

I tunnel, a poco a poco, rimasero vuoti. Solo di tanto in tanto ormai incrociavo un paio di topi o li sentivo

muoversi in lontananza, affannati in altri tunnel, o ne intravedevo le ombre agitarsi intorno a qualcosa che poteva essere cibo ma poteva anche essere veleno. Dopo un po' riuscivo a sentire solo il battito del mio cuore e l'interminabile sgocciolio che nel nostro mondo non smette mai. Quando trovai il grande pozzo, una zaffata di morte mi indusse a moltiplicare le precauzioni. Lì c'era quel che restava di due cani di medie dimensioni, duri, con le zampe all'aria, mezzo mangiati dai vermi.

Più in là, beneficati anche loro delle spoglie canine, trovai i componenti della colonia di topi che andavo cercando. Vivevano ai limiti della rete fognaria, con tutti i rischi che questo comporta, ma con il vantaggio del cibo, che non scarseggia mai nelle zone di confine. Li trovai riuniti in una piccola piazza. Erano grandi e grossi, con il pelo lustrato. Avevano l'espressione grave di chi vive nel pericolo costante. Quando li informai che ero un poliziotto i loro sguardi si fecero diffidenti. Quando dissi che stavo cercando un topo che avesse perso un figlioletto appena nato, nessuno rispose, ma dalle loro facce capii che la mia ricerca, almeno a questo riguardo, era terminata. Descrissi allora il neonato, la sua età, il condotto dove l'avevo trovato, il modo in cui era morto. Uno dei topi disse che era suo figlio. Cosa stai cercando? dissero gli altri.

Giustizia, dissi. Cerco l'assassino.

Il più vecchio, con il pelo pieno di cicatrici, respirando come un mantice, mi domandò se secondo me l'assassino era uno di loro. Può essere, dissi. Un

topo? disse il più vecchio. Può essere, dissi. La madre disse che il suo piccolo usciva spesso da solo. Ma da solo non poteva arrivare fino a quel condotto morto, le risposi. Forse se l'era portato via un predatore, disse un topo giovane. Se fosse stato un predatore, se lo sarebbe mangiato. Il piccolo è stato ucciso per il puro gusto di farlo, non per fame.

Tutti i topi, proprio come mi aspettavo, scossero la testa. Impossibile, dissero. Nessuno è così pazzo, nel nostro popolo, da fare una cosa simile. Ancora intimorito dalle parole del commissario, preferii non contraddirli. Spinsi la madre in un angolo appartato e cercai di consolarla, anche se per la verità il dolore della perdita, in quei tre mesi, tanto era il tempo era passato da allora, si era considerevolmente attenuato. Fu lei stessa a spiegarmi che aveva altri figli, alcuni dei quali più grandi, tanto che non riusciva più a riconoscerli come figli suoi quando li incontrava, e che ne aveva altri, più piccoli di quello morto, che ormai lavoravano e, non senza successo, si cercavano il cibo da soli. Tentai, tuttavia, di farle ricordare il giorno in cui il neonato era scomparso. All'inizio le fu difficile. Confondeva le date, e confondeva i piccoli. Allarmato, le domandai se ne avesse persi più di uno e lei mi tranquillizzò dicendo di no, che i piccoli si perdono spesso, ma solo per qualche ora, e poi, o ritornano da soli alla tana, o un topo dello stesso gruppo li ritrova, attirato dai loro strilli. Anche tuo figlio ha pianto, le dissi un po' infastidito dalla sua aria compiaciuta, ma

l'assassino l'ha tenuto imbavagliato per quasi tutto il tempo.

Non parve commuoversi, perciò tornai a insistere sul giorno della scomparsa. Non abitavamo qui, disse, ma in un condotto dell'interno. Vicino a noi viveva un gruppo di esploratori che erano stati i primi a insediarsi in quella zona e poi arrivò un altro gruppo, più numeroso, quindi noi decidemmo di andarcene, perché oltre a girare per i tunnel ormai lì c'era poco da fare. I bambini, però, erano ben nutriti, le feci notare. Da mangiare non mancava, disse il topo, ma il cibo dovevamo andarlo a cercare fuori. Gli esploratori avevano aperto delle gallerie che portavano direttamente alle zone superiori, e non c'era veleno o trappola capace di fermarci. Tutti i gruppi salivano in superficie almeno due volte al giorno e c'erano topi che passavano giornate intere lassù, a vagare fra vecchi edifici semidiroccati, spostandosi nelle intercapedini dei muri, e ce ne furono alcuni che non tornarono più.

Le chiesi se loro si trovassero all'esterno il giorno in cui era scomparso il piccolo. Lavoravamo nei tunnel, alcuni dormivano, altri, probabilmente, erano all'esterno, rispose. Le chiesi se non avesse notato niente di strano in qualcuno del gruppo. Di strano? Un modo di comportarsi, atteggiamenti insoliti, assenze prolungate e ingiustificate. Disse di no, disse che come ben dovevo sapere, nel nostro popolo ciascuno si comporta in un modo o in un altro a seconda delle situazioni, alle quali cerchiamo di adattarci in fretta e con la massima

perfezione possibile. Poco dopo la scomparsa del neonato, del resto, il gruppo si era messo in marcia alla ricerca di una zona meno pericolosa. Non c'era altro che potessi ricavare da quel topo semplice e lavoratore. Salutai il gruppo e lasciai il condotto dove si trovava la loro tana.

Ma quel giorno non tornai in commissariato. A metà strada, quando fui sicuro di non essere seguito da nessuno, tornai nei dintorni di quella tana e andai in cerca di un condotto morto. Dopo un po' lo trovai. Era piccolo e il fetore non superava ancora certi limiti. Lo esaminai da cima a fondo. Lì la persona che cercavo non pareva aver agito. E nemmeno trovai indizi della presenza di predatori. Malgrado non ci fosse un solo angolo asciutto, decisi di rimanere. Per poter passare qualche ora minimamente comodo radunai tutti i cartoni bagnati e i pezzi di nylon che riuscii a trovare e mi ci sistemai sopra. Immaginai che il calore del mio pelo a contatto con l'umidità producesse piccole nubi di vapore. A tratti il vapore riusciva a farmi addormentare, e a tratti si trasformava nella cupola dentro la quale io ero invulnerabile. Stavo per addormentarmi del tutto quando sentii delle voci.

Dopo un po' li vidi comparire. Erano due topi, due maschi giovani, che parlavano animatamente. Uno lo riconobbi subito: l'avevo già visto nel gruppo che avevo appena visitato. L'altro mi era completamente sconosciuto, forse quando ero arrivato stava lavorando, forse apparteneva a un altro gruppo. La discussione fra lo-

ro era accalorata, ma senza uscire dai limiti della cortesia fra uguali. Gli argomenti che l'uno e l'altro accampavano mi suonavano incomprensibili, in primo luogo perché entrambi erano ancora troppo lontani da me (benché si incamminassero, scalpicciando con le zampette nell'acqua bassa, verso il mio rifugio), in secondo luogo perché le parole di cui si servivano appartenevano a un'altra lingua, una lingua artificiosa ed estranea che odiai immediatamente, parole come idee o pittogrammi, parole che strisciavano sul rovescio della parola libertà come il fuoco striscia, o così si dice, all'esterno dei tunnel trasformandoli in forni.

Me la sarei volentieri svignata in silenzio. Il mio istinto di poliziotto, però, mi fece capire che se non intervenivo al più presto sarebbe stato commesso un altro crimine. Con un salto, abbandonai i cartoni. I due topi rimasero paralizzati. Buonasera, dissi. Chiesi se appartenessero allo stesso gruppo. Scossero la testa.

Tu, e indicai con gli artigli il topo che non conoscevo, fuori di qui. Ma a quanto pare il giovane era orgoglioso e tenne duro. Fuori di qui, sono della polizia, sono Pepe El Tira, gridai. Allora lui guardò il suo amico, girò le spalle e si allontanò. Attenzione ai predatori, gli dissi, prima che sparisse dietro un ammasso di spazzatura, nei condotti morti nessuno ti aiuta se ti aggredisce un predatore.

L'altro topo non si prese nemmeno il disturbo di salutare il suo amico. Rimase accanto a me, fermo, in attesa del momento in cui saremmo rimasti soli, con gli

occhietti pensosi fissi su di me, esattamente come immagino, i miei occhietti pensosi, studiavano lui. Finalmente ti ho beccato, gli dissi, quando fummo soli. Non mi rispose. Come ti chiami? Héctor, disse. La sua voce, ora che mi parlava, non era diversa da migliaia di altre voci che avevo udito. Perché hai ammazzato quel neonato? mormorai. Non rispose. Per un attimo ebbi paura. Héctor era forte, probabilmente più voluminoso di me, oltre al fatto che era più giovane, ma io sono un poliziotto, pensai.

Adesso ti lego le zampe e il muso e ti porto in commissariato, dissi. Credo che sorridesse, ma non potrei assicurarlo. Hai più paura di me, disse, e pensare che io di paura ne ho tanta. Non ci credo, dissi, tu non hai paura, tu sei malato, tu sei un bastardo, nato da un incrocio fra un predatore e uno scarafaggio. Héctor rise. Certo che hai paura, disse. Molta più di quanta non ne avesse tua zia Josephine. Hai sentito parlare di Josephine? dissi. Ne ho sentito parlare, disse. Chi non ha sentito parlare di lei? Mia zia non aveva paura, dissi, era una povera pazza, una povera sognatrice, ma non aveva paura.

Ti sbagli, moriva dalla paura, invece, disse guardando distrattamente in giro, come se fossimo circondati da presenze spettrali e lui ne richiedesse senza enfasi l'assenso. Tutti quelli che la ascoltavano erano morti dalla paura, anche se non lo sapevano. Ma Josephine era più che morta: ogni giorno moriva nel centro stesso della paura e risuscitava nella paura. Parole,

dissi come se sputassi. Adesso mettiti a pancia sotto, e lascia che ti leghi il muso, dissi, tirando fuori la corda che avevo portato con me a questo scopo. Héctor sbuffò.

Non capisci niente, disse. Credi che basti arrestare me perché i crimini abbiano fine? Credi che i tuoi capi mi giustizieranno? Probabilmente mi faranno a pezzi in segreto e getteranno i miei resti là dove passano i predatori. Tu sei un maledetto predatore, dissi. Io sono un topo libero, mi rispose con insolenza. Posso abitare la paura e so perfettamente dove è incamminato il nostro popolo. C'era una tale presunzione nelle sue parole che preferii non rispondergli. Sei giovane, gli dissi. Forse ci sarà modo di guarirti. Noi non uccidiamo i nostri congeneri. E chi guarirà te, Pepe? mi chiese. Quali medici guariranno i tuoi capi? Mettiti giù, dissi. Héctor mi guardò e io lasciai andare la corda. Ci avvinghiammo in una lotta mortale.

Dopo dieci minuti che mi parvero eterni il suo corpo giaceva accanto al mio con il collo squarciato da un morso. Da parte mia, avevo la groppa piena di ferite e il muso spaccato e non ci vedevo più dall'occhio sinistro. Tornai con il cadavere in commissariato. I pochi topi che incrociai lungo la strada credettero, probabilmente, che Héctor fosse stato vittima di un predatore. Depositai il corpo alla morgue e andai in cerca del medico legale. É tutto risolto, fu la prima frase che riuscii ad articolare. Poi mi lasciai cadere a terra e aspettai. Il medico esaminò le mie ferite e mi ricucì il muso e la palpebra. Nel frattempo volle sapere come mi fossi

ridotto così. Ho trovato l'assassino, dissi. L'ho fermato, abbiamo lottato. Il medico disse che bisognava chiamare il commissario. Fece schioccare la lingua e dal buio uscì un adolescente magro e sonnacchioso. Supposi fosse uno studente di medicina. Il medico lo incaricò di andare a casa del commissario e di dirgli che lo stavano aspettando, lui e Pepe El Tira, in commissariato. L'adolescente annuì e scomparve. Poi il medico ed io ci avviammo verso la morgue.

Il cadavere di Héctor era ancora lì e la lucentezza del suo pelo cominciava ad attenuarsi. Adesso era soltanto un cadavere, fra molti cadaveri. Mentre il medico legale lo esaminava, mi misi a dormire in un angolo. Fui svegliato dalla voce del commissario e da qualche strattone. Alzati, Pepe, disse il medico legale. Li seguii. Il commissario e il medico camminavano in fretta lungo tunnel che non conoscevo. Dietro di loro, lo sguardo fisso sulle loro code, io camminavo mezzo addormentato, con forti fitte alla groppa. Presto arrivammo a una tana vuota. Su una specie di trono (o forse era una culla) tremolava un'ombra. Il commissario e il medico mi fecero segno di avvicinarmi.

Raccontami tutta la storia, disse una voce che era molte voci e proveniva dal buio. All'inizio ebbi paura e feci un passo indietro, ma non tardai a capire che si trattava di una regina vecchissima, ossia di molti topi le cui code di erano annodate nella prima infanzia, rendendoli inabili al lavoro, ma concedendo loro, in compenso, la saggezza per dare consigli al nostro popolo in

situazioni straordinarie. Così raccontai la storia dall'inizio alla fine, cercando di fare in modo che le mie parole suonassero spassionate e oggettive, come se stessi stendendo un verbale. Quando ebbi finito la voce che era molte voci e che veniva dal buio mi chiese se fossi il nipote di Josephine la Cantante. Lo sono, dissi. Noi siamo nate quando Josephine era ancora viva, disse il topo regina, e si mosse con grande sforzo. Distinsi un'enorme palla scura piena di occhietti velati dagli anni. Immaginali che il topo regina fosse grasso e che lo sporco avesse finito per bloccarle le zampe posteriori. Un'anomalia, disse. Ci misi un po' a capire che si riferiva a Héctor. Un veleno che non con ci impedirà di rimanere in vita, disse. In un certo senso, un pazzo e un individualista, disse. C'è qualcosa che non capisco, dissi. Il commissario mi toccò la spalla con la zampa, come per impedirmi di parlare, ma il topo regina mi chiese di spiegarle che cosa non capissi. Perché ha fatto morire di fame il neonato, perché non gli ha squarciato la gola come alle altre vittime? Per qualche secondo non udii altro che i sospiri dell'ombra tremolante.

Forse, disse lei dopo un po', voleva assistere al fenomeno della morte dall'inizio alla fine, senza intervenire o intervenendo il meno possibile. E, dopo un altro silenzio che parve non finire mai, aggiunse: Non dobbiamo dimenticare che era pazzo, che l'accaduto rientra nella teratologia. I topi non uccidono i topi.

Chinai il capo e non so per quanto tempo rimasi così. Forse mi addormentai perfino. A un tratto sentii di

nuovo la zampa del commissario sulla spalla e la sua voce che mi ordinava di seguirlo. Rifacemmo tutta la strada in silenzio. Alla morgue il cadavere di Héctor, proprio come temevo, era scomparso. Chiesi dove fosse. Nella pancia di qualche predatore, spero, disse il commissario. Poi mi toccò sentire quel che già sapevo. Tassativamente proibito parlare del caso di Héctor con chicchessia. Il caso era chiuso e il meglio che potessi fare era dimenticarmene e continuare a vivere e a lavorare normalmente.

Quella notte non volli dormire al commissariato e mi trovai un buco in una tana piena di topi tenaci e sporchi. Quando mi svegliai ero solo. Quella notte sognai che un virus sconosciuto aveva infettato il nostro popolo. Noi topi siamo capaci di uccidere i topi. Questa frase risuonò nella mia scatola cranica finché non mi svegliai. Sapevo che nulla sarebbe stato più come prima. Sapevo che era solo questione di tempo. La nostra capacità di adattamento all'ambiente, la nostra natura laboriosa, la nostra lunga marcia collettiva alla ricerca di una felicità che in fondo sappiamo inesistente, ma che ci serve da pretesto, da scenografia e da sfondo per i nostri eroismi quotidiani, erano condannate a scomparire, e questo significava che anche noi, come popolo, eravamo condannati a scomparire.

Tornai, perché non potevo fare altrimenti, ai miei giri di ispezione quotidiani: un poliziotto morì fatto a pezzi da un predatore, subimmo, ancora una volta, un attacco dall'esterno che decimò alcuni gruppi, in certi

tunnel si verificarono delle inondazioni. Una notte, però, cedetti alla febbre che mi divorava e mi avviai verso un condotto morto.

Non saprei precisare se si trattasse dello stesso condotto fognario dove avevo trovato alcune delle vittime oppure se si trattasse di un condotto sconosciuto. In fondo, tutti i condotti morti si assomigliano. Rimasi lì per molto tempo, acquattato, in attesa. Non successe niente. Solo rumori lontani, sciabordii di cui non seppi determinare l'origine. Al mio ritorno in commissariato, con gli occhi rossi per la lunga veglia, trovai alcuni topi che giuravano di aver visto una coppia di donnole nei tunnel vicini. Con loro c'era un collega appena assunto. Mi guardò, aspettando un segnale da parte mia. Le donnole avevano intrappolato tre topi e diversi cuccioli, spingendoli in fondo a un tunnel. Se aspettiamo rinforzi sarà troppo tardi, disse il collega nuovo.

Troppo tardi per cosa? gli chiesi con uno sbadiglio. Per i cuccioli e per le loro madri, rispose. E già troppo tardi per qualunque cosa, pensai. E poi pensai: in quale momento si è fatto troppo tardi? Ai tempi di mia zia Josephine? Cent'anni prima? Mille anni prima? Tremila anni prima? Non eravamo già condannati fin dalle origini della nostra specie? Il collega mi guardava in attesa di un cenno. Era giovane e di sicuro non era in polizia da più di una settimana. Intorno a noi alcuni topi confabulavano, altri incollavano l'orecchio alle pareti del tunnel, i più facevano un grande sforzo per non mettersi a tremare e darsela a gambe. Tu cosa pro-

poni? chiesi. Di fare il nostro dovere, rispose il collega, entrare nel tunnel e salvare i piccoli.

Hai mai affrontato una donnola in vita tua? Sei disposto a farti fare a pezzi da una donnola? dissi. So lottare, Pepe, rispose. A questo punto era ben poco quel che potessi dire, e così mi alzai e gli ordinai di stare dietro di me. Il tunnel era buio e puzzava di donnola, ma io so come muovermi nel buio. Due topi si offrirono come volontari e ci seguirono.

Il viaggio di Álvaro Rousselot

a Carmen Perez de Vega

Lo strano caso di Álvaro Rousselot, se non un posto di rilievo nell'antologia del mistero letterario, merita certamente la nostra attenzione o almeno un minuto della nostra attenzione.

Come senza dubbio ricorderanno tutti gli appassionati di letteratura argentina della metà del secolo XX, che non sono molti, ma esistono, Rousselot fu un prosatore ameno e prodigo di intrecci originali, il cui castigliano ben costruito non scarseggiava - se la trama lo esigeva - di incursioni nel lunfardo, pur senza eccessive complessità formali, o almeno così ritenevamo noi che ne eravamo i lettori più fedeli.

Ora che è passato del tempo - il tempo, questo personaggio più che sinistro, eminentemente beffardo - la semplicità di Rousselot non ci appare più tale. Può darsi che fosse complicato. Voglio dire, *molto* più complicato di quanto pensassimo. Ma c'è anche un'altra spiegazione: forse Rousselot non fu che una delle tante vittime del caso.

Questo è un fenomeno comune fra coloro che amano la letteratura. In realtà, è comune fra coloro che amano qualunque cosa. Tutti finiamo per diventare vittime dell'oggetto della nostra adorazione, perché ogni pas-

sione tende - più rapidamente delle altre emozioni umane - verso la propria fine, forse per l'eccessiva frequentazione dell'oggetto del desiderio.

É certo che Rousselot amava la letteratura come ogni altro scrittore della sua generazione e delle generazioni precedenti e successive, vale a dire amava la letteratura senza farsi troppe illusioni al riguardo, come molti argentini. Con questo voglio dire che non era diverso dagli altri, eppure agli altri, ai suoi pari, ai suoi compagni nelle piccole gioie o nel martirio, non accadeva nulla di remotamente simile.

A questo punto è lecito argomentare, e con ragione, che per ciascuno degli altri il destino aveva in serbo il suo personale inferno, la sua singolarità. Angela Caputo, per esempio, si suicidò in modo inimmaginabile, e nessuno che avesse letto le sue poesie, animate da una sfuggente atmosfera infantile, sarebbe stato in grado di prevedere una morte tanto atroce in una scenografia millimetricamente calcolata per suscitare orrore. O Sánchez Brady, che scriveva testi ermetici e la cui vita fu troncata dai militari negli anni Settanta, quando già aveva una cinquantina d'anni e la letteratura, e il mondo, avevano cessato di interessargli.

Queste morti e questi destini paradossali non sminuiscono tuttavia il destino di Rousselot, l'anomalia che avvolse impercettibilmente le sue giornate, la consapevolezza che il suo lavoro, ossia la sua scrittura, si collocasse su un confine o raggiungesse un limite del quale ignorava quasi tutto.

La sua storia ammette una spiegazione semplice, forse perché in fondo è una storia semplice. Nel 1950, all'età di trent'anni, Rousselot pubblica il suo primo libro, dal titolo piuttosto parco: *Solitudine*. Il romanzo tratta dello scorrere dei giorni in un penitenziario sperduto della Patagonia. Com'è naturale, vi abbondano le confessioni che rievocano vite passate, istanti di felicità perduti, e vi abbonda anche la violenza. Verso la metà del libro ci rendiamo conto che la maggior parte dei personaggi sono morti. A sole trenta pagine dalla fine, comprendiamo di colpo che *tutti* i personaggi sono morti, tranne uno, ma non ci viene mai rivelato chi sia l'unico personaggio vivo. Il romanzo non ebbe molto successo a Buenos Aires, se ne vendettero meno di mille copie, ma grazie ad alcuni amici di Rousselot godette del privilegio di una traduzione in francese, presso un editore di un certo prestigio, apparsa nel 1954. *Solitudine*, che nella patria di Victor Hugo si chiamò *Le notti della Pampa*, passò inosservato, tranne che per due critici che lo recensirono, uno in tono amichevole, l'altro con entusiasmo forse sproporzionato, e poi si perse nel limbo degli scaffali più alti o sui tavoli sovraccarichi delle librerie dell'usato.

Alla fine del 1957, però, uscì un film del regista francese Guy Morirti, *Le voci perdute*, che per chiunque avesse letto il libro di Rousselot era un'abile rilettura di *Solitudine*. Il film di Morini cominciava e finiva in modo diametralmente opposto, ma diciamo che il corpo o la parte centrale del film erano esattamente uguali al

romanzo. Non credo sia riproducibile lo sbalordimento di Rousselot quando, nella sala buia e semivuota di un cinema di Buenos Aires, vide per la prima volta il lungometraggio del francese. Naturalmente, pensò di essere stato vittima di un plagio. Col passare dei giorni gli vennero in mente altre spiegazioni, ma l'idea di essere caduto nelle mani di un plagiatario prevalse. Di alcuni suoi amici, da lui avvertiti, che andarono a vedere il film, la metà ritenne che fosse il caso di denunciare la casa produttrice e l'altra metà sostenne, con diverse sfumature, che erano cose che capitavamo e citarono l'esempio di Brahms. A quel tempo Rousselot aveva già pubblicato il suo secondo romanzo, *Gli archivi della calle del Perù*, un poliziesco imperniato sulla comparsa di tre cadaveri in punti diversi di Buenos Aires, i primi due assassinati dal terzo, e il terzo assassinato a sua volta da uno sconosciuto.

Il romanzo non era quel che ci si poteva aspettare dall'autore di *Solitudine*, ma la critica lo accolse bene, anche se, di tutte le opere di Rousselot, è forse la meno riuscita. Quando uscì il primo film di Morini a Buenos Aires, *Gli archivi della calle del Perù* vagava da quasi un anno per le librerie della capitale argentina. A quel tempo Rousselot aveva sposato Maria Eugenia Carrasco, una ragazza che frequentava i circoli letterari della città, e aveva cominciato a lavorare presso lo studio legale Zimmermann & Gurruchaga.

La sua era una vita ordinata: si alzava alle sei del mattino e scriveva o tentava di scrivere fino alle otto,

ora in cui interrompeva il suo colloquio con le muse, faceva una doccia e scappava di corsa in ufficio, dove arrivava alle nove meno un quarto o alle nove meno dieci. Trascorreva quasi tutta la mattinata rivedendo vecchi incartamenti o andando per tribunali. Alle due del pomeriggio rientrava a casa, pranzava con sua moglie e tornava allo studio di pomeriggio. Alle sette andava a bere un bicchiere in compagnia di altri avvocati, e alle otto di sera, al più tardi, rientrava ancora una volta a casa, dove la signora Rousselot lo aspettava con la cena pronta, dopo la quale lui trascorreva la serata leggendo mentre Maria Eugenia ascoltava la radio. Il sabato e la domenica scriveva ancora un po' e la sera usciva, senza la moglie, per incontrare i suoi amici letterati.

La prima del film *Le voci perdute* gli diede una fama che trascese modestamente i limiti del suo piccolo gruppo. Il suo miglior amico allo studio legale, che non si interessava granché di letteratura, gli consigliò di sporgere denuncia per plagio contro Morini. Rousselot, dopo avere attentamente riflettuto, decise di non farne nulla. Dopo *Gli archivi della calle del Perù* pubblicò un sottile volumetto di racconti cui seguì, quasi subito, il suo terzo romanzo, *Vita da sposato*, nel quale, come indica il titolo, narrava i primi mesi di un uomo che si unisce in matrimonio a una donna credendo di conoscerla bene e che, col passare dei giorni, si rende conto di essersi completamente sbagliato: sua moglie non solo è una sconosciuta ma si rivela una specie di

mostro che minaccia perfino la sua integrità fisica. Eppure il protagonista la ama (o, per meglio dire, scopre di provare nei suoi confronti un'attrazione che prima non provava) e sopporta finché non ce la fa più e fugge.

Il romanzo, evidentemente, era di carattere umoristico, e così lo intesero i lettori, con sorpresa di Rousselot e del suo editore: in tre mesi si esaurì la prima edizione e nel giro di un anno se ne vendettero più di quindicimila copie. Dalla sera alla mattina il nome di Rousselot balzò da una comoda penombra a un firmamento provvisorio. Lui non non se ne ebbe a male. Con il denaro guadagnato si concesse una vacanza a Punta del Este in compagnia della moglie e della cognata, e lì si dedicò alla lettura della *Recherche*, di nascosto, perché aveva detto a tutti che conosceva Proust e desiderava, mentre Maria Eugenia e sua sorella se la spassavano sulla spiaggia, porre rimedio alla menzogna ma soprattutto alla lacuna di non aver letto il più illustre dei romanzieri francesi.

Avrebbe fatto meglio a leggere i cabalisti. Sette mesi dopo le sue vacanze a Punta del Este, quando ancora non era apparsa la traduzione francese di *Vita da sposato*, uscì a Buenos Aires l'ultimo film di Morini, *Contorni del giorno*, che era esattamente uguale a *Vita da sposato*, solo migliore, ossia, corretto e accresciuto in misura considerevole, secondo un metodo che ricordava in un certo senso quello già impiegato nel suo primo film: l'intreccio di Rousselot era compreso nella

parte centrale, mentre all'inizio e alla fine del film era affidato il ruolo di *commenti* (talvolta epiloghi, talvolta false o vere uscite dalla storia centrale, talvolta semplicemente - e in questo stava la loro grazia - acquerelli delle vite dei personaggi secondari).

Il dispiacere di Rousselot questa volta fu enorme. Per una settimana il suo problema con Morini fu sulle bocche dell'intero mondo letterario argentino. Ma proprio quando tutti pensavano che questa volta la denuncia per plagio non si sarebbe fatta attendere, Rousselot decise, con stupore di chi immaginava da parte sua un atteggiamento più fermo, di non fare nulla. Pochi capirono. Non ci furono grida, non ci furono appelli all'onore né all'integrità dell'artista. Rousselot, dopo la sorpresa e l'indignazione iniziale, scelse semplicemente di non fare nulla, o perlomeno nulla di legale, e attese. Qualcosa dentro di lui, qualcosa che forse non sarebbe errato definire spirito dello scrittore, lo relegò in un limbo di apparente passività e cominciò a blindarlo o a cambiarlo o a prepararlo in vista di future sorprese.

Per il resto, la sua vita come scrittore e come uomo aveva già subito mutamenti tali da colmare qualunque aspettativa ragionevole: i suoi libri erano amati dalla critica e letti dal pubblico, gli fruttavano perfino dei guadagni extra, e la sua vita familiare si vide presto arricchita dalla notizia che Maria Eugenia aspettava un bambino. Quando il terzo film di Morini arrivò a Buenos Aires, Rousselot si chiuse in casa e riuscì a resistere una settimana senza correre al cinema come un for-

sennato. E non permise che i suoi amici lo informassero sulla trama. La sua idea iniziale era di non vederlo, ma in capo a una settimana non ce la fece più e una sera, con rassegnazione, andò al cinema a braccetto della sua signora, dopo aver dato un bacio al figlioletto, affidato alle cure di una bambinaia, con il cuore in pezzi come se andasse in guerra e non dovesse rivederlo mai più.

Il film di Morini si intitolava *La desaparecida* e non aveva niente a che vedere con nessuna opera di Rousselot né con i primi due film. Uscendo dal cinema sua moglie disse che le era parso brutto, noioso. Álvaro Rousselot tenne per sé la sua opinione, ma in fondo era d'accordo con lei. Qualche mese dopo diede alle stampe il suo romanzo successivo, il più lungo di tutti (206 pagine), *La familia del jugador*, nella quale abbandonava lo stile fantastico e poliziesco dei suoi precedenti romanzi e si cimentava in qualcosa che potremmo definire, con un po' di buona volontà, romanzo corale, romanzo polifonico, genere che gli risultava in un certo senso poco naturale, forzato, ma che si salvava grazie all'onestà e alla semplicità dei personaggi, grazie a un naturalismo che rifuggiva con garbo le maniere del romanzo naturalista, grazie alle stesse storie narrate, storie minime e coraggiose, storie felici e inutili dalle quali emergeva, invitta, l'essenza dell'argentinità.

Fu, senza dubbio, il maggior successo di Rousselot, il libro che impose la ristampa di tutti i suoi romanzi precedenti e, a guisa di coronamento, gli valse il Premio Municipale di Letteratura, che lo consacrò come una

delle cinque promesse più fulgide della nuova letteratura argentina. Ma questa è un'altra storia. Le promesse più fulgide di ogni letteratura, come si sa, sono fiori di un solo giorno, e sia che il giorno sia breve, sia che si prolunghi per dieci o vent'anni, alla fine appassisce.

I francesi, che diffidano per principio dei nostri premi municipali di letteratura, tardarono a tradurre e a pubblicare *La famiglia del giocoliere*. A quel tempo il prestigio del romanzo latinoamericano era migrato verso climi più caldi di quelli di Buenos Aires. Ma quando il romanzo uscì a Parigi, Morini aveva ormai girato il suo quarto e il suo quinto film, rispettivamente una storia di detective francesi convenzionale ma simpatica, e un pastrocchio con pretese umoristiche sulle vacanze di una famiglia a Saint-Tropez.

Entrambi i film arrivarono in Argentina e Rousselot constatò con sollievo che non assomigliavano a nulla che lui avesse scritto. Era come se Morini si fosse allontanato da lui o come se Morini, prosciugato dai debiti o risucchiato dal vortice dell'industria cinematografica, avesse sospeso le comunicazioni con lui. Ma dopo il sollievo venne la tristezza. Per qualche giorno fu perfino sfiorato dall'idea di aver perso il suo miglior lettore, il solo per cui scriveva, il solo capace di rispondergli. Tentò di mettersi in contatto con i suoi traduttori, ma questi erano impegnati con altri testi e altri autori e risposero alle sue lettere con parole cortesi ed evasive. Uno di loro non aveva mai visto in vita sua un

film di Morini. L'altro aveva visto un solo film, ma per combinazione quello che presentava somiglianze con il libro che lui non aveva tradotto e che, a giudicare da quanto diceva, nemmeno aveva letto.

Alla casa editrice di Parigi nessuno si stupì quando Rousselot chiese se Morini avesse avuto accesso ai manoscritti prima della pubblicazione. Gli risposero, contro voglia, che molta gente ha accesso ai manoscritti nelle diverse fasi che precedono l'uscita del volume. Imbarazzato, Rousselot preferì non importunare più nessuno per posta e rinviare le sue indagini al momento in cui avrebbe avuto la possibilità di visitare Parigi. Un anno dopo fu invitato a un convegno di scrittori a Francoforte.

La delegazione argentina era numerosa e il viaggio fu ameno. Rousselot ebbe modo di conoscere due vecchi scrittori di Buenos Aires che considerava suoi maestri. Cercò di rendersi loro utile, tanto che prestò loro piccoli favori più da segretario o da valletto che da collega, gesto rimproveratogli da uno scrittore della sua generazione, che lo definì ossequioso e servile. Ma Rousselot era felice e non gli diede retta. Il soggiorno a Francoforte fu piacevole, malgrado il clima, e Rousselot non si separò mai dai due vecchi scrittori.

In realtà, quell'atmosfera di felicità un po' artificiosa era stata creata in larga misura dallo stesso Rousselot, sapendo che al termine del convegno si sarebbe messo in viaggio per Parigi, mentre gli altri suoi colleghi sarebbero rientrati a Buenos Aires o avrebbero trascorso

qualche giorno di vacanza in Europa. Quando venne il giorno della partenza e Rousselot andò all'aeroporto a salutare i membri della delegazione che facevano ritorno in Argentina, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Uno dei due vecchi scrittori se ne accorse e gli disse di non preoccuparsi, preso si sarebbero rivisti e le porte della sua casa di Buenos Aires sarebbero sempre state aperte per lui. Rousselot non capiva che cosa gli stessero dicendo. In realtà gli era venuto da piangere per la paura di rimanere solo e, soprattutto, per la paura di andare a Parigi e affrontare il mistero che lì lo attendeva.

La prima cosa che fece dopo essersi sistemato in un alberghetto di Saint-Germain fu telefonare al traduttore di *Solitudine (Le notti della Pampa)*, senza risultato. Il telefono privato suonava ma nessuno rispondeva e in casa editrice non avevano idea di dove costui si trovasse. In realtà in casa editrice non sapevano nemmeno chi fosse Rousselot, anche se lui ricordò loro che avevano pubblicato due libri suoi, *Le notti della Pampa* e *Vita da sposato*, finché un tizio sulla cinquantina, la cui funzione in casa editrice non era chiara, lo riconobbe e, con una serietà spiazzante (e del resto non necessaria), tenne subito a informarlo che le vendite del suo libro erano state molto scarse.

Di lì Rousselot si diresse alla casa editrice che aveva pubblicato *La famiglia del giocoliere* (che Morini, a quanto pare, non aveva letto) e tentò di farsi dare l'indirizzo dell'altro traduttore, nella speranza che questi

potesse metterlo in contatto con chi aveva tradotto *Le notti della Pampa* e *Vita da sposato*. Questa casa editrice era notevolmente più piccola della precedente, di fatto consisteva unicamente in una segretaria, o tale Rousselot ritenne la signora che lo ricevette, e di un editore, un giovanotto che lo accolse con un sorriso e un abbraccio e che insistette nel voler parlare in spagnolo anche se presto ammise di non dominare la sua lingua. Interrogato sui motivi per cui desiderava conoscere il traduttore della *Famiglia del giocoliere*, Rousselot non seppe cosa rispondere, rendendosi conto solo in quel momento di quanto fosse assurdo pensare che il traduttore di quel romanzo o dei precedenti fosse in grado di condurlo fino a Morini. Tuttavia, dinanzi alla franchezza del suo editore francese (e alla disponibilità che gli dimostrava, tanto che pareva non aver nulla di meglio da fare quella mattina che ascoltarlo), decise di esporgli tutta la storia di Morini, dall'inizio alla fine.

Quando ebbe finito, l'editore si accese una sigaretta e rimase a lungo in silenzio, camminando su e giù per l'ufficio, un ufficiò che a malapena arrivava ai tre metri di lunghezza. Rousselot attese, sempre più ansioso. Alla fine l'editore si fermò davanti a uno scaffale vetrato pieno di manoscritti e gli chiese se fosse la prima volta che veniva a Parigi. Un po' imbarazzato, Rousselot ammise che era così. I parigini sono cannibali, disse l'editore. Rousselot si affrettò a puntualizzare che non aveva nessuna intenzione di fare causa a Morini, che desiderava solo vederlo e chiedergli come fosse nato il

soggetto dei due film che, per così dire, lo riguardavano. L'editore si sganasciò dalle risate. Da Camus in poi, disse, la sola cosa che interessa qui sono i soldi. Rousselot lo guardò. Non gli era chiaro se l'editore volesse dire che dopo la morte di Camus la sola cosa importante fra gli intellettuali era il denaro o se Camus avesse istituito fra gli artisti la legge della domanda e dell'offerta.

A me non interessano i soldi, sussurrò. Nemmeno a me, povero amico mio, disse l'editore, e guardi dove sono finito.

Si separarono con la promessa che Rousselot gli avrebbe telefonato e si sarebbero visti una sera a cena. Il resto della giornata lo occupò facendo il turista. Andò al Louvre, salì sulla torre Eiffel, pranzò in un ristorante del Quartiere Latino, visitò un paio di librerie dell'usato. La sera telefonò dall'albergo a uno scrittore argentino che viveva a Parigi e che conosceva da Buenos Aires. Non erano propriamente amici, ma Rousselot apprezzava la sua opera e aveva contribuito a far sì che una rivista di Buenos Aires pubblicasse alcuni dei suoi testi.

Lo scrittore argentino si chiamava Riquelme e fu contento di sentire Rousselot. Questi desiderava combinare con lui un incontro quella settimana, un pranzo o una cena insieme, ma Riquelme non ne volle neppure sentir parlare e gli chiese da dove lo chiamasse. Rousselot fece il nome dell'albergo e gli disse che stava pensando di andare a dormire. Riquelme gli disse che non si sognasse nemmeno di mettersi in pigiama, che

lui sarebbe arrivato subito lì e che quella serata gliela doveva. Sopraffatto, Rousselot non seppe opporsi. Erano anni che non vedeva Riquelme e mentre lo aspettava nella hall dell'albergo cercò di ricostruirne l'aspetto. Aveva la faccia rotonda, larga, e i capelli biondi, ed era di bassa statura e di complessione robusta. Da tempo non leggeva niente di suo.

Quando finalmente Riquelme comparve, ebbe difficoltà a riconoscerlo: sembrava più alto, meno biondo, portava gli occhiali. La notte fu prodiga di confidenze e rivelazioni. Rousselot raccontò all'amico le stesse cose che aveva raccontato quella mattina al suo editore francese e Riquelme gli disse che stava scrivendo il grande romanzo argentino del secolo XX. Ne aveva già ottocento pagine e sperava di finirlo in meno di tre anni. Anche se Rousselot, per prudenza, non volle domandargli nulla sulla trama, Riquelme gli illustrò nei particolari alcune parti del libro. Fecero il giro di diversi bar e locali notturni. A un certo punto della notte Rousselot si rese conto che tanto Riquelme quanto lui si stavano comportando come due adolescenti. All'inizio questa scoperta lo imbarazzò, poi vi si abbandonò senza riserve, felice di sapere che alla fine della nottata ci sarebbero stati il suo albergo, la stanza del suo albergo, e la parola albergo, che in quel momento pareva incarnare miracolosamente (ovvero in modo istantaneo) la libertà e la precarietà.

Bevve molto. Al suo risveglio scoprì di avere una donna accanto a sé. La donna si chiamava Simone ed

era una puttana. Fecero colazione insieme in un caffè vicino all'albergo. A Simone piaceva parlare, e così Rousselot seppe che non aveva un protettore perché un protettore è un pessimo affare per una puttana, che aveva ventotto anni appena compiuti e che le piaceva il cinema. Visto che a lui il mondo dei protettori parigini non interessava e l'età di Simone non gli pareva un tema fecondo per una conversazione, si misero a parlare di cinema. A lei piaceva il cinema francese e ben presto arrivarono ai film di Morini. I primi erano bellissimi, decretò Simone, e Rousselot l'avrebbe baciata lì sul posto.

Alle due del pomeriggio tornarono insieme in albergo e non ne uscirono che all'ora di cena. Si potrebbe dire che Rousselot non si era mai sentito così bene in vita sua. Aveva voglia di scrivere, di mangiare, di andare a ballare con Simone, di camminare senza meta per le strade della Rive Gauche. Di fatto, si sentiva così bene che a un certo momento della cena, poco prima di ordinare il dolce, spiegò alla sua accompagnatrice il perché del suo viaggio a Parigi. Contrariamente a quanto si aspettava, la puttana non si stupì, anzi, accolse con una naturalezza sbalorditiva non solo il fatto che fosse uno scrittore ma anche il fatto che Morini lo avesse plagiato o copiato o si fosse liberamente ispirato a due dei suoi romanzi per fare i suoi film migliori.

La sua risposta, concisa, fu che nella vita queste cose succedono, e ne succedono anche di più strane. Poi, a

bruciapelo, gli chiese se fosse sposato. Nella domanda era implicita la risposta e Rousselot le mostrò, con fare rassegnato, la fede d'oro che in quel momento gli stringeva il dito come non mai. E hai dei figli? disse Simone. Un maschietto, disse Rousselot con tenerezza rievocando mentalmente il rampollo. Aggiunse: è preciso identico a me. Poi Simone gli chiese di accompagnarla a casa. Il tragitto in taxi lo fecero in silenzio, guardando ciascuno dal proprio finestrino le luci e le ombre che emergevano da dove uno meno se le aspettava, come se a certe ore e in certi quartieri la *ville lumière* si trasformasse in una città russa del medioevo o nelle immagini di tali città che i registi del cinema sovietico consegnavano talvolta al pubblico nei loro film. Alla fine il taxi si fermò davanti a un edificio di quattro piani e Simone lo invitò a scendere. Rousselot esitò ma poi ricordò di non averla pagata. Si sentì in colpa e scese dall'auto senza pensare a come sarebbe rientrato in albergo, visto che in quella zona non sembravano circolare molti taxi. Prima di entrare nel palazzo le porse, senza contarli, un fascio di biglietti che Simone infilò, senza contarli nemmeno lei, nella borsetta.

Il palazzo non aveva ascensore. Quando arrivarono al quarto piano Rousselot si sentiva esausto. Nel soggiorno, male illuminato, un vecchia beveva un liquore biancastro. A un cenno di Simone, Rousselot sedette accanto alla vecchia, che tirò fuori un bicchiere e glielo riempì di quel liquido spaventoso, mentre Simone

spariva dietro una delle porte, per poi subito ricomparire e dirgli, a gesti, di entrare anche lui. E adesso? pensò Rousselot.

La stanza era piccola e in un letto dormiva un bambino. É mio figlio, disse Simone. É carinissimo, disse Rousselot. In effetti, il bambino era bello, anche se ciò si doveva forse al fatto che era addormentato. Biondo, con i capelli troppo lunghi, assomigliava alla madre, anche se nei lineamenti infantili tutto era già maschile, constatò Rousselot. Quando uscì dalla stanza, Simone stava pagando la vecchia, che la salutava chiamandola signora Simone e augurando anche a lui la buonanotte, in modo ossequioso, buonanotte signore. Quando Rousselot ritenne che per quel giorno poteva bastare, Simone gli chiese se volesse passare la notte con lei. Ma non nel mio letto, disse, perché non le piaceva che suo figlio la vedesse a letto con uno sconosciuto. Prima di dormire fecero l'amore nella camera di Simone e poi Rousselot andò in soggiorno, si distese sul sofà e si addormentò.

Il giorno dopo, per così dire, lo passò in famiglia. Il piccolo si chiamava Marc e a Rousselot parve un bambino intelligentissimo il cui francese era senza dubbio migliore del suo. Non badò a spese: fecero colazione nel centro di Parigi, andarono in un parco, pranzarono in un ristorante di rue Verneuil del quale gli avevano parlato a Buenos Aires, poi andarono a remare su un laghetto e alla fine entrarono in un supermercato dove Simone comprò tutto il necessario per preparare una

cena come si deve. Dappertutto andarono in taxi. Ai tavoli all'aperto di un caffè del Boulevard Saint-Germain, mentre aspettavano i gelati, Rousselot vide un paio di scrittori celebri. Li ammirò da lontano. Simone gli chiese se li conoscesse. Lui disse di no, ma le spiegò che aveva letto le loro opere con attenzione e devozione. E allora vai da loro e chiedi un autografo, disse lei.

Lì per lì l'idea gli parve più che ragionevole, diciamo pure naturale, ma all'ultimo momento decise che non aveva il diritto di disturbare nessuno, tanto meno degli uomini che aveva sempre ammirato. Quella notte dormì nel letto di Simone e fecero l'amore per ore, a volte con violenza, coprendosi reciprocamente le labbra per non gemere e non svegliare il bambino, come se entrambi non sapessero fare altro che amarsi. Il giorno dopo, prima che il bambino si svegliasse, Rousselot tornò in albergo.

Contrariamente a quanto si aspettava, nessuno gli aveva messo la valigia in strada e nessuno si stupì di vederlo comparire all'improvviso, come un fantasma. Alla reception gli consegnarono due messaggi di Riquelme. Nel primo gli diceva che sapeva come rintracciare Morini. Nel secondo gli domandava se avesse ancora interesse a conoscerlo.

Fece una doccia, si rasò, si lavò (con orrore) i denti, si cambiò e chiamò Riquelme. Parlarono a lungo. Un amico, gli raccontò Riquelme, un giornalista spagnolo, conosceva un altro giornalista, un francese, che scriveva

brevi recensioni di cinema, teatro e musica. Il francese era stato amico di Morini e conservava il suo numero di telefono. Quando lo spagnolo gli aveva chiesto il numero, non aveva avuto alcun problema a darglielo. Poi entrambi (Riquelme e il giornalista spagnolo) avevano chiamato Morini, senza troppe speranze, e con loro enorme sorpresa la donna che aveva risposto al telefono aveva detto che in effetti quella era la casa del regista cinematografico.

Ora non dovevano fare altro che combinare un incontro (al quale Riquelme e il giornalista spagnolo desideravano assistere) con un pretesto qualunque, il più futile, un'intervista per un giornale argentino, per esempio, con sorpresa finale. Quale sorpresa finale? gridò Rousselot. La sorpresa finale, rispose Riquelme, sarebbe che il falso giornalista rivela al plagiario di essere l'autore dei libri plagiati. Quel pomeriggio, mentre Rousselot scattava fotografie un po' a caso in riva alla Senna, un barbone gli si avvicinò e gli chiese qualche moneta. Rousselot gli offrì un biglietto di banca, ma a condizione che si lasciasse fotografare. Il barbone accettò e per un po' camminarono insieme, in silenzio, fermandosi ogni tanto perché lo scrittore argentino, allontanandosi alla distanza che gli pareva più idonea, potesse fare la sua fotografia. Alla terza foto il barbone gli suggerì una posa che Rousselot accettò senza discutere. In tutto scattò otto fotografie: in una il barbone appariva in ginocchio con le braccia aperte, in un'altra sembrava addormentato su una panchina, in

un'altra guardava assorto l'acqua del fiume, in un'altra sorrideva e salutava con la mano. Al termine della seduta fotografica Rousselot gli diede due biglietti e tutte le monete che aveva in tasca, e rimasero insieme, in piedi, come se avessero ancora qualcosa da dirsi e nessuno dei due osasse farlo. Di dov'è lei? gli chiese il barbone. Di Buenos Aires, disse Rousselot, in Argentina. Che coincidenza, disse il barbone in spagnolo, anch'io sono argentino. Rousselot non fu minimamente sorpreso da questa rivelazione. Il barbone si mise a canticchiare un tango e poi gli disse che da più di quindici anni viveva in Europa, dove aveva raggiunto la felicità e, in alcune occasioni, la saggezza. Rousselot si accorse che ora il barbone gli dava del tu, cosa che non aveva fatto quando parlavano in francese. Perfino la voce, il tono della sua voce, sembrava diverso. Si sentì angosciato e molto triste, come se sapesse che alla fine della giornata si sarebbe affacciato su un abisso. Il barbone se ne accorse e gli chiese che cosa lo preoccupasse.

Niente, una tipa, disse Rousselot, cercando di adeguarsi al tono del suo connazionale. Poi lo salutò con una certa fretta e mentre già stava salendo le scale sentì la voce del barbone che gli diceva che l'unica cosa certa era la morte. Mi chiamo Enzo Cherubini e ti dico che l'unica cosa certa è la morte, sentì. Quando si girò il barbone si stava allontanando nella direzione opposta.

Quella sera telefonò a Simone e non la trovò. Parlò un po' con la vecchia che si occupava del bambino e poi

riattaccò. Alle dieci comparve Riquelme. Restio a uscire, Rousselot disse che aveva la febbre e un po' di nausea, ma tutti i pretesti furono inutili. Con tristezza si rese conto che Parigi aveva trasformato il suo collega in una forza della natura alla quale era impossibile opporsi. Quella sera cenarono in un ristorante di rue Racine specializzato in carni alla brace, dove li raggiunse il giornalista spagnolo, un certo Paco Morrai, che di tanto in tanto imitava l'accento di Buenos Aires, malissimo, e riteneva che il cinema spagnolo fosse di molto superiore, e più profondo, rispetto al cinema francese, cosa su cui Riquelme fu d'accordo.

La cena si protrasse molto più del previsto e Rousselot cominciò a sentirsi male. Al suo ritorno in albergo, verso le quattro del mattino, aveva la febbre e vomitò. Si svegliò poco prima di mezzogiorno con la sensazione di aver vissuto a Parigi per molti anni. Cercò nelle tasche della giacca il numero di telefono che era riuscito a strappare a Riquelme e chiamò Morini. Una donna, la stessa che aveva parlato con Riquelme, immaginò Rousselot, rispose al telefono e gli disse che Monsieur Morini era partito quella mattina per trascorrere qualche giorno dai suoi genitori. Subito pensò che la donna mentisse o che il cineasta, prima di uscire, avesse mentito a lei. Disse di essere un giornalista argentino e che desiderava intervistarlo per un mensile a diffusione continentale, un mensile che circolava largamente e incessantemente dall'Argentina fino al Messico. L'unico problema, argomentò, era che non disponeva di molto

tempo perché il suo volo di ritorno era fissato per due giorni dopo. Umilmente chiese l'indirizzo dei genitori di Morini. Non fu necessario insistere oltre. La donna lo ascoltò educatamente e poi gli disse il nome di un piccolo paese della Normandia, una via, un numero civico.

Rousselot la ringraziò e dopo chiamò Simone. Non trovò nessuno. All'improvviso si rese conto che non sapeva nemmeno che giorno fosse. Pensò di chiederlo a un cameriere, ma si vergognò. Chiamò Riquelme. All'altro capo della linea rispose una voce arrochita. Rousselot chiese se sapesse dove si trovava il paese dei genitori di Morini. Quale Morini? disse Riquelme. Dovette ricordarglielo e spiegargli di nuovo parte della storia. Non ne ho la più pallida idea, disse Riquelme, e riattaccò. Dopo un attimo di fastidio, Rousselot si disse che era meglio così, che Riquelme si disinteressasse definitivamente della sua storia. Poi tornò in albergo, fece le valigie e raggiunse una stazione ferroviaria.

Il viaggio in Normandia fu abbastanza lungo da dargli il tempo di riepilogare quel che aveva fatto nei giorni trascorsi a Parigi. Uno zero assoluto si accese nella sua testa e poi, con delicatezza, scomparve per sempre. Il treno si fermò a Rouen. Qualunque argentino come lui, in altre circostanze, non avrebbe esitato un secondo a lanciarsi per le strade come un segugio sulle tracce di Flaubert. Rousselot non lasciò neppure la stazione, attese per venti minuti il treno per Caen e passò il tempo pensando a Simone, nella quale

si incarnava la grazia della donna francese, a Riquelme e al suo strano amico giornalista, in fondo tutti e due più interessati a rovistare nel loro personale fallimento che alla storia, sia pure singolarissima, di chiunque altro, cosa che a ben vedere non era poi tanto strana, anzi, piuttosto normale. La gente si preoccupa solo di se stessa, decretò Rousselot con gravità.

A Caen prese un taxi fino a Le Hamel. Con sua sorpresa, scoprì che l'indirizzo avuto a Parigi corrispondeva a un albergo. L'albergo era di quattro piani e non mancava di un certo incanto, ma era chiuso fino all'inizio della stagione. Per mezz'ora Rousselot vi girò intorno, domandandosi se la donna che viveva in casa di Morini non l'avesse preso in giro, finché non si stancò e si diresse verso il porto. In un bar lo informarono che trovare un albergo aperto a Le Hamel era quasi impossibile. Il proprietario del locale, un tipo dai capelli rossi di un pallore cadaverico, gli consigliò di alloggiare ad Arromanches. A meno che non volesse dormire in una delle locande che rimanevano aperte tutto l'anno. Rousselot lo ringraziò e andò a cercare un taxi.

Prese una stanza nel miglior albergo che riuscì a trovare ad Arromanches, una vecchia casa di pietra e mattoni e legno che scricchiolava investita dal vento. Questa notte sognerò Proust, si disse. Poi telefonò a Simone e parlò con la vecchia che si occupava del bambino. La signora non sarebbe rientrata prima delle quattro del mattino, oggi ha un'orgia, gli disse. Cosa? disse Rousselot. La vecchia ripeté la frase. Mio Dio,

disse Rousselot, e riattaccò senza salutare. Per colmo di sventura, quella notte non sognò Proust ma Buenos Aires, dove incontrava migliaia di Riquelme al Pen Club argentino, tutti con un biglietto aereo per la Francia, tutti a gridare, a maledire un nome, il nome di una persona o di una cosa che Rousselot non riusciva a capire bene, forse era uno scioglilingua, forse una parola d'ordine che nessuno poteva svelare ma che li divorava dentro.

Il mattino dopo, mentre faceva *colazione*, si rese conto con stupore di non avere più soldi. Da Arromanches a Le Hamel c'erano tre o quattro chilometri e decise di farli a piedi. Su queste spiagge, si disse per farsi coraggio, sbarcarono i soldati inglesi durante la seconda Guerra Mondiale. Ma ormai aveva l'umore sotto le scarpe e sebbene pensasse di coprire quei tre chilometri in mezz'ora, impiegò più di un'ora ad arrivare a Le Hamel. Lungo la strada si mise a fare i conti, a ricapitolare con quanti soldi fosse arrivato in Europa, quanti ne avesse ancora in tasca a Parigi, quanti ne avesse spesi in ristoranti, quanti con Simone. Abbastanza, si disse con malinconia, quanti con Riquelme, quanti nei taxi (mi hanno derubato a tutto spiano!), quali probabilità ci fossero che fosse stato vittima di un furto senza rendersene conto. I soli a poterlo derubare senza che lui se ne accorgesse, concluse coraggiosamente, erano stati il giornalista spagnolo e Riquelme. L'idea, vista da quel paesaggio dove era morta tanta gente, non gli parve avventata.

Dalla spiaggia osservò l'albergo di Morini. Girare intorno a quell'albergo, per chiunque altro, sarebbe stata un'ammissione della propria imbecillità, di un abbruttimento che Rousselot definiva *parigino*, o di un abbruttimento *cinematografico*, forse perfino *letterario*, sebbene questa parola agli occhi di Rousselot conservasse ancora tutti i suoi orpelli o, se dobbiamo essere sinceri, parte dei suoi orpelli. Chiunque, in realtà, a quell'ora del mattino avrebbe già telefonato all'ambasciata argentina e si sarebbe inventato una storia verosimile che giustificasse un prestito per pagare l'albergo. Ma Rousselot, invece di incatenarsi a un telefono, suonò il campanello e non si stupì di udire la voce di una vecchia, affacciata a una delle finestre del primo piano, che gli domandava cosa volesse, e nemmeno si stupì della risposta che le diede: Ho bisogno di vedere suo figlio. Poi la vecchia scomparve e Rousselot attese davanti alla porta per quella che gli parve un'eternità.

Di tanto in tanto si toccava la fronte per controllare se avesse la febbre, o si tastava il polso. Quando finalmente la porta si aprì vide un volto piuttosto scuro, asciutto, con profonde occhiaie, la faccia di un vizioso, decise, che gli era vagamente familiare. Morini lo invitò a entrare. I miei genitori, spiegò, sono i custodi di questo albergo da più di trent'anni. Si sedettero nella hall, le cui poltrone erano protette dalla polvere sotto enormi lenzuoli con il monogramma dell'albergo. A una parete vide un quadro a olio che raffigurava le

spiagge di Le Hamel, con bagnanti vestiti secondo la moda del 1910, mentre alla parete di fronte una collezione di fotografie di clienti illustri (o questo suppose) lo contemplava da una zona invasa dalla nebbiolina. Ebbe un brivido. Sono Álvaro Rousselot, disse, l'autore di *Solitudine*, voglio dire, l'autore delle *Notti della Pampa*.

Morini ci mise qualche secondo a reagire, ma quando ci riuscì balzò in piedi, lanciò un grido di spavento e sparì lungo i corridoi dell'albergo. Rousselot non si era affatto aspettato una risposta di queste proporzioni e si limitò rimanere seduto, ad accendersi una sigaretta (la cui cenere cadde a poco a poco sul tappeto), e a pensare con nostalgia a Simone, al figlio di Simone, a un caffè di Parigi dove facevano i migliori croissant che avesse mai assaggiato in vita sua. Poi si alzò e cominciò a chiamare Morini. Guy, diceva, senza troppa convinzione, Guy, Guy, Guy.

Lo trovò in una soffitta dove erano accatastati gli arnesi per la pulizia dell'albergo. Aveva aperto la finestra e pareva ipnotizzato dalla vista del parco che circondava la casa, e del parco vicino, che apparteneva a una villa privata e che poteva essere osservato parzialmente attraverso un'inferriata scura. Per un po' entrambi rimasero a guardare alternativamente i due giardini. Poi Rousselot scrisse su un pezzo di carta l'indirizzo del suo albergo di Parigi e l'indirizzo dell'albergo dove alloggiava in quel momento e lo infilò in una tasca dei pantaloni del cineasta. Gli parve un gesto deplorabile,

ma poi, mentre tornava a piedi ad Arromanches, tutti i gesti e tutti gli altri compiuti a Parigi gli parvero deplorabili, vani, senza senso, perfino ridicoli. Dovrei suicidarmi, pensò mentre camminava in riva al mare.

Al suo ritorno ad Arromanches fece quel che avrebbe fatto qualunque persona ragionevole constatando di non avere più soldi. Chiamò Simone, le spiegò la situazione e le chiese un prestito. Lì per lì Simone le disse che lei non aveva bisogno di un protettore, e allora Rousselot rispose che sarebbe stato un *prestito*, che pensava di restituirglielo con il trenta per cento di interessi, ma poi entrambi risero e Simone gli disse di non fare niente, di non muoversi dall'albergo, che fra qualche ora, non appena fosse riuscita a farsi prestare una macchina da un'amica, sarebbe andata a prenderlo. E gli disse caro più volte, e allora lui le rispose con la parola cara, che non gli era mai parsa più dolce. Il resto della giornata Rousselot lo trascorse come se davvero fosse uno scrittore argentino, cosa di cui aveva cominciato a dubitare negli ultimi giorni o forse negli ultimi anni, non solo per quanto lo riguardava ma anche per quanto riguardava la possibile letteratura argentina.

Due racconti cattolici

La vocazione

1. Avevo diciassette anni, e le mie giornate, voglio dire tutte le mie giornate, una dopo l'altra, erano un tremore costante. Niente mi teneva occupato, niente dissipava l'angoscia che si accumulava nel mio petto. Vivevo come un attore imprevisto nel ciclo iconografico del martirio di san Vincenzo. San Vincenzo, il diacono del vescovo Valero torturato dal governatore Daciano nell'anno 304, abbi pietà di me! 2. A volte parlavo con Juanito. No, non a volte. Spesso. Ci sedevamo in poltrona a casa sua e parlavamo di cinema. A Juanito piaceva Gary Cooper. Diceva: La prestanza, la temperanza, la pulizia dell'anima, il coraggio. Temperanza? Coraggio? Gli avrei sputato in faccia quel che si celava dietro le sue certezze, ma preferivo affondare le unghie nei braccioli della poltrona e mordermi le labbra quando lui non mi vedeva e perfino abbassare le palpebre e far finta di meditare sulle sue parole. Ma non meditavo. Anzi: mi comparivano nella mente, come in un carosello, le immagini del martirio di san Vincenzo. 3. Primo: lo legano a un'asse di legno, gli slogano le giunture mentre gli lacerano le carni con gli uncini. E

poi: viene sottoposto al fuoco di una graticola posta sulle braci ardenti. E poi: viene rinchiuso in una cella col pavimento coperto di cocci di vetro. E poi: il cadavere del martire, abbandonato in un luogo deserto, è difeso da un corvo contro la voracità di un lupo. E poi: da una barca viene gettato in mare con una pietra da mulino legata al collo. E poi: il corpo è riportato a riva dalle onde e lì viene sepolto da una matrona e da altri cristiani. 4. A volte mi veniva la nausea. Voglia di vomitare. Juanito parlava dell'ultimo film che avevamo visto insieme e io facevo di sì con la testa e mi pareva di affogare, come se le poltrone fossero sul fondo di un lago profondissimo. Ricordavo il cinema, ricordavo il momento in cui avevamo comprato i biglietti, ma non riuscivo a ricordare le scene che il mio amico - il mio solo amico! - ricordava, come se l'oscurità del fondo del lago avesse invaso tutto. Se apro la bocca inghiottirò acqua. Se respiro, inghiottirò acqua. Se rimango vivo inghiottirò acqua e i miei polmoni si riempiranno d'acqua per i secoli dei secoli. 5. Ogni tanto entrava nella stanza la madre di Juanito e mi faceva domande personali. Come andavano i miei studi, che libro stavo leggendo, se fossi andato al circo che avevano montato fuori città. La madre di Juanito vestiva sempre in modo molto elegante ed era, come noi, drogata di cinema. 6. Qualche volta la sognai, qualche volta aprii la porta della sua stanza, e invece di vedere un letto, un mobile da toeletta, un armadio, vidi una stanza vuota, col pavimento di mattoni rossi, che faceva da anticamera a

un corridoio, un corridoio lunghissimo, come un tunnel stradale che attraversa una montagna e poi si dirige in Francia, solo che in questo caso il tunnel non si trovava nel tratto più alto della strada ma dentro la camera della madre del mio migliore amico. Questo sarà meglio che lo tenga sempre a mente: il mio migliore amico. E il tunnel, contrariamente a quel che succede in un tunnel di montagna, pareva sospeso in un silenzio fragilissimo, come il silenzio della seconda metà di gennaio o della prima metà di febbraio. 7. Atti nefandi in tragiche notti. Lo recitai a Juanito. Atti nefandi, tragiche notti? L'atto è nefando perché la notte è tragica o la notte è tragica perché l'atto è nefando? Che domande sono queste, dissi quasi piangendo. Tu sei matto. Tu non capisci niente, dissi guardando dalla finestra. 8. Il padre di Juanito è di bassa statura ma di portamento risoluto. È stato militare e durante la guerra ha ricevuto diverse ferite. Le sue medaglie sono appese nel suo studio, in una teca con un coperchio di vetro. Quando è arrivato in città, dice Juanito, non conosceva nessuno e chi non lo guardava con timore lo guardava con risentimento. Qui ha conosciuto, dopo qualche mese, mia madre, dice Juanito. Per cinque anni sono stati fidanzati. Poi mio padre l'ha portata all'altare. Mia zia a volte parla del padre di Juanito. Secondo lei è stato un capo della polizia onesto. Almeno, così si diceva. Se una serva rubava in una casa di signori, il padre di Juanito la faceva rinchiudere per tre giorni e non le passava nemmeno un tozzo di pane. Il quarto giorno la

interrogava personalmente e lei si affrettava a confessare il suo peccato: il luogo esatto dove si trovavano i gioielli e il nome del mascazone che li aveva rubati. Poi le guardie arrestavano l'uomo e lo mettevano in prigione e il padre di Juanito metteva la serva su un treno e le consigliava di non tornare più. 9. Queste azioni erano ammirate da tutto il popolo, come se il capo della polizia dimostrasse in questo modo la sua preminenza intellettuale. 10. Quando il padre di Juanito era arrivato in città aveva rapporti sociali unicamente con i soci assidui del circolo. La madre di Juanito aveva diciassette anni ed era biondissima, a giudicare dalle fotografie appese in alcuni angoli della casa, molto più bionda di adesso, e aveva appena terminato gli studi al Sacro Cuore di Maria, il collegio di suore nella parte nord della cittadella. Il padre di Juanito doveva essere sulla trentina. Ancora oggi, anche se è in pensione, va tutti pomeriggi al circolo dove prende un caffè corretto o un bicchierino di cognac e gioca a dadi con i soci più assidui. Ormai non sono più i soci assidui dei suoi tempi, ma è come se lo fossero, perché l'ammirazione nei suoi confronti è data per scontata. Il fratello maggiore di Juanito vive a Madrid, dove è un avvocato famoso. La sorella di Juanito è sposata e vive anche lei a Madrid. In questa benedetta casa sono rimasto soltanto io, dice Juanito. E anch'io! E anch'io! 11. La nostra città è sempre più piccola. A volte ho l'impressione che tutti se ne stiano andando o se ne stiano rinchiusi nelle loro stanze a fare le valigie. Se io

me ne andassi non porterei con me nessuna valigia. Nemmeno un fagotto con poche cose. A volte affondo la testa fra le mani e ascolto i topi che corrono dentro i muri. San Vincenzo, dammi la forza. San Vincenzo, dammi la temperanza. 12. Tu vuoi diventare santo? mi disse la madre di Juanito due anni fa. Sì, signora. Mi pare un'ottima idea, ma devi essere molto buono. Lo sei? Cerco di esserlo, signora. E un anno fa, mentre camminavo lungo General Mola, il padre di Juanito mi salutò e poi si fermò e mi chiese se fossi il nipote di Encarnación. Sì, signore, è mia zia, gli dissi. Tu sei quello che vuol fare il prete? Assentii con un sorriso. 13. Perché assentire con un sorriso? Perché scusarsi con un sorriso imbecille? Perché guardare da un'altra parte sorridendo come un mammalucco? 14. Per umiltà. 15. É una bellissima cosa, disse il padre di Juanito. Bravo. Bisogna studiare molto, vero? Assentii con un sorriso. E vedere meno film? Sì, signore, io vado poco al cinema. 16. Vidi allontanarsi la figura eretta del padre di Juanito, sembrava che camminasse sulla punta dei piedi, un uomo vecchio ma ancora energico. L'ho visto scendere le scale che portano alla calle de los Vidrieros, senza una sola esitazione, senza guardare una sola vetrina. La madre di Juanito, invece, guardava sempre le vetrine e a volte entrava nei negozi, e se rimanevi fuori ad aspettarla sentivi, a volte, la sua risata. Se apro la bocca inghiottirò acqua. Se respiro, inghiottirò acqua e i polmoni mi si riempiranno d'acqua per i secoli dei secoli. 17. E tu cosa vuoi diventare, pezzo di cretino? mi

disse Juanito. Diventare o fare? dissi io. Diventare, pezzo di cretino. Quello che Dio vorrà, dissi. Dio mette ciascuno nel posto che gli spetta, disse mia zia.

I miei antenati sono stati gente per bene. Non ci sono stati soldati nella mia famiglia, ma preti sì. Chi, per esempio? dissi io mentre stavo per addormentarmi. Mi zia grugnì. Vidi una piazza piena di neve e vidi i contadini che arrivavano con la verdura al mercato, spazzavano la neve e montavano stancamente le bancarelle. San Vincenzo, per esempio, fece mia zia, di colpo.

Il diacono del vescovo di Saragozza, che nell'anno 304 dopo Cristo, anche se dire 304 vale tanto come dire 305 o 306 o 307 o 303, fu arrestato e condotto a Valenza, dove il governatore Daciano lo sottopose a crudeli torture, in seguito alle quali morì. 18. Perché credi che san Vincenzo sia vestito di rosso? chiesi a Juanito. Non ne ho idea. Perché tutti i martiri della Chiesa portano qualcosa di rosso, per distinguersi come tali. Questo bambino è intelligente, disse padre Zubieta. Eravamo soli e nello studio di padre Zubieta il gelo ti entrava nelle ossa e padre Zubieta, o per meglio dire la tonaca di padre Zubieta puzzava di tabacco nero e latte rancido, tutto mescolato insieme. Se decidi di entrare in seminario, le nostre porte sono aperte. La vocazione, la chiamata della vocazione, fa tremare, ma non esageriamo. Tremai? Sentii la terra muoversi sotto i miei piedi? Provai la vertigine delle nozze divine? 19. Non esageriamo, non esageriamo. I rossi vestono anche loro così, disse Juanito. I rossi vestono color caki, dissi io, di

verde, con macchie mimetiche. No, disse Juanito, quegli stronzi di rossi vestono di rosso. E le puttane anche. Un argomento che destò il mio interesse. Le puttane? Le puttane di dove? Ma le puttane di qui, disse Juanito, e credo anche quelle di Madrid. Qui, nella nostra città? Nella nostra città o nel nostro paese o nel nostro deserto ci sono delle puttane? Be', sì, disse Juanito. Io credevo che tuo padre le avesse riportate tutte sulla retta via. Sulla retta via? Crederai mica che mio padre sia un prete? Mio padre è stato eroe di guerra e poi commissario di polizia. Mio padre non riporta nessuno sulla retta via. Lui indaga e scopre. E basta. Ma dove lei ha viste tu le puttane? Sulla collina del Moro, dove sono state sempre, disse Juanito. Dio santo. 20. Mia zia dice san Vincenzo. Piantala con tua zia e con san Vincenzo, tua zia è matta da legare. Come puoi avere una famiglia che risale al 300? Dove si è mai vista una famiglia così antica? Nemmeno il casato degli Alba. E dopo un po': Tua zia non è cattiva, tutt'altro, è buona, ma non ci sta tanto con la testa. Questo pomeriggio ci andiamo al cinema? Danno un film con Clark Gable. E la madre di Juanito: Andate, andate, io l'ho visto l'altro ieri ed è una storia divertentissima. E Juanito: mamma, questo qui non ha soldi. E la mamma di Juanito: E allora prestaglieli tu e pace. 21. Dio abbia pietà dell'anima mia. Certe volte vorrei che morissero tutti quanti. Il mio amico e sua madre e mia zia e tutti i vicini e i passanti e gli automobilisti che lasciano le macchine parcheggiate sul fiume e perfino i poveri

bambini innocenti che corrono nel parco sul fiume. Dio abbia pietà dell'anima mia e mi renda migliore. O mi distrugga. 22. Se tutti morissero, poi, cosa ne farei di tanti cadaveri? Come potrei continuare a vivere in questa città o semicittà? Dovrei seppellirli tutti? Getterei i corpi nel fiume? Quanto tempo avrei a disposizione prima che la carne cominci a putrefarsi, prima che il fetore diventi insopportabile? Ah, la neve. 23. La neve copriva le strade della nostra città. Prima di entrare al cinema comprammo le caldarroste e le mandorle caramellate. Portavamo la sciarpa su fino al naso e Juanito rideva e parlava di avventure nelle antiche colonie olandesi dell'Asia. Non lasciavano entrare al cinema con le caldarroste, per ragioni elementari di igiene, ma Juanito lo lasciarono passare. Questo film l'avrebbe interpretato meglio Gary Cooper, disse Juanito. Asia. Cinesi. Lebbrosari. Zanzare. 24. All'uscita ci separammo in calle de los Cuchillos. Io rimasi fermo sotto la neve e Juanito si mise a correre verso casa. Povero puledrino, pensai, eppure Juanito aveva solo un anno meno di me. Quando sparì alla mia vista salii per calle de los Toneleros fino alla plaza del Sordo e poi svoltai e, camminando lungo le mura dell'antica fortezza, presi per la collina del Moro. La luce dei lampioni si rifletteva sulla neve e le facciate delle vecchie case parevano riacquistare, in modo effimero ma anche naturale, sereno, direi, gli orpelli del passato. Mi affacciai a una finestra imbiancata a calce e vidi una saletta ordinata, con un Sacro Cuore di Gesù appeso

bene in vista a una parete. Ma io ero cieco e sordo e continuai a salire, sul marciapiede in ombra, per non essere riconosciuto. Quando arrivai alla piazzetta del Cadalso mi resi conto, solo in quel momento, che non avevo incrociato nessuno per tutta la salita. Con questo freddo, mi dissi, chi lo cambia il calduccio di casa con il gelo delle strade? Era già buio e dalla piazzetta si vedevano le luci di alcuni quartieri e tutti i ponti da plaza don Rodrigo in poi e l'ansa che fa il fiume prima di proseguire il suo corso verso est. Nel cielo brillavano le stelle. Pensai che parevano fiocchi di neve. Focchi sospesi, ossia scelti da Dio affinché rimanessero immobili nel firmamento, ma pur sempre fiocchi. 25. Stavo gelando. Decisi di tornare a casa di mia zia e di bere una cioccolata calda o di mangiare una minestra calda vicino alla stufa. Mi sentivo stanco e mi girava la testa. Tornai indietro. E allora lo vidi. All'inizio era solo un'ombra. 26. Ma non era un'ombra, era un frate. A giudicare dall'abito poteva essere un frate francescano. Portava un cappuccio, un grande cappuccio che ne velava quasi del tutto il volto riflessivo. Perché dico riflessivo? Perché guardava a terra. 27. Da dove veniva? Da dove era uscito? Lo ignoro. Forse aveva dato l'estrema unzione a un moribondo. Forse aveva assistito un bambino malato. Forse aveva provveduto di scarse vivande un indigente. La sola cosa certa è che camminava senza fare *nessun* rumore. Per un attimo credetti che fosse un'apparizione. Non tardai a capire che la neve attutiva ogni passo, anche i miei. 28. Cam-

minava scalzo. Quando me ne accorsi mi sentii folgorato. Scendemmo dalla collina del Moro. Passando davanti alla chiesa di Santa Barbara lo vidi farsi il segno della croce. Le sue impronte purissime rifulgevano nella neve come un messaggio di Dio. Mi misi a piangere. Mi sarei volentieri inginocchiato per baciare quelle impronte cristalline, quella risposta da tanto tempo attesa, ma non lo feci per timore di perderlo di vista in qualche vicolo. Uscimmo dal centro. Attraversammo la Plaza Mayor e poi un ponte. Il frate camminava di buon passo, come deve camminare la Chiesa. 29. Ci allontanammo lungo l'avenida Sanjurjo, orlata di platani, fino a raggiungere la stazione. Il caldo lì era considerevole. Il frate entrò nelle toilettes e poi comprò un biglietto ferroviario. Quando uscì, notai che si era messo un paio di scarpe. Le sue caviglie erano sottili come giunchi. Andò sul binario. Lo vidi seduto, a testa bassa, in attesa e in preghiera. Rimasi in piedi, tremante di freddo, nascosto da uno dei pilastri della pensilina. Quando il treno arrivò, il frate saltò su uno dei vagoni con un'agilità sorprendente. 30. Uscendo, ormai solo, cercai le sue impronte sulla neve, le impronte dei suoi piedi scalzi, ma non ne trovai più traccia.

Il caso

1. Gli chiesi quanti anni avessi secondo lui. Disse sessanta anche se sapeva che non li avevo. Sono così mal

ridotto? gli chiesi. Peggio, disse. E tu credi di star meglio? gli dissi. E se stai meglio, com'è che tremi? Hai freddo? Sei diventato matto? E perché mi parli del commissario Damián Valle, che non c'entra niente? E ancora commissario? Non è cambiato? Lui disse che qualcosa era cambiato, ma che era sempre un gran figlio di puttana. E ancora commissario? Come se lo fosse, disse. Se vuole farti del male sta' sicuro che te lo farà, che sia in pensione o che stia morendo in un ospedale. E perché tremi? gli dissi dopo averci pensato su per qualche minuto. Ho freddo, mentì, e poi ho mal di denti. Non parlarci mai più di don Damián, gli dissi. Credi che io sia amico di quello sbirro? Me ne vado forse in giro con gli sbirri, io? No, disse. E allora non mi parlare più di lui. 2. Per un po' rimase lì a pensare. Chissà a cosa pensava. Poi mi diede un pezzo di pane. Era duro e gli dissi che se mangiava di quella roba non c'era da stupirsi che avesse mal di denti. In manicomio mangiavamo meglio, gli dissi, ed è tutto dire. Vattene di qui, Vicente, mi disse il vecchio. Qualcuno lo sa che sei qui? E allora ringrazia Iddio! Sparisci prima che lo sappiano. Non salutare nessuno. Non staccare gli occhi da terra e vattene più in fretta che puoi. 3. Non me ne andai subito. Mi accovacciai davanti al vecchio e cercai di ripensare ai bei tempi. Nella mente avevo il vuoto. Mi sembrava che qualcosa bruciasse nella mia testa. Il vecchio, accanto a me, si avvolse in una coperta e si mise a muovere le mandibole come se masticasse, anche se non aveva niente in bocca. Mi ricordai degli

anni in manicomio, delle iniezioni, dei getti d'acqua fredda, delle corde con cui ci legavano tante volte la notte. Rividi uno di quei letti stranissimi che si tirano su in piedi con un meccanismo di carrucole. Solo dopo cinque anni avevo capito a cosa servivano. I ricoverati li chiamavano letti americani. 4. Riesce un essere umano, abituato a dormire in posizione orizzontale, a farlo in posizione verticale? Ci riesce. All'inizio è difficile. I letti americani servivano per questo, perché uno dormisse sia in posizione orizzontale che in posizione verticale. E la loro funzione non era, come pensai la prima volta che li vidi, di punire i ricoverati, ma di impedire che morissero soffocati dal proprio vomito. 5. Naturalmente, c'erano dei ricoverati che parlavano con i letti americani. Gli davano del lei. Gli raccontavano le loro cose intime. E ce n'erano certi che li temevano. C'era uno che diceva che il letto gli aveva fatto l'occhiolino. Un altro diceva che uno di quei letti l'aveva violentato. Un letto te l'ha messo nel culo? Cazzo, se sei rovinato, amico! Si diceva che i letti americani, di notte, camminassero rigidi per i corridoi e andassero a chiacchierare, tutti insieme, nel refettorio, e che parlassero in inglese, e che a questi raduni ci andassero tutti, quelli vuoti e quelli che vuoti non erano e, naturalmente, a raccontare queste storie erano i ricoverati che per una ragione o per l'altra c'erano stati legati le notti dei raduni. 6. Per il resto, la vita in manicomio era molto silenziosa. In alcune zone proibite si sentiva gridare. Ma nessuno si avvicinava

mai a quelle zone né apriva la porta né guardava dal buco della serratura. La casa era silenziosa, il parco, curato da due giardinieri che erano dei pazzi anche loro e che non potevano uscire, era silenzioso, anche la strada che si vedeva attraverso i pini e i pioppi era silenziosa, perfino i nostri pensieri scorrevano in un silenzio che faceva paura. 7. La vita, a seconda di come la si considerasse, era una pacchia. A volte ci guardavamo e ci sentivamo dei privilegiati. Siamo pazzi, siamo innocenti. Soltanto l'attesa, quando si aspettava qualcosa, rovinava questa sensazione. I più, tuttavia, ammazzavano l'attesa inculando i più deboli o lasciandosi inculare. L'ho fatto anch'io? dicevamo. Davvero l'ho fatto? E poi sorridevamo e passavamo ad altro. I dottori, i signori operatori, non se ne accorgevano, e gli infermieri e gli ausiliari, purché non creassimo problemi a loro, chiudevano un occhio. Più di una volta ci capitò di esagerare. L'uomo è un animale! 8. Così pensavo a volte. Nel centro del cervello mi si materializzava questo pensiero. Ci riflettevo e ci riflettevo finché nella mia mente si faceva il vuoto. A volte, all'inizio, mi sembrava di sentire come dei cavi attorcigliati. Cavi elettrici o serpenti. Ma in genere, via via che il tempo mi allontanava da quelle scene, nella mia mente si faceva il vuoto: senza rumori, senza immagini, senza parole, senza dighe di parole. 9. Ad ogni modo io non mi sono mai creduto più furbo di nessun altro. No ho mai esibito la mia intelligenza con superbia. Se fossi andato a scuola adesso sarei avvocato o giudice. O

inventore di un letto americano migliore dei letti americani del manicomio! Possiedo le parole, lo ammetto umilmente. Non me ne vanto E così come possiedo le parole possiedo il silenzio. Sono silenzioso come un gatto, me lo disse il vecchio quando lui era già vecchio ma io ero ancora un ragazzo. 10. Non sono nato qui. Secondo il vecchio ero nato a Saragozza e mia madre, per necessità, era venuta a stare in questa città. Per me una città vale l'altra. Qui, se non fossi stato povero, avrei potuto studiare. Non importa! Ho imparato a leggere. Questo basta! Meglio non parlarne più. Qui avrei potuto anche sposarmi. Conobbi una ragazza che si chiamava, non mi ricordo, aveva un nome come tutte le donne e a un certo punto avrei potuto sposarla. Poi ho conosciuto un'altra ragazza, più vecchia di me e, come me, di fuori, del sud, dell'Andalusia o della Murcia, una sporcacciona che non era mai di buon umore. Anche con lei avrei potuto mettere su famiglia, avere una casa, ma io ero destinato ad altri fini e la sporcacciona anche. 11. La città, a volte, mi soffocava. Troppo piccola. Mi sembrava di stare rinchiuso in uno schema di parole crociate. 12. A quell'epoca cominciai, senza pensarci troppo, a chiedere l'elemosina sulla porta delle chiese. Arrivavo alle dieci del mattino e mi piazzavo sulla scalinata della cattedrale o salivo alla chiesa di san Geremia, nella calle José Antonio, o alla chiesa di santa Barbara, che era la mia preferita, nella calle Salamanca, e a volte, quando mi mettevo sui gradini della chiesa di santa Barbara, prima di cominciare la mia giornata di

lavoro, andavo perfino alla messa delle dieci e pregavo con tutte le mie forze, era come ridere in silenzio, ridere, ridere, felice della vita, e più pregavo e più ridevo, era così che la mia natura si lasciava penetrare dal divino, e quella risata non era mancanza di rispetto e nemmeno era la risata di un miscredente, al contrario, era la risata inarrestabile di una pecorella tremante dinanzi al suo Creatore. 13. Poi mi confessavo, raccontavo i miei crucci e le mie vicissitudini, e poi facevo la comunione, e alla fine, prima di tornarmene sui gradini, mi fermavo per qualche istante davanti all'immagine di santa Barbara. Come mai era sempre accompagnata da un pavone e da una torre? Un pavone e una torre. Che significato aveva? 14. Un pomeriggio lo chiesi al prete. Com'è che ti interessano queste cose? mi chiese lui. Non lo so, padre, per curiosità, gli risposi. Lo sai che la curiosità è un vizio? disse. Lo so, padre, ma la mia curiosità è sana, io prego sempre santa Barbara. Fai bene, figliolo, disse il prete, santa Barbara è buona con i poveri, siile devoto. Ma quello che io voglio sapere è come mai il pavone e la torre, dissi io. Il pavone, disse il prete, è simbolo di immortalità. La torre ha tre finestre, l'hai notato? Ebbene, le finestre sono lì per rappresentare le parole della santa, la quale disse che la luce era entrata in lei o aveva illuminato la sua casa dalle finestre del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Hai capito? 15. Io non ho studiato, padre, però ho giudizio e discernimento, gli risposi. 16. Poi me ne andavo a riprendere il mio posto, il posto che mi

spettava, e chiedevo l'elemosina finché la chiesa non chiudeva le porte. Una moneta la lasciavo sempre sul palmo della mano. Le altre le tenevo in tasca. E sopportavo la fame anche se vedevo gli altri mangiare pane o fette di salame e di formaggio. E pensavo. Pensavo e studiavo senza muovermi dai gradini. 17. Così seppi che il padre di santa Barbara, un signore potente chiamato Dioscuro, l'aveva fatta rinchiudere in una torre, insomma, l'aveva imprigionata, per via dei pretendenti che le stavano dietro. E seppi che santa Barbara, prima di entrare nella torre si era battezzata da sola con le acque di uno stagno o di una cisterna o di una fontana dove i contadini raccoglievano l'acqua piovana. E seppi che scappò dalla torre, ma venne ripresa e portata davanti al giudice. E il giudice la condannò a morte. 18. Tutto quello che insegnano i preti è freddo. É minestra fredda. Tisana fredda. Coperte che non scaldano nel freddo inverno. 19. Vattene di qui, Vicente, mi disse il vecchio senza smettere di muovere le mascelle. Come se mangiasse semi di zucca. Trovati un vestito che ti renda invisibile e vattene prima che lo sappia il commissario. 20. Infilai la mano in tasca e, senza tirarla fuori, contai le mie monete. Cominciava a nevicare. Dissi addio al vecchio e uscii in strada. 21. Camminai senza meta. Senza un piano prestabilito. Dalla calle Corona guardai la chiesa di santa Barbara. Pregai un poco. Santa Barbara, abbi pietà di me, dissi. Avevo il braccio sinistro addormentato. Avevo fame. Avevo voglia di morire. Ma non per sempre. Forse avevo

solo voglia di dormire. Mi battevano i denti. Santa Barbara, abbi pietà del servo tuo. 22. Quando la decapitarono, voglio dire quando tagliarono la testa a santa Barbara, venne giù un fulmine dal cielo che fulminò i suoi carnefici. Anche il giudice che l'aveva condannata? Anche suo padre che l'aveva rinchiusa? Cadde un fulmine e prima si udì il fragore di un tuono. O al contrario. Proprio così. Dio mio, Dio mio, Dio mio. 23. Non mi avvicinai più di tanto. Mi accontentai di vedere la chiesa da lontano e poi mi misi a camminare fino a un bar dove ai miei tempi mangiare costava poco. Non lo trovai. Entrai in una panetteria e comprai uno sfilatino. Poi scavalcai un muretto e me lo mangiai al riparo da sguardi indiscreti.

So che è proibito scavalcare i muretti e mangiare nei giardini abbandonati o nelle case diroccate, per la sicurezza del trasgressore stesso. Ti può cadere una trave sulla testa, mi disse il commissario Damián Valle. E poi, è proprietà privata. Sarà anche ridotto a uno schifo, a un nido di ragni e di topi, ma rimane pur sempre, fino alla fine dei tempi, proprietà privata. E ti può cadere una trave sulla testa e spaccarti quel cranio privilegiato che hai, mi disse il commissario Damián Valle. 24. Dopo aver mangiato scavalcai un'altra volta il muretto e tornai in strada. Di colpo, mi sentii molto triste. Non so se fosse la neve o cosa. Mangiare, ultimamente, mi mette una gran desolazione addosso. Quando mangio non sono triste, ma dopo mangiato, seduto su un mattone a guardare i fiocchi di neve sul giardino

abbandonato, non so. Desolato e angosciato. E così mi diedi due belle pacche sulle gambe e mi misi a camminare. Le strade cominciavano a svuotarsi. Per un po' rimasi a guardare dei mobili. Ma non per davvero. Quel che facevo in realtà era cercare la mia immagine nelle vetrine, nelle finestre. Poi le finestre finirono e c'erano solo scale. Poi la parrocchia della Concezione. Poi la chiesa di san Bernardo. Poi le mura e più in là la fortezza. Non si vedeva un'anima. Ero sulla collina del Moro. Mi ricordai delle parole del vecchio: Vattene, vattene, che non ti becchino un'altra volta, disgraziato. Tutto il male che ho fatto. Santa Barbara, abbi pietà di me, abbi pietà del tuo povero figlio. Mi ricordai che in quei vicoli abitava una donna. Decisi di andarla trovare, di chiederle un piatto di minestra, un vecchio maglione che non le servisse più, un po' di soldi per comprare un biglietto di treno. Dove abitava quella donna? Mi infilai in vicoli sempre più stretti. Vidi un grande portone e bussai. Non aprì nessuno. Spinsi il portone ed entrai nel cortile. Qualcuno aveva dimenticato di raccogliere il bucato e adesso la neve cadeva sui panni stesi di un colore giallastro. Mi feci strada fra camicie e mutande e arrivai a una porta con un batacchio di bronzo che sembrava un pugno. Lo accarezzai ma non bussai. Spinsi la porta. Fuori cominciava a far buio a tutta velocità. Nella mente avevo il vuoto. I fiocchi di neve scoppiettavano. Andai avanti. Non ricordavo quel corridoio, non ricordavo il nome della donna, era una sporcacciona, brava persona, ingiusta anche se le

spiaceva, non ricordavo quel buio, quella torre con le finestre. Era una specie di magazzino di granaglie, con sacchi ammonticchiati fino al soffitto. In un angolo c'era un letto. Steso sul letto vidi un bambino. Era nudo e tremava. Tirai fuori il coltello dalla tasca. Seduto a un tavolo vidi un frate. Il cappuccio gli velava il volto, che teneva chino, assorto nella lettura di un messale. Perché il bambino era nudo? Non c'era nemmeno una coperta in quella stanza? Perché il frate leggeva un messale invece di inginocchiarsi e chiedere perdono? Viene un momento che tutto va storto. Il frate mi guardò, disse qualcosa, gli risposi. Non si avvicinò, dissi. Poi gli piantai il coltello. Ci lamentammo tutti e due finché lui rimase immobile. Però io dovevo essere sicuro e glielo piantai di nuovo. Poi ammazzai il bambino. In fretta, per Dio! Poi mi sedetti sul letto e tremai per un po'. Basta. Dovevo andarmene. Avevo i vestiti macchiati di sangue. Frugai nelle tasche del frate e trovai dei soldi. Sul tavolo c'erano delle patate dolci. Ne mangiai una. Mentre mangiavo, aprii un armadio. Sacchi di cipolle e patate. Ma appeso all'attaccapanni c'era un saio pulito. Mi spogliai. Che freddo faceva. Dopo aver controllato tutte le tasche, per non lasciare prove, misi i miei vestiti in un sacco, comprese le scarpe, e mi legai il sacco alla cintola. Fottiti, Damián Valle. In quel momento mi accorsi che stavo lasciando impronte in tutta la stanza. Avevo le piante dei piedi piene di sangue. Per un po', senza smettere di andare avanti e indietro, le osservai con attenzione. Mi venne

da ridere. Erano impronte ballerine. Impronte di san Vito. Impronte che non andavano da nessuna parte. Ma io sapevo dove andare. 25. Era tutto buio, meno la neve. Cominciai a scendere dalla collina del Moro. 26. Ero scalzo e faceva freddo. Affondavo con i piedi nella neve e a ogni passo il sangue mi si staccava a poco a poco dalla pelle. Dopo qualche metro mi accorsi che qualcuno mi seguiva. Un poliziotto? Non mi importava. Loro governano la terra, ma io sapevo che in quel momento, finché camminavo sulla neve luminosa, il capo ero io. 27. Mi lasciai alle spalle la collina del Moro, in piano la neve era ancora più alta, attraversai un ponte, vidi con la coda dell'occhio, a testa bassa, l'ombra di una statua equestre. Il mio pedinatore era un adolescente grasso e brutto. E io chi ero? Questo non importava. 28. Dissi addio a tutto quel che vedevo, era emozionante. Allungai il passo per scaldarmi. Attraversai il ponte e fu come attraversare il tunnel del tempo. 29. Avrei potuto uccidere quel ragazzo, costringerlo a seguirmi in un vicolo e lì sforacchiarlo finché non avesse tirato le cuoia. Ma per cosa? Di sicuro era il figlio di una puttana della collina del Moro e non avrebbe mai detto niente. 30. Nei cessi della stazione ripulii le mie vecchie scarpe, ci gettai sopra dell'acqua, cancellai le macchie di sangue. Avevo i piedi addormentati. Sveglia, piedi! Poi comprai un biglietto di seconda classe per il primo treno. Uno qualunque, non mi importava per dove.

Letteratura + malattia = malattia

al mio amico dottor V̀ictor Vargas, epatologo

Malattia e conferenze

Nessuno deve stupirsi del fatto che il conferenziere salti di palo in frasca. Poniamo il seguente caso. Il conferenziere deve parlare della malattia. In teatro si presentano dieci persone. Ci sono aspettative, da parte del pubblico, senz'altro degne di miglior causa. La conferenza ha inizio alle sette o alle otto di sera. Nessuno del pubblico ha cenato. Alle sette in punto (o alle otto, o alle nove) sono già tutti lì, seduti sulle loro poltrone, i telefonini spenti. Fa piacere parlare davanti a persone così educate. Eppure il conferenziere non compare e alla fine uno degli organizzatori annuncia che il conferenziere non potrà venire perché, all'ultimo momento, si è sentito male. E gravemente malato.

Malattia e libertà

Scrivere sulla malattia, soprattutto se si è gravemente malati, può essere un supplizio. Scrivere sulla malattia se, oltre a essere gravemente malati, si è anche ipocondriaci, è un atto di masochismo o di

disperazione. Ma può essere un atto liberatorio. Esercitare, per qualche minuto, la tirannia della malattia, come quelle vecchiette che si incontrano nelle sale d'attesa degli ambulatori e che si mettono a raccontare la parte clinica o medica o farmacologica della loro vita, invece di raccontare la parte politica della loro vita o la parte sessuale o la parte lavorativa, è una tentazione, una tentazione diabolica, ma pur sempre una tentazione. Vecchiette che si direbbero al di là del bene e del male, e che hanno tutta l'aria di conoscere Nietzsche, e non solo Nietzsche ma anche Kant e Hegel e Schelling, per non parlare di Ortega y Gasset, del quale paiono, più che sorelle, confidenti. In realtà, più che confidenti, paiono cloni di Ortega y Gasset. Al punto che a volte mi viene da pensare (nei limiti della mia disperazione) che nelle sale d'attesa degli ambulatori risieda il paradiso di Ortega y Gasset, o l'inferno, dipende dagli occhi e soprattutto dalla sensibilità di chi guarda e ascolta. Un paradiso dove Ortega y Gasset, mille volte duplicato, vive le nostre vite e le sue circostanze. Ma non allontaniamoci troppo dalla libertà: in realtà stavo pensando, piuttosto, a un sorta di liberazione. Scrivere male, parlare male, dissertare di fenomeni tettonici nel bel mezzo di una cena di rettili, quant'è liberatorio e quanto me lo merito, espormi alla compassione altrui e poi insultare a destra e a sinistra, sputare mentre parlo, svenire indiscriminatamente, trasformarmi nell'incubo dei miei amici più disinteressati, *mungere una vacca e poi*

gettarle in faccia il latte, come dice Nicanor Parra in un verso magnifico e anche misterioso.

Malattia e statura

Ma veniamo al nocciolo o avviciniamoci per un istante a quel nocciolo solitario che il vento e il caso hanno deposto proprio in mezzo a un'enorme tavola vuota. Non molto tempo fa, uscendo dallo studio del mio medico, il dottor Victor Vargas, trovai una donna che mi aspettava accanto alla porta, confusa fra gli altri pazienti che facevano la coda. Questa donna era una donna piccolina, voglio dire di bassa statura, la cui testa mi arrivava appena all'altezza del petto, diciamo pochi centimetri al di sopra dei capezzoli, e dire che portava dei tacchi portentosi, come non tardai a scoprire. La visita, è superfluo dirlo, era andata male, molto male; il mio medico aveva solo cattive notizie. Io mi sentivo, non so, non precisamente con il capogiro, che è quel che succede di solito in questi casi, ma piuttosto come se gli altri avessero il capogiro e io fossi l'unico a mantenere una specie di calma o una certa verticalità. Avevo l'impressione che tutti camminassero gattoni o, come si suol dire, a quattro zampe, mentre io ero in piedi o rimanevo seduto, a gambe accavallate, cosa che a tutti gli effetti equivale a stare in piedi o a mantenere la postura eretta. In ogni caso non posso dire che mi sentissi bene, perché una cosa è rimanere in piedi

mentre gli altri gattonano e un'altra stare a guardare, con un sentimento che in mancanza di parole più appropriate chiamerò *tenerezza* o curiosità o morbosa curiosità, il gattonare indiscriminato e improvviso di quelli che ti circondano. Tenerezza, malinconia, nostalgia, sensazioni tipiche di un innamorato un po' stucchevole, inappropriate quando ci si trova nell'ambulatorio di un ospedale di Barcellona. Naturalmente, se quell'ospedale fosse stato un manicomio, tale visione non mi avrebbe minimamente turbato, perché fin da giovanissimo mi sono abituato - anche se non mi ci sono mai adattato - al proverbio che dice, paese che vai, fai quel che vedi, e il meglio che uno possa fare in un manicomio, a parte osservare un silenzio il più possibile dignitoso, è gattonare o osservare il gattonare dei propri compagni di disgrazia. Ma non ero in un manicomio bensì in uno dei migliori ospedali pubblici di Barcellona, un ospedale che conosco bene perché ci sono stato ricoverato cinque o sei volte, e fino ad allora non avevo mai visto nessuno camminare a quattro zampe, anche se avevo visto dei malati diventare gialli come canarini e ne avevo visti altri che smettevano di respirare, vale a dire, morivano, cosa non insolita in un posto come quello; ma gattoni non avevo ancora visto nessuno, quindi pensai che le parole del medico fossero state molto più gravi di quanto non avessi creduto all'inizio, oppure, ed è lo stesso, che il mio stato di salute fosse francamente pessimo. E quando uscii dall'ambulatorio e vidi tutti camminare

gattoni, quell'impressione sulla mia salute si accentuò e per poco la paura non mi buttò per terra costringendo anche me ad andare a quattro zampe. Il solo motivo per cui non lo feci fu la presenza della donna piccolina, che in quel momento mi si avvicinò e si presentò, dottoressa X, e poi fece il nome del mio medico, il mio caro dottor Vargas, con il quale ho un rapporto da armatore greco miliardario, vale a dire il rapporto di un uomo che ama la propria moglie ma cerca di vederla il meno possibile, e aggiunse, la dottoressa X, che era al corrente della mia malattia o del decorso della mia malattia e desiderava inserirmi in un lavoro che stava facendo. Mi informai educatamente sulla natura di quel lavoro. La sua risposta fu vaga. Mi spiegò che mi avrebbe rubato appena mezz'ora del mio tempo e che avrei dovuto sottopormi ad alcuni test che aveva preparato. Non so perché, alla fine le dissi di sì, e così lei mi guidò fuori dagli ambulatori fino a un ascensore di grandi dimensioni, un ascensore nel quale c'era una lettiga, vuota, naturalmente, ma nessun lettighiere, una lettiga che saliva e scendeva con l'ascensore, come una sposa ben proporzionata in compagnia - o all'interno - del suo sposo sproporzionato, perché quell'ascensore era davvero grande, tanto da poter contenere non una sola lettiga, ma due, e per di più una sedia a rotelle, tutte con i loro rispettivi occupanti, ma la cosa più curiosa era che dentro non c'era nessuno, tranne la dottoressa piccolina e me, e in quel preciso momento, non so se con la testa più fredda o più calda, mi resi

conto che la dottoressa piccolina non era niente male. Non appena scopersi questa cosa, mi domandai che cosa sarebbe successo se le avessi proposto di fare l'amore lì nell'ascensore, dove di letti non ne mancavano. In quel momento mi ricordai, non avrebbe potuto essere altrimenti, di Susan Sarandon travestita da suora che chiedeva a Sean Penn come potesse pensare a scopare se gli rimanevano pochi giorni di vita. Il tono di Susan Sarandon, naturalmente, era di biasimo. Non ricordo, tanto per cambiare, il titolo del film, ma era un bel film, diretto, credo, da Tim Robbins, che è un buon attore e forse un buon regista ma che non è mai stato nel braccio della morte. Scopare è la sola cosa che desiderano quelli che stanno per morire. Scopare è la sola cosa che desiderano quelli che sono in carcere o in ospedale. I castrati la sola cosa che desiderano è scopare. I feriti gravi, i suicidi, i seguaci irredenti di Heidegger. Perfino Wittgenstein, che è il più grande filosofo del XX secolo, la sola cosa che desiderava era scopare. Perfino i morti, l'ho letto da qualche parte, la sola cosa che desiderano è scopare. È triste doverlo ammettere, ma è così.

Malattia e Dioniso

Eppure la verità della verità, la più pura verità, è che mi rincresce molto ammetterlo. Quest'esplosione seminale, questi cumuli e cirri che ricoprono la nostra

geografia immaginaria, finiscono per rattristare chiunque. Scopare quando non si hanno le forze per farlo può essere bello e perfino epico. Poi può trasformarsi in un incubo. Ma non si può fare a meno di ammetterlo. Guardate, per esempio, le carceri del Messico. Prendete un tizio non precisamente avvenente, basso, seborroico, panzone, strabico, e per di più cattivo e con un cattivo odore. Un tizio del genere, la cui ombra si sposta con lentezza esasperante lungo le pareti del carcere o lungo i corridoi interni del carcere, dopo pochissimo tempo che è lì diventa amante di un altro tizio, altrettanto brutto ma più forte di lui. Non c'è una storia d'amore prolungata, una storia d'amore fatta di passi e tappe successive. Non c'è un'affinità elettiva così come la intendeva Goethe. É un amore a prima vista, primario, se volete, ma il cui fine non differisce molto dal fine a cui tendono molte coppie normali o che a noi sembrano normali. Sono fidanzati. Le loro schermaglie, i loro deliqui, sono come radiografie. Scopano tutte le notti. A volte si picchiano. Altre volte si raccontano le loro vite, come se fossero amici, eppure non sono amici, ma amanti. La domenica ricevono entrambi le visite delle rispettive mogli, che sono brutte quanto loro. Ovviamente nessuno dei due è quel che si potrebbe definire un omosessuale. Se qualcuno glielo dicesse in faccia è probabile che se la prenderebbero così tanto, si sentirebbero così offesi, che prima violenterebbero brutalmente l'insolente e poi lo assassinerebbero. É così. Victor Hugo, che secondo

Daudet era capace di mangiarsi un'arancia intera in un boccone, massima prova di salute, secondo lui, tipico gesto da maiale, secondo mia moglie, lasciò scritto nei *Miserabili* che la gente oscura, la gente atroce, è capace di provare una felicità oscura, una felicità atroce. A quanto credo di ricordare, visto che *I miserabili* è un libro che lessi in Messico moltissimi anni fa e che lasciai in Messico quando me ne andai per sempre e che non penso di ricomprare né di rileggere mai, perché non è il caso di leggere né tanto meno di rileggere i libri dai quali sono stati tratti dei film, e credo che dai *Miserabili* sia stato tratto perfino un musical. Questa gente atroce, come dicevo, la cui felicità è atroce, sono i ruffiani che accolgono Cosetta quando Cosetta è ancora una bambina, e che non solo incarnano alla perfezione il male e la meschinità di una certa piccola borghesia o di coloro che aspirano a far parte della piccola borghesia, ma con il passare del tempo e l'avanzare del progresso incarnano, ormai, quasi tutta quella che noi oggi chiamiamo classe media, una classe media di sinistra o di destra, colta o analfabeta, ladra o apparentemente onesta, gente provvista di buona salute, gente preoccupata di curare la propria salute, gente esattamente uguale (probabilmente meno violenta e meno coraggiosa, più prudente, più discreta) ai due pistolieri messicani che vivono il loro amore rinchiusi in un penitenziario. Dioniso ha invaso tutto. Ha il suo posto nelle chiese e nelle ONG, nel governo e nelle case reali, negli uffici e nelle baraccopoli. La colpa è tutta di

Dioniso. E il suo antagonista o la sua contropartita non è nemmeno Apollo, ma il signor Fighettino o la signora Stronzetta o la signora Perbenino o il signor Neurone Solitario, guardaspalle pronti a passare al nemico al primo sparo sospetto.

Malattia e Apollo

Ma dove diavolo si è ficcato quello stronzo di Apollo? Apollo è malato. Gravemente.

Malattia e poesia francese

La poesia francese, come ben sanno i francesi, è la poesia più alta del XIX secolo e nelle sue pagine e nei suoi versi sono in qualche modo prefigurati i grandi problemi che l'Europa e la nostra cultura occidentale si sarebbero trovate ad affrontare nel XX secolo e che rimangono da risolvere ancora oggi. I temi possono essere la rivoluzione, la morte, la noia e la fuga. Questa grande poesia fu scritta da un pugno di poeti e il suo punto di partenza non è Lamartine, né Hugo, né Nerval, ma Baudelaire. Diciamo che ha inizio con Baudelaire, raggiunge la sua massima tensione con Lautréamont e Rimbaud e finisce con Mallarmé. Naturalmente, ci sono altri poeti notevoli, come Corbière o Verlaine, e altri non trascurabili come

Laforgue o Catulle Mendès o Charles Cros, e perfino qualcuno non del tutto disprezzabile come Banville. Ma la verità è che con Baudelaire, Lautréamont, Rimbaud e Mallarmé ce n'è già a sufficienza. Cominciamo da quest'ultimo. Voglio dire, non dal più giovane, ma dall'ultimo a morire, Mallarmé, che per soli due anni non conobbe il XX secolo. Ecco cosa scrive in «Brezza marina»:

La carne es triste, ¡ay!, y todo lo he leído.
¡Huir! ¡Huir! Presiento que en lo desconocido
de espuma y cielo, ebrios los pájaros se alejan.
Nada, ni los jardines que los ojos reflejan
sujetará este pecho, naufrago en mar abierta
¡oh, noches!, ni en mi lámpara la claridad
desierta sobre la virgen página que esconde su
blancura,

y ni la fresca esposa con el hijo en el seno.
¡He de partir al fin! Zarpe el barco, y sereno
meza en busca de exóticos climas su arboladura.
Un hastio reseco ya de crueles hanelos
aun suena en el último adiós de los pañuelos.
¡Quién sabe si los mástiles, tempestades buscando,
se doblarán al viento sobre el naufragio, cuando
perdidos floten sin islotes ni derroteros!...
¡Mas oye, oh corazón, cantar los marineros!

«La carne è triste, ahimè, e ho letto tutti i libri, /

Fuggire! Laggiù, fuggire! Sento gli uccelli ebbri / di essere fra ignote spume e cieli! / Nulla, neppure i vecchi giardini riflessi dagli occhi / Tratterrà questo cuore che in mare s'immerge / O notti! neppure il chiarore deserto della lampada / Sul vuoto foglio protetto dal biancore / Né la giovane moglie che allatta il suo bambino. / Io partirò! Vapore che dondoli l'alberatura, / Leva l'àncora verso un'esotica natura! // Un Tedio, desolato da crudeli speranze, / Crede ancora all'addio estremo dei fazzoletti! / E forse, gli alberi delle navi, che invitano gli uragani / Sono di quelli che il vento piega sui naufragi / Perduti, senz'alberi, senz'alberi, né isole fertili... / Ma, O mio cuore, ascolta i canti dei marinai!».1

Una bella poesia. Nabokov avrebbe consigliato al traduttore di non rispettare le rime, di renderla in versi liberi, di farne una versione «brutta», se Nabokov avesse

1 « La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres. / Fuir! là-bas! fuir! Je sens que des oiseaux sont ivres / D'être parmi l'écume inconnue et les cieux! / Rien, ni les vieux jardins reflétés par les yeux / Ne retiendra ce cœur qui dans la mer se trempe / O nuits! ni la clarté déserte de ma lampe / Sur le vide papier que la blancheur défend / Et ni la jeune femme allaitant son enfant. / Je partirai! Steamer balançant ta mature, / Lève l'ancre pour une exotique nature! // Un Ennui, désolé par les cruels espoirs, / Croit encore à l'adieu suprême des mouchoirs! / Et, peut-être, les mâts, invitant les orages / Sont-ils de ceux qu'un vent penche sur les naufrages / Perdus, sans mâts, sans mâts, ni fertiles îlots... / Mais, ô mon cœur, entends le chant des matelots! ».

conosciuto il traduttore, Alfonso Reyes, che per la cultura occidentale significa poco, ma che per quella parte della cultura occidentale che è la cultura latinoamericana significa (o dovrebbe significare) molto.

Ma cosa voleva dire Mallarmé quando diceva che la carne è triste e che aveva letto tutti i libri? Che aveva letto fino alla sazietà e scopato fino alla sazietà? Che da un certo momento in poi ogni lettura e ogni atto carnale si trasformano in ripetizione? Che la sola cosa che gli rimaneva da fare era viaggiare? Che scopare e leggere, alla fine, diventa noioso, e che viaggiare è l'unica via d'uscita? Io credo che Mallarmé stia parlando della malattia, della battaglia che la malattia combatte contro la salute, due stati o due potenze, come volete, totalitarie; io credo che Mallarmé stia parlando della malattia rivestita dei panni della noia. L'immagine della malattia costruita da Mallarmé è, in realtà, per così dire intonsa: parla della malattia come *rassegnazione*, rassegnazione a vivere o rassegnazione a qualunque altra cosa. Come dire che sta parlando della sconfitta. E allo scopo di ribaltare la sconfitta vi oppone vanamente la lettura e il sesso, che sospetto, a maggior gloria di Mallarmé e per maggior perplessità di madame Mallarmé, per lui fossero equivalenti, altrimenti nessuno nel pieno possesso delle sue facoltà potrebbe dire che la carne è triste, così, in questo modo tassativo, che la carne è triste e *basta*, e che la *petite morte*, che in realtà non dura nemmeno un minuto, si estende a tutti i gesti

dell'amore, che come ben si sa possono durare per ore e ore e farsi interminabili, insomma, un verso simile non stonerebbe nell'opera di un poeta spagnolo come Campoamor mentre stona invece nell'opera e nella biografia di Mallarmé, indissolubilmente unite, salvo in questa poesia, in questo manifesto cifrato, che solo Paul Gauguin prese alla lettera, perché è bene sapere che Mallarmé non ascoltò mai cantare i marinai, o se li ascoltò, non lo fece, di sicuro, a bordo di una nave dalla destinazione incerta. E tantomeno si può affermare che uno abbia già letto tutti i libri, perché anche ammesso che i libri finiscano non si finirebbe mai di leggerli tutti, cosa che Mallarmé sapeva bene. I libri sono in numero finito, gli incontri sessuali sono in numero finito, ma il desiderio di leggere e di scopare è infinito, travalica la nostra stessa morte, le nostre paure, le nostre speranze di pace. E che cosa rimane a Mallarmé in questa illustre poesia, quando non gli rimangono più, secondo lui, né la voglia di leggere né la voglia di scopare? Ebbene, gli rimane il viaggio, gli rimane la voglia di viaggiare. E questa è forse la chiave del delitto. Perché se Mallarmé fosse arrivato a dire che la sola cosa che gli rimane è pregare o piangere o diventare pazzo, forse avrebbe trovato l'alibi perfetto. Ma Mallarmé dice che la sola cosa che gli rimane è viaggiare, come se dicesse *navigare e necessario, vivere non è necessario*, massima che una volta sapevo citare in latino e che per colpa delle tossine viaggiatrici del mio fegato ho dimenticato, vale a dire, ed è lo stesso, che Mallarmé sce-

glie il viaggiatore a torso nudo, la libertà, anche quella a torso nudo, la vita semplice (ma non tanto semplice se grattiamo un po' la superficie) del marinaio e dell'esploratore, che oltre a essere un'affermazione della vita è anche un gioco costante con la morte e si colloca, in una scala gerarchica, sul primo gradino di un certo apprendistato poetico. Il secondo gradino è il sesso e il terzo sono i libri. Il che trasforma la scelta di Mallarmé in un paradosso o piuttosto in un ritorno, in un ricominciare da zero. E giunto a questo punto non posso, prima di tornare al nostro ascensore, non pensare a una poesia di Baudelaire, padre di tutti quanti, nella quale si parla del viaggio, dell'entusiasmo giovanile per il viaggio e dell'amarezza che ogni viaggio lascia alla fine nel viaggiatore, e penso che il sonetto di Mallarmé è forse una risposta alla poesia di Baudelaire, una delle risposte più terribili che io abbia mai letto, quella di Baudelaire, una *poesia malata*, una poesia senza uscita, ma forse la poesia più lucida di tutto il XIX secolo.

Malattia e viaggi

Viaggiare fa ammalare. Una volta i medici raccomandavano ai loro pazienti, soprattutto a quelli che soffrivano di malattie nervose, di viaggiare. I pazienti, che in genere erano ben provvisti di denaro, obbedivano e s'imbarcavano in lunghi viaggi che

duravano mesi e talvolta anni. Quelli che soffrivano di malattie nervose ed erano poveri non viaggiavano. Alcuni, come si può immaginare, impazzivano. Ma anche quelli che viaggiavano impazzivano o, peggio ancora, contraevano nuove malattie via via che cambiavano città, clima, abitudini alimentari. In realtà è più sano non viaggiare, è più sano non muoversi, non uscire di casa, stare ben coperti d'inverno e togliersi la sciarpa solo d'estate, è più sano non aprire bocca e non battere ciglio, è più sano non respirare. Ma la verità è che uno poi respira e viaggia. Io, tanto per fare un esempio, ho cominciato a viaggiare da giovanissimo, fra i sette e gli otto anni, all'incirca. Prima sul camion di mio padre, per strade cilene solitarie che sembravano strade postnucleari e che mi facevano venire i capelli dritti, poi in treno e in autobus, finché a quindici anni presi il mio primo aereo e andai a vivere in Messico. Da quel momento in poi i viaggi furono continui. Risultato: molteplici malattie. Quand'ero bambino, dei mal di testa così forti che i miei genitori si domandavano se non avessi una malattia nervosa e se non fosse opportuno che intraprendessi, al più presto possibile, un lungo viaggio riparatore. Da adolescente, insonnia e problemi di indole sessuale. Da giovane, perdita dei denti, che lasciai disseminati, come le briciole di pane di Hansel e Gretel, in diversi paesi; cattiva alimentazione che mi faceva venire l'acidità di stomaco e poi la gastrite; abuso della lettura che mi costrinse a portare gli occhiali; calli ai piedi provocati

dalle lunghe camminate senza scopo; un'infinità di influenze e raffreddori mal curati. Ero povero, dormivo all'addiaccio e mi ritenevo già fortunato se, in fin dei conti, non mi ero mai ammalato gravemente. Abusai del sesso ma non contrassi mai nessuna malattia venerea. Abusai della lettura ma non volli mai essere un autore di successo. Perfino la perdita dei denti era per me una specie di omaggio a Gary Snyder, che una vita di vagabondo zen aveva portato a trascurare la dentatura. Ma tutto prima o poi arriva. Arrivano i figli. Arrivano i libri. Arriva la malattia. Arriva la fine del viaggio.

Malattia e strada senza uscita

La poesia di Baudelaire «Il viaggio». La poesia è lunga e delirante, ovvero possiede il delirio dell'estrema lucidità, e non è questo il momento di leggerla tutta. Il traduttore è il poeta Antonio Martínez Sarrión e i primi versi dicono così:

Para el niño gustoso de mapas y grabados,
Es semejante el mundo a su curiosidad.

«Per il bimbo innamorato di cartine e di stampe, /
L'universo è uguale al suo vasto appetito».¹

¹ «Pour l'enfant, amoureux de cartes et d'estampes, / L'univers est égal à son vaste appétit».

La poesia comincia, quindi, con un bambino. La poesia dell'avventura e dell'orrore, *naturalmente*, comincia dallo sguardo puro di un bambino. Poi dice:

Un buen día partimos, la cabeza incendiada,
Repleto el corazón de rabia y amargura,
Para continuar, tal las olas, meciendo
Nuestro infinito sobre lo finito del mar:

Felices de dejar la patria infame, unos;
El horror de sus cunas, otros mas; no faltando
Astrólogos ahogados en miradas bellisimas
De una Circe tirànica, letal y perfumada.

Para no ser cambiados en bestias, se emborrachan
De cielos abrasados, de espacio y resplandor,
El hielo que les muerde, los soles que les queman,
La marca de los besos borran con lentitud.

Pero los verdaderos viajeros sólo parten
Por partir; corazones a globos semejantes
A su fatalidad jamás ellos esquivan
Y gritan «¡Adelante!» sin saber bien por qué.

«Un mattino partiamo, il cervello in fiamme, / Il cuore grosso di rancore e desideri amari, / E andiamo, seguendo il ritmo dell'onda, / Cullando il nostro infinito sul finito dei mari: // Felici di lasciare una patria infame, gli uni; / Altri, l'orrore delle famiglie; e

alcuni / astrologi annegati negli occhi di una donna, /
Circe tiranna pericolosa di profumi. // Per non
tramutarsi in bestie, si ubriacano / Di spazio e di luce e
di cieli di brace / Il gelo che li morde, i soli che li
arrossano, / Cancellano lentamente le impronte dei
baci. // Ma i veri viaggiatori sono quelli che partono /
Per partire; cuori leggeri, come mongolfiere, / Non
scansano mai il loro fato / E senza sapere perché,
dicono sempre: Andiamo!».1

Il viaggio intrapreso dall'equipaggio della poesia di
Baudelaire è simile in un certo senso al viaggio dei con-
dannati. Viaggerò, mi perderò in territori sconosciuti,
chissà cosa ci troverò, chissà cosa succederà. Ma prima
rinuncio a tutto. O, per dirlo altrimenti: per viaggiare
davvero i viaggiatori non devono avere niente da per-
dere. Il viaggio, questo lungo e accidentato viaggio del
XIX secolo, assomiglia al viaggio compiuto del malato
su una lettiga, dalla sua stanza alla sala operatoria,

¹«Un matin nous partons, le cerveau plein de flamme, / Le cœur gros
de rancune et de désirs amers, / Et nous allons, suivant le rythme de la
lame, / Berçant notre infini sur le fini des mers: // Les uns, joyeux de fuir
une patrie infâme; / D'autres, l'horreur de leurs berceaux, et quelques-
uns, / Astrologues noyés dans les yeux d'une femme, / La Circé tyrannique
aux dangereux parfums. // Pour n'être pas changés en bêtes, ils s'enivrent /
D'espace et de lumière et de cieux embrasés; / La glace qui les mord, les
soleils qui les cuivrent, / Effacent lente- ment la marque des baisers. //
Mais les vrais voyageurs sont ceux-là seuls qui partent / Pour partir; cœurs
légers, semblables aux ballons, / De leur fatalité jamais ils ne s'écartent, /
Et sans savoir pourquoi, disent toujours: Allons!».

dove lo attendono esseri con il volto nascosto da mascherine di tela, come banditi della setta degli hashishin.

Infatti, le prime immagini del viaggio non sono estranee a certe visioni paradisiache, prodotto della volontà o della cultura del viaggiatore più che della realtà:

¡Asombrosos viajeros! ¡Cuántas nobles historias
Leemos en vuestros ojos profundos como el mar!
Mostradnos los estuches de tan ricas memorias.

«Sorprendenti viaggiatori! Quante nobili storie /
Leggiamo negli occhi vostri profondi come il mare! /
Mostrateci gli scrigni colmi di ricordi».¹

E dice anche: Che cosa avete visto? E il viaggiatore, o il fantasma che rappresenta i viaggiatori, risponde enumerando le stazioni dell'inferno. Il viaggiatore di Baudelaire, evidentemente, non crede che la carne sia triste e di aver già letto tutti i libri, anche se evidentemente sa che la carne, trofeo e gioiello dell'entropia, è triste e più che triste, e che una volta letto un solo libro, tutti i libri sono già stati letti.

Il viaggiatore di Baudelaire ha la testa incendiata e il cuore pieno di rabbia e amarezza, probabilmente si

¹«Étonnants voyageurs! quelles nobles histoires / Nous lisons dans vos yeux profonds comme les mers! / Montrez-nous les écrins de vos riches mémoires».

tratta di un viaggiatore radicale e moderno, anche se di sicuro è uno che ragionevolmente vuole salvarsi, vuole *vedere*, ma vuole anche salvarsi. Il viaggio, tutta la poesia, è come una nave o una tumultuosa carovana che avanza dritta verso l'abisso, ma il viaggiatore, lo intuiamo dal suo disgusto, dalla sua disperazione e dal suo disprezzo, vuole salvarsi. Quello che trova, alla fine, come Ulisse, come il tizio che viaggia su una lettiga e confonde il soffitto con l'abisso, è la propria immagine:

¡Saber amargo aquel que se obtiene del viaje!
Monòtono y pequeno, el mundo, hoy día, ayer,
Mariana, en todo tiempo, nos lanza nuestra imagen:
¡En desiertos de tedio, un oasis de horror!

«Sapere amaro quel che si trae da un viaggio! /
Monotono e piccolo, il mondo, oggi, ieri, / Domani, in
ogni tempo, ci rivela a noi stessi: / Un'oasi d'orrore in
un deserto di noia!».1

E con questo verso, veramente, ne abbiamo più che a sufficienza. In mezzo a un deserto di noia, un'oasi di orrore. Non c'è diagnosi più lucida per la malattia dell'uomo moderno.

¹«Amer savoir, celui qu'on tire du voyage! / Le monde, monotone et petit, aujourd'hui, / Hier, demain, toujours, nous fait voir notre image: / Une oasis d'horreur dans un désert d'ennui!».

Se vogliamo uscire dalla noia, sfuggire al punto morto, l'unica cosa che abbiamo a disposizione, ma nemmeno tanto a disposizione (perfino in questo occorre sforzarsi) è l'orrore, vale a dire il male. O viviamo come zombie, come schiavi tenuti a pane e acqua, o ci trasformiamo in schiavisti, in esseri malvagi, come quel tale che dopo aver assassinato sua moglie e i suoi tre figli disse, sudando a fiotti, che si sentiva strano, posseduto da qualcosa di sconosciuto, la libertà, e poi disse che le vittime se l'erano meritato, anche se poche ore più tardi, già più tranquillo, disse che nessuno si meritava una morte tanto crudele e poi aggiunse che forse era diventato pazzo e chiese ai poliziotti di non dargli retta. Un'oasi è sempre un'oasi, soprattutto per chi viene da un deserto di noia. In un'oasi si può bere, si può mangiare, ci si possono curare le ferite, si può riposare, ma se l'oasi è di orrore, se esistono solo oasi di orrore, il viaggiatore potrà confermare, questa volta in modo attendibile, che la carne è triste, che viene il giorno in cui tutti i libri sono stati letti e che viaggiare è un'illusione. Oggi, tutto pare indicare che esistono solo oasi di orrore o che tutte le oasi vanno alla deriva verso l'orrore.

Malattia e documentario

Una delle immagini più vivide che io ricordi della malattia è quella di un tale di cui ho dimenticato il

nome, un artista newyorkese che si muoveva fra la mendicizia e l'avanguardia, fra i praticanti di *fist-fucking* e gli eremiti moderni. Una notte, anni fa, nell'ora in cui nessuno guarda la televisione, lo vidi in un documentario. Quel tale era un masochista estremo e dalla sua inclinazione o destino o vizio inguaribile traeva la materia prima della sua arte. Quel tale era per metà attore e per metà pittore. A quanto ricordo, non è molto alto e sta diventando calvo. Riprende con una telecamera le sue esperienze, che sono scene o messe in scena del dolore. Un dolore sempre più grande, che talvolta lo conduce sull'orlo della morte. Un giorno, dopo una visita di routine in ospedale, gli viene comunicato che è affetto da una malattia mortale. La notizia, all'inizio, lo sorprende. Ma la sorpresa non dura molto. L'artista, immediatamente, comincia a riprendere la sua ultima performance che, a differenza dalla precedenti, almeno nella sua prima parte, è di un contegno narrativo notevole. Durante queste scene lo si vede sereno e, soprattutto, discreto, come se avesse smesso di credere nell'efficacia dei gesti violenti, dell'eccesso recitativo. Appare, per esempio, in bicicletta, mentre pedala su una specie di lungomare, probabilmente a Coney Island, e poi seduto sulla scogliera mentre ricorda scene slegate della sua infanzia e adolescenza, guardando il mare e, di tanto in tanto, con la coda dell'occhio, la telecamera. La voce e i gesti non sono freddi ma neppure caldi. Non è la voce di un extraterrestre e neppure la voce di un disperato che si

nasconde sotto il letto e chiude gli occhi. Forse è la voce, sono i gesti, di un cieco, ma se è così, e su questo non ci sono dubbi, si tratta della voce di un cieco che si rivolge ad altri ciechi. Non direi che sia venuto a patti con il suo destino né che sia pronto a lottare strenuamente contro il suo destino, direi piuttosto che è un uomo cui il proprio destino è diventato del tutto indifferente. Le ultime scene si svolgono in ospedale. Quel tale sa che non potrà più uscirne, sa che la sola cosa che gli rimane da fare è morire, ma guarda ancora la macchina da presa che ha la funzione di documentare quest'ultima performance. Proprio in quel momento lo spettatore insonne si rende conto, e solo in quel momento, che ci sono *due* macchine da presa, che ci sono due film, quello del documentarista, che sta vedendo in televisione, una produzione francese o tedesca, e il documentario che registra la performance e che accompagnerà quel tale di cui ho dimenticato o non ho mai saputo il nome, fino alla fine della sua agonia, il documentario che lui, con pugno di ferro o con sguardo di ferro dirige dal suo letto di Procuste. Ed è così. Una voce, quella del narratore francese o tedesco, si congeda dal newyorkese e poi, quando la scena si dissolve in nero, dice la data della sua morte, avvenuta poche settimane dopo. Il documentario dell'artista del dolore, invece, segue passo dopo passo la sua agonia, ma questo noi non lo vediamo più, possiamo solo immaginarlo, o dissolvere l'immagine in nero e leggere l'asettica data della sua morte, perché se lo vedessimo

non saremmo capaci di sopportarlo.

Malattia e poesia

Fra gli immensi deserti di noia e le non così scarse oasi di orrore, esiste però una terza opzione, forse un'entelechia, che Baudelaire versifica in questo modo:

Deseamos, tanto puede la lumbre que nos quema,
Caer en el abismo, Cielo, Infierno, ¿qué importa?
Al fondo de lo ignoto, para encontrar lo *nuevo*.

Quest'ultimo verso, giù nell'ignoto, per trovare il *nuovo*, è la povera bandiera dell'arte che si oppone all'orrore e si aggiunge all'orrore, senza mutamenti sostanziali, così come l'infinito, sommato all'infinito, continua a essere uguale a se stesso. Una battaglia persa in partenza, come quasi tutte le battaglie dei poeti. A questo pare opporsi Lautréamont, il cui viaggio va dalla periferia alla metropoli e il cui modo di viaggiare e di vedere rimane avvolto nel mistero più assoluto, al punto che non sappiamo se fosse un nichilista militante o un ottimista smisurato o il cervello nell'ombra dell'imminente Comune; lo sapeva, invece, Rimbaud, che si immerse con identico fervore nei libri, nel sesso e nei viaggi, solo per scoprire e comprendere, con una lucidità adamantina, che scrivere non ha la minima importanza (scrivere, ovviamente, è la stessa cosa che leg-

gere e in certi momenti assomiglia abbastanza a viaggiare, e perfino, in momenti privilegiati, assomiglia anche all'atto di scopare, e tutto questo, ci dice Rimbaud, è un miraggio, esistono solo il deserto e di tanto in tanto le luci lontane delle oasi che ci avviliscono). E allora arriva Mallarmé, il meno ingenuo di tutti i grandi poeti, a dirci che bisogna viaggiare, che bisogna tornare a viaggiare. Qui, anche il lettore meno avvertito è costretto a domandarsi: Ma, insomma, cosa sta succedendo a Mallarmé? A cosa obbedisce questo suo entusiasmo? Ci invita a viaggiare o ci spedisce, legati mani e piedi, verso la morte? Ci prende in giro o si tratta solo di un problema di consonanze? La possibilità che Mallarmé non abbia letto Baudelaire non è nemmeno da prendere in considerazione. Che cosa vuole, allora? La risposta credo sia semplicissima. Mallarmé vuole ricominciare, pur sapendo che il viaggio e i viaggiatori sono condannati. Vale a dire, per il poeta di *Igitur* non solo i nostri atti sono malati ma lo è anche il linguaggio. E mentre cerchiamo l'antidoto o la medicina per guarire, il *nuovo*, quella cosa che si può trovare solo nell'ignoto, ci tocca continuare a transitare per il sesso, i libri e i viaggi, pur sapendo che ci portano nell'abisso che è, caso vuole, il solo luogo dove si può trovare l'antidoto.

Malattia e prove

Adesso è ora di tornare a quell'ascensore enorme, l'ascensore più grande che avessi mai visto in vita mia, un ascensore dove un pastore avrebbe potuto introdurre un esiguo gregge di pecore e un contadino due mucche pazze e un infermiere due lettighe vuote, e dove io mi dibattevo, letteralmente, fra la possibilità di chiedere a quella dottoressa di bassa statura, quasi una bambola giapponese, di fare l'amore con me o perlomeno di provarci, e la possibilità certa di scoppiare a piangere in quel preciso istante, come Alice nel Paese delle Meraviglie, e di inondare l'ascensore non di sangue, come in *Shining*, di Kubrick, bensì di lacrime. Ma le buone maniere, che non sono mai di troppo e raramente disturbano, in occasioni come questa sono un disturbo, e poco dopo la dottoressa giapponese ed io ci trovavamo chiusi in una stanza minuscola, con una finestra dalla quale si vedeva la parte posteriore dell'ospedale, a fare dei test stranissimi, che mi parvero esattamente uguali ai test che si trovano nelle pagine dei passatempi di un qualsiasi inserto domenicale. Naturalmente, misi ogni cura nel farli bene, come se volessi dimostrarle che il mio medico si era sbagliato, sforzavo, perché anche se eseguivo i test in modo impeccabile la piccola giapponese rimaneva impassibile, senza rivolgermi il minimo sorriso di incoraggiamento. Di tanto in tanto, mentre preparava un nuovo test, parlavamo. Le domandai delle possibilità di successo di un

trapianto di fegato. Molte possibilità, disse. In che percentuale? dissi io. Sessanta per cento, disse lei. Cazzo, è pochissimo. In politica è la maggioranza assoluta, disse lei. Uno dei test, forse il più semplice, mi impressionò molto. Consisteva nel tenere per qualche secondo le mani tese verticalmente, vale a dire con le dita verso l'alto, mostrando a lei i palmi, in modo che il dorso fosse rivolto verso di me. Le domandai cosa diavolo significasse quel test. La sua risposta fu che, a uno stadio più avanzato della mia malattia, non sarei stato in grado di tenere le dita in quella posizione. Inevitabilmente, queste si sarebbero piegate verso di lei. Credo di aver detto: Dio santo. Forse risi. Il fatto è che da allora quel test lo faccio tutti i giorni, ovunque mi trovi. Metto le mani davanti agli occhi, con il dorso rivolto verso di me, e mi osservo per qualche secondo le nocche, le unghie, le pieghe che si formano su ciascuna falange. Il giorno che le mie dita non riusciranno a star ferme non so bene cosa farò, anche se so cosa non farò. Mallarmé scrisse che un colpo di dadi non abolirà mai il caso. Eppure, è necessario gettare i dadi ogni giorno, così come è necessario fare il test delle dita dritte ogni giorno.

Malattia e Kafka

A quanto racconta Canetti nel suo libro su Kafka, il più grande scrittore del XX secolo capì che i dadi erano

gettati, e che ormai nulla lo separava dalla scrittura il giorno in cui per la prima volta sputò sangue. Che cosa voglio dire quando dico che ormai nulla lo separava dalla scrittura? Sinceramente, non lo so molto bene. Immagino di voler dire questo: Kafka capiva che i viaggi, il sesso e i libri sono vie che non portano da nessuna parte, eppure sono vie lungo le quali bisogna inoltrarsi e perdersi per ritrovarsi o per trovare qualcosa, qualunque cosa, un libro, un gesto, un oggetto perduto, per trovare un metodo, se si ha un po' di fortuna: il *nuovo*, quello che è sempre stato lì.

I miti di Chtulhu

ad Alan Pauls

Permettetemi, in questi tempi bui, di cominciare con un'affermazione piena di speranza. Lo stato attuale della letteratura in lingua spagnola è molto buono! Insuperabile! Ottimo!

Se fosse migliore mi farebbe perfino paura.

Tranquillizziamoci, però. E buono, ma nessuno deve temere un infarto. Non c'è nulla che induca a pensare a un grande sconvolgimento.

Pérez Reverte, secondo un critico di nome Conte, è il romanziere perfetto della Spagna di oggi. Non ho il ritaglio del giornale in cui lo afferma, quindi non posso citarlo alla lettera. A quanto ricordo diceva che era il romanziere *più* perfetto dell'attuale letteratura spagnola, come se una volta raggiunta la perfezione uno potesse continuare a perfezionarsi. Il suo principale pregio, ma questo non so se l'abbia detto Conte o il romanziere Marsé, è la sua leggibilità. Questa leggibilità gli permette di essere non solo il più perfetto ma anche il più letto. In altre parole: quello che vende di più.

Secondo questo schema, probabilmente il romanziere perfetto della narrativa spagnola è Vázquez Figueroa, che nei momenti liberi inventa macchine o impianti di desalinizzazione, ossia marchingegni che presto trasformeranno l'acqua di mare in acqua dolce, adatta per irrigare e perché la gente possa farsi la doccia e, immagino, perfino bere. Vázquez Figueroa non è il più perfetto, ma senza dubbio è perfetto. Leggibile, lo è. Ameno, lo è. Vende molto. Le sue storie, come quelle di Pérez Reverte, sono piene di avventure.

Francamente, mi piacerebbe avere qui la recensione di Conte. Peccato che io non conservi i ritagli di giornale, come quel personaggio dell'*A/veare* di Cela che conserva nella tasca della sua logora giacca il ritaglio di un suo articolo pubblicato da un giornale di provincia, un giornale del Movimento, c'è da supporre, un personaggio simpatico, d'altra parte, che vedrò sempre con il volto di José Sacristán, un volto pallido e inerme nel film, una faccia incommensurabile da cane bastonato con il suo ritaglio gualcito nella tasca, che cammina per l'impossibile meseta di questo paese. Giunto a questo punto, penso di potermi permettere due digressioni esegetiche o due sospiri: Che bravo attore è José Sacristán, com'è ameno, com'è leggibile. E che cosa curiosa succede a Cela: ogni giorno che passa assomiglia sempre più a un latifondista cileno o al padrone di un ranch messicano; i suoi figli naturali, come dicono pudicamente i latinoamericani, o i suoi

bastardi, spuntano e crescono come rovi, rozzi e scontenti, ma tenaci e con la voce grossa, o come i candidi gigli nelle terre desolate, secondo l'espressione del candido Eliot.

Se il cadavere incredibilmente grasso di Cela lo leghiamo ingroppa a un cavallo bianco, otteniamo in realtà un nuovo Cid delle lettere spagnole.

Dichiarazione di principio:

In linea di principio io non ho niente contro la chiarezza e l'amenità. Per il resto, vedremo.

Questo è sempre bene dirlo quando si entra in questa specie di Club Méditerranée abilmente camuffato da palude, da deserto, da periferia operaia, da romanzo specchio che rimira se stesso.

C'è una domanda retorica a cui vorrei che qualcuno rispondesse: perché Pérez Reverte o Vázquez Figueroa o un altro autore di successo, diciamo, tanto per fare un esempio, Munoz Molina o quel giovanotto dal cognome sonoro, De Prada, vendono tanto? Solo perché sono ameni e chiari? Solo perché raccontano storie che tengono il lettore col fiato sospeso? Nessuno vuole rispondere? Chi è l'uomo che osa rispondere? Nessuno dica niente. Detesto che la gente perda gli amici. Risponderò io. La risposta è no. Non vendono solo per questo. Vendono e godono del favore del pubblico perché le loro storie si *capiscono*. Ossia: perché i lettori,

che non sbagliano mai, non in quanto lettori, ovviamente, ma in quanto consumatori, in questo caso di libri, capiscono perfettamente i loro romanzi o racconti. Il critico Conte questo lo sa o forse, visto che è giovane, lo intuisce. Il romanziere Marsé, che è vecchio, l'ha imparato molto bene. Il pubblico, il pubblico, come disse García Lorca a un marchettaro nascondendosi con lui dentro un androne, non sbaglia mai, mai, mai. E perché non sbaglia mai? Perché *capisce*.

Naturalmente è consigliabile accettare ed esigere, ci mancherebbe altro, l'esercizio incessante della chiarezza e dell'amenità nel romanzo, il quale è un'arte che scorre, per così dire, ai margini dei movimenti che trasformano la storia e la storia privata, territorio esclusivo della scienza e della televisione, anche se talvolta, a estendere il requisito o il dettame del divertimento, della chiarezza, al saggio e alla filosofia, il risultato può essere a prima vista catastrofico senza che per questo perda la sua potenza di promessa e cessi di essere, a medio termine, qualcosa di provvidenziale e desiderabile. Per esempio, il pensiero debole. Onestamente non ho la minima idea di cosa sia stato (o sia) il pensiero debole. Il suo promotore, credo di ricordare, era un filosofo italiano del XX secolo. Non ho mai letto un libro suo né un libro su di lui. Fra le altre ragioni, e non mi sto scusando, perché non avevo i soldi per comprarlo. Quindi è probabile che qualche giornale mi abbia messo al corrente della sua esistenza. C'era un

pensiero debole. Probabilmente quel filosofo italiano è ancora vivo. Ma in fin dei conti non importa chi sia. Forse voleva dire altre cose quando parlava di pensiero debole. E probabile. Quello che importa è il *titolo* del suo libro. Così come quando ci riferiamo al *Chisciotte* non pensiamo tanto al libro, pensiamo piuttosto al titolo e a qualche mulino a vento. E quando ci riferiamo a Kafka non ce ne importa tanto (Dio mi perdoni) di Kafka e del fuoco, ma di una signora o di un signore dietro uno sportello. (Questo è quel che si chiama concrezione, immagine trattenuta e metabolizzata dal nostro organismo, memoria storica, solidificarsi del caso e del destino). La forza del pensiero debole, l'ho intuito come se venissi colto da un capogiro improvviso, un capogiro provocato dalla fame, stava nel fatto che si proponeva come metodo filosofico per gente non versata nei sistemi filosofici. Pensiero debole per gente che appartiene alle classi deboli. Un muratore di Gerona, che non si è mai seduto col suo *Tractatus logico-philosophicus* sull'impalcatura, a trenta metri d'altezza, né l'ha riletto mentre mastica il suo panino *de chope*, potrebbe, grazie a una buona campagna pubblicitaria, leggere il filosofo italiano o uno dei suoi discepoli, la cui scrittura chiara e amena e intelligibile gli arriverebbe fino in fondo al cuore.

In quel momento, malgrado i capogiri, mi sono sentito come Nietzsche nell'epifania dell'Eterno Ritorno. Nanosecondi che si susseguono inesorabili, tutti be-

nedetti dall'eternità.

Che cos'è il *chope*? In cosa consiste un panino *de chope*? C'è il pane strofinato col pomodoro con qualche goccia di olio d'oliva o il pane e basta, avvolto in un foglio di alluminio, detto anche, dal nome del fabbricante, carta *albal*. E in cosa consiste il *chope*? E forse mortadella? É una cosa che sta fra la mortadella e il prosciutto cotto? É una cosa che sta fra la mortadella e il salame? C'è qualcosa del salame piccante o del salame normale nel *chope*? E perché la marca del foglio di alluminio si chiama *albal*? É un cognome, il cognome del signor Nemesio Albal? O allude all'alba, all'alba chiara degli innamorati e dei lavoratori che prima di andare al lavoro infilano nella borsa mezzo chilo di pane con le corrispondenti fettine di *chope*?

Un'alba con un leggero fulgore metallizzato. Alba chiara sopra il cagatoio. Così si chiamava una poesia che avevo scritto con Bruno Montané secoli fa. Non molto tempo fa, però, ho letto che lo stesso titolo e la stessa poesia venivano attribuiti a un altro poeta. Ahi, ahi, ahi, ahi, incoscienti, quanto può spingersi all'indietro il saccheggio, la persecuzione, il sopruso. E la cosa peggiore è che il titolo è pessimo.

Ma torniamo al pensiero debole, quel quanto che si adatta perfettamente all'impalcatura. L'amenità non gli manca. Nemmeno di chiarezza scarseggia. E così i co-

siddetti socialmente deboli afferrano perfettamente il messaggio. Hitler, per esempio, era un saggista o un filosofo, come più vi piace definirlo, dal pensiero debole. Si capisce tutto! I libri di autoaiuto sono in realtà libri di filosofia pratica, di filosofia amena, casalinga, di filosofia comprensibile per la donna e per l'uomo. Il filosofo spagnolo che commenta le vicende del programma televisivo «Il grande fratello» è un filosofo leggibile e chiaro, anche se nel suo caso la rivelazione è giunta con qualche decennio di ritardo. Non riesco a ricordare il suo nome, perché questo discorso, come molti di voi avranno già indovinato, lo sto scrivendo a memoria pochi giorni prima di pronunciarlo. Ricordo solo che questo filosofo ha passato molti anni in un paese latinoamericano, un paese che immagino tropicale, stanco dell'esilio, stanco delle zanzare, stanco dell'atroce esuberanza dei fiori del male. Adesso il vecchio filosofo vive in una città spagnola che non è in Andalusia e sopporta inverni interminabili, protetto da una sciarpa e da un basco, guardando alla tele i concorrenti del «Grande fratello» e prendendo appunti su un quaderno dai fogli bianchi e freddi come la neve.

Sánchez Drago è l'uomo che scrive i migliori libri di teologia. Un tale di cui non ricordo il nome, specialista in UFO, è l'uomo che scrive i migliori libri di divulgazione scientifica. Lucía Etxebarria è la donna che scrive i migliori libri sull'intertestualità. Sánchez Drago è l'uomo che scrive i migliori libri sulla multiculturalità.

Juan Goytisolo è l'uomo che scrive i migliori libri sulla politica. Sánchez Dragò è l'uomo che scrive i migliori libri sulla storia e sui miti. Ana Rosa Quintana, una conduttrice televisiva simpaticissima, è colei che scrive il miglior libro sulla donna maltrattata dei nostri tempi. Sánchez Dragò è l'uomo che scrive i migliori libri di viaggi. Mi piace da morire Sánchez Dragò. Non dimostra gli anni che ha. Si tingerà i capelli con l'henné o con una tintura normalissima da parrucchiere? O i capelli bianchi non gli vengono proprio? E se non gli vengono i capelli bianchi, perché non è diventato calvo, come succede di solito a quelli che non perdono il loro colore di capelli?

E la domanda che davvero mi interessa: cosa aspetta Sánchez Dragò a invitarmi alla sua trasmissione? Che io mi metta in ginocchio e mi trascini fino a lui come il peccatore verso il rovelo ardente? Che il mio stato di salute sia ancora peggiore di quello che è? Che mi faccia una raccomandazione Pitita Ridruejo? Fa' attenzione, Sánchez Dragò, che la mia pazienza ha un limite e ricordati che io in passato sono stato nella mala! Non dire poi che nessuno ti ha avvertito, Gregorio Sánchez Dragò!

Sapete. Alla destra del cippo consueto, venendo, è naturale, da nordovest, proprio lì dove s'annoia un osame, già si può distinguere Comala, la città della morte. Verso questa città si dirige in groppa a un asino que-

sto discorso magistrale e verso questa città mi dirigo io e tutti voi, in questo o in altro modo, con maggiore o minore determinazione. Ma prima di entrarvi mi piacerebbe raccontare una storia riferita da Nicanor Parra, che considererei il mio maestro se solo godessi di meriti sufficienti per considerarmi suo discepolo, meriti che non possiedo. Un giorno, non troppo tempo fa, Nicanor Parra fu insignito della laurea *honoris causa* dall'Università di Concepción. Che è come ricevere la laurea *honoris causa* dall'Università di santa Bàrbara o di Molchén o di Coigùe; in Cile, a quanto mi dicono, una volta bastava avere un diploma di scuola media e una casa più o meno grande per fondare un'università privata. Vantaggi del libero mercato. Sta di fatto che l'Università di Concepción gode di un certo prestigio, è un'università grande, per quanto ne so ancora statale, e lì fanno un omaggio a Nicanor Parra e gli danno la laurea *honoris causa* e lo invitano a pronunciare una *lectio magistralis*. Nicanor Parra ci va e la prima cosa che spiega è che da bambino o da adolescente, andava in quell'università, non per studiare, ma per vendere panini, che in Cile si chiamano *sandwich* o *sànguches* e che gli studenti compravano e divoravano fra una lezione e l'altra. A volte Nicanor Parra ci andava accompagnato da suo zio, altre volte accompagnato da sua madre e certe volte ci andava da solo, con la borsa piena di *sànguches* avvolti non in carta d'alluminio ma in carta di giornale o in carta da pane, e qualche volta non li portava nemmeno in una borsa ma in un

canestro, coperto con uno strofinaccio da cucina per motivi igienici ed estetici e perfino pratici. E dinanzi all'aula magna piena di sorridenti professori del sud, Nicanor Parra rievocò la vecchia Università di Concepción, che probabilmente si sta perdendo nel vuoto e che continua, ancora oggi, a perdersi nell'inerzia del vuoto o della nostra percezione del vuoto, e ricordò se stesso, per così dire, malvestito, con le ciabatte infradito, con i pantaloni subito troppo corti degli adolescenti poveri, e tutto, perfino l'odore di quei tempi, che era un odore da raffreddore cileno, da naso chiuso del sud, viene catturato come una farfalla dalla domanda che si pone e ci pone Wittgenstein, da un altro tempo e dalla lontana Europa, e che non ha risposta: *questa* mano è una mano o non è una mano?

L'America Latina è stata il manicomio d'Europa così come gli Stati Uniti ne sono stati la fabbrica. La fabbrica ora è in mano ai caposquadra, e i matti evasi dal manicomio ne sono la mano d'opera. Il manicomio, da più di sessant'anni, sta bruciando nel proprio olio, nel proprio grasso.

Oggi ho letto un'intervista a un prestigioso e risentito scrittore latinoamericano. Gli chiedono di citare tre personaggi che ammira. Risponde: Nelson Mandela, Gabriel García Màrquez e Mario Vargas Llosa. Si potrebbe scrivere una tesi di dottorato sullo stato della letteratura latinoamericana partendo unicamente da

questa risposta. Il lettore ozioso può domandarsi in cosa si assomiglino questi tre personaggi. C'è una cosa che accumuna due di loro: il premio Nobel. Qualcosa di più li accomuna tutti e tre: anni fa sono stati di sinistra. É probabile che tutti e tre ammirino la voce di Miriam Makeba. É probabile che tutti e tre abbiano ballato: García Màrquez e Vargas Llosa in caotici appartamenti di latinoamericani, Mandela nella solitudine della sua cella, l'appiccicoso *Pata Pata*. Tutti e tre lasciano delfini deplorevoli, scrittori epigoni, ma chiari e ameni nel caso di García Màrquez, e l'ineffabile Thabo Mbeki, attuale presidente del Sudafrica, che nega l'esistenza dell'AIDS, nel caso di Mandela. Come fa uno a dire, senza battere ciglio, che i personaggi da lui più ammirati sono questi tre? Perché non Bush, Putin e Castro? Perché non il mullah Omar, Haider e Berlusconi? Perché non Sánchez Dragò, Sánchez Drago e Sánchez Dragò, travestito da Santissima Trinità?

Con dichiarazioni come questa, siamo a posto. Certo, sono pronto a battermi (anche se può suonare inutilmente melodrammatico) affinché uno scrittore risentito possa fare questa come ogni altra dichiarazione di suo gradimento. Affinché chiunque possa dire quel che vuol dire e scrivere quel che vuol scrivere e possa anche pubblicarlo. Sono contrario alla censura e all'autocensura. A una sola condizione, come disse Alceo di Mitilene: che se dici quello che vuoi, ti sentirai dire quello che non vuoi.

In realtà la letteratura latinoamericana non è Borges né Macedonio Fernández né Onetti né Bioy né Cortázar né Rulfo né Revueltas e nemmeno quel duetto di vecchi maschioni formato da García Márquez e Vargas Llosa. La letteratura latinoamericana è Isabel Allende, Luis Sepúlveda, Angeles Mastretta, Sergio Ramírez, Tomás Eloy Martínez, un certo Aguilar Camín o Comín e molti altri nomi illustri che in questo momento non ricordo.

L'opera di Reinaldo Arenas ormai è perduta. Quella di Puig, quella di Copi, quella di Roberto Arlt sono perdute. Nessuno legge più Ibargüen. Monterroso, il quale avrebbe perfettamente potuto dichiarare che tre dei suoi personaggi indimenticabili sono Mandela, García Márquez e Vargas Llosa, forse sostituendo Vargas Llosa con Bryce Echenique, non ci metterà molto a entrare in pieno nella meccanica dell'oblio. Questa è l'epoca dello scrittore funzionario, dello scrittore criminale, dello scrittore che va in palestra, dello scrittore che cura i propri mali a Houston o alla Mayo Clinic di New York. La sua migliore lezione di letteratura, Vargas Llosa la diede andando a fare jogging alle prime luci dell'alba. La migliore lezione di García Márquez fu ricevere il papa all'Avana, in scarpe di vernice, Garza, non il papa, che immagino portasse dei sandali, insieme a Castro, con i suoi stivali. Ricordo ancora il sorriso che, a quella festa solenne, García Márquez non riuscì del tutto a dissimulare. Gli occhi socchiusi, la pelle stirata come se si fosse appena fatto

un lifting, le labbra leggermente arcuate, labbra saracene avrebbe detto Amado Nervo morto d'invidia.

Che cosa possono fare Sergio Pitol, Fernando Vallejo e Ricardo Piglia contro questa valanga di glamour? Ben poco. Letteratura. Ma la letteratura non vale niente se non è accompagnata da qualcosa di più fulgido del mero atto di sopravvivere. La letteratura, soprattutto in America Latina, e sospetto anche in Spagna, è successo sociale, successo sociale, certo, vale a dire grandi tirature, traduzioni in più di trenta lingue (io riesco a farmi venire in mente venti lingue, ma a partire dalla lingua numero 25 comincio ad avere dei problemi, non perché creda che la lingua numero 26 non esista, ma perché faccio fatica a immaginare un'industria editoriale e un pubblico di lettori birmani fremente di emozione per le vicende magico-realistiche di Eva Luna), casa a New York o a Los Angeles, cene con i grandi del mondo (così possiamo scoprire che Bill Clinton sa recitare a memoria interi brani di *Huckleberry Finn* con la medesima disinvoltura di cui fa sfoggio il presidente Aznar nel leggere Cernuda), copertine di «Newsweek» e anticipi milionari.

Gli scrittori attuali non sono più, come faceva notare Pere Gimferrer, signorini disposti a fulminare la rispettabilità sociale né tanto meno un branco di disadattati, ma gente venuta dalla classe media e dal proletariato pronta a scalare l'Everest della rispettabilità,

desiderosa di rispettabilità. Sono biondi e bruni figli del popolo di Madrid, sono gente di classe medio-bassa che spera di finire i suoi giorni nella classe medioalta. Non respingono la rispettabilità. La cercano disperatamente. Per arrivarci devono sudare parecchio. Firmare copie dei loro libri, sorridere, viaggiare in luoghi sconosciuti, sorridere, fare i pagliacci nelle trasmissioni di pettegolezzi, sorridere tantissimo, soprattutto non mordere la mano che dà loro da mangiare, assistere alle fiere del libro e rispondere di buon grado alle domande più cretine, sorridere nelle peggiori situazioni, fare la faccia intelligente, controllare la crescita demografica, ringraziare sempre.

Non c'è da stupirsi se di colpo si sentono stanchi. La lotta per la rispettabilità è estenuante. Ma i nuovi scrittori hanno avuto, e alcuni hanno ancora (e Dio glieli conservi per molti anni), genitori che si sono estenuati e logorati per un modesto salario da operaio, e quindi sanno, i nuovi scrittori, che ci sono cose molto più estenuanti che sorridere continuamente e dire di sì al potere. Certo che ci sono cose molto più estenuanti. E in qualche modo è commovente che persone come queste si cerchino un posticino, sia pure a gomitate, nei pascoli della rispettabilità. Ormai non esiste più un Aldana,¹ ormai nessuno dice che quel che si deve fare è morire; esistono, invece, l'opinionista di mestiere, il chiacchierone da talk-show, il cocco di partito, non importa se di destra o di sinistra, esistono l'abile

plagiario, l'arrampicatore pervicace, il vigliacco machiavellico, figure che nel sistema letterario non stonano con quelle del passato, che recitano, come meglio possono, spesso con una certa eleganza, la loro parte, e che noi, lettori o spettatori - il pubblico, il pubblico, il pubblico, come diceva Margarita Xirgu all'orecchio di García Lorca - ci meritiamo.

Dio benedica Hernàn Rivera Letelier, Dio benedica il suo cattivo gusto, il suo sentimentalismo, le sue posizioni politicamente corrette, i suoi rozzi trucchetti formali, perché io stesso vi ho contribuito. Dio benedica i figli ritardati di García Màrquez e i figli ritardati di Octavio Paz, perché io stesso sono responsabile di queste nascite. Dio benedica i campi di concentramento per omosessuali di Fidel Castro e i ventimila *desaparecidos* dell'Argentina e la faccia perplessa di Videla e il sorriso da vecchio maschione di Perón che si proietta su nel cielo e gli assassini di bambini di Rio de Janeiro e il castigliano di cui si serve Hugo Chàvez, che puzza di merda ed è merda e l'ho creato io.

¹Francisco de Aldana (1537-1578), capitano e poeta. Racconta la leggenda che il giovane re Sebastiano del Portogallo lo incontrò, durante la battaglia di Alcazarquivir contro i mori. Vedendo che gli era morto il cavallo, gli chiese: «Capitano, perché non prendete un cavallo?». Aldana rispose: «Sire, ora c'è tempo solo per morire, sia pure a piedi» e si gettò nella mischia.

Tutto, in fin dei conti, è folclore. Siamo grandi sul campo di battaglia e siamo un disastro a letto. O era il contrario, Maquieira?¹ Non me lo ricordo più. Ha ragione Fuguet: bisogna fare di tutto per avere borse di studio e anticipi sostanziosi. Bisogna vendersi prima che loro, chiunque siano, perdano interesse a comprarci. Gli ultimi latinoamericani che sapessero chi era Jacques Va ché erano Julio Cortàzar e Mario Santiago e ora tutti e due sono morti. La vicenda di Penèlope Cruz in India è all'altezza dei nostri più insigni prosatori. Penèlope, detta Pe, arriva in India. Visto che le piace il colore locale, che le piace l'autenticità, va a mangiare in uno dei peggiori ristoranti di Calcutta o di Bombay. Così racconta Pe. Uno dei peggiori o uno di quelli che costano meno o uno dei più popolari. Sulla porta vede un bambino affamato che a sua volta non le toglie gli occhi di dosso. Pe si alza ed esce e chiede al bambino cosa vuole. Il bambino le chiede se può avere un bicchiere di latte. Strano, perché Pe non sta bevendo latte. In ogni caso la nostra attrice si fa dare un bicchiere di latte e lo porta al bambino, che rimane sulla porta. Subito il bambino beve il bicchiere di latte sotto lo sguardo attento di Pe.

¹Diego Maquieira, nato nel 1951, poeta cileno. Bolaño si riferisce ai primi versi della sua poesia «El gallinero» (Il pollaio): «Nos educaron para atrás, padre / Bien preparados, sin imaginación / Y malos para la cama» («Ci educarono all'indietro, padre / Ben preparati, senza immaginazione / E un disastro a letto») [N.d.T.].

Quando ha finito, racconta Pe, lo sguardo di gratitudine e di felicità del bambino le fa pensare alla quantità di cose che lei possiede e di cui non ha bisogno, anche se su questo Pe si sbaglia, perché tutto, assolutamente tutto quel che possiede, le è indispensabile. Dopo qualche giorno Pe ha una lunga conversazione filosofica ma anche di ordine pratico con madre Teresa di Calcutta. A un certo punto Pe le racconta questa storia. Parla del necessario e del superfluo, dell'essere e del non essere, dell'essere *in relazione a* e del *non essere in relazione a*, a cosa? e come? in fin dei conti cos'è questa storia dell'essere? essere se stessi? Pe si confonde. Madre Teresa, nel frattempo, non la smette di aggirarsi come una donnola reumatica per la stanza o sotto il portico che le ripara entrambe, mentre il sole di Calcutta, sole balsamico e insieme sole dei morti viventi, sparge i suoi raggi estremi calamitato già dal ponente. Ecco, ecco, dice madre Teresa di Calcutta, e poi mormora una cosa che Pe non riesce a capire. Cosa? dice Pe in inglese. Sii te stessa. Non preoccuparti di sistemare il mondo, dice madre Teresa, aiuta, aiuta, aiutane uno, porgi un bicchiere di latte a uno soltanto e questo basterà, adotta un bambino, soltanto uno, e questo basterà, dice madre Teresa, in italiano e con evidente malumore. Al cader della sera Pe torna in albergo. Si fa una doccia, si cambia d'abito, si mette qualche goccia di profumo ma non riesce a togliersi dalla testa le parole di madre Teresa di Calcutta. Al momento del dolce, di colpo,

l'illuminazione. Tutto sta nel privarsi di un pizzico microscopico dei suoi risparmi. Tutto sta nel non tormentarsi. Se dai a un bambino indiano dodicimila pesetas all'anno starai già facendo qualcosa. Non tormentarti e non farti problemi di coscienza. Non fumare, mangia frutta secca e non farti problemi di coscienza... Il risparmio e il bene sono indissolubilmente uniti.

Rimangono alcuni enigmi a fluttuare come ectoplasmi nell'aria. Se Pe aveva mangiato in un ristorante che costava così poco, com'è che non le è venuta una gastroenterite? E perché Pe, che i soldi li ha, andava a mangiare precisamente in un ristorante di quel genere? Per risparmiare?

Non siamo bravi a letto, non siamo bravi sotto le intemperie, ma siamo bravi a risparmiare. Mettiamo da parte tutto. Come se sapessimo che il manicomio sta per andare a fuoco. Noi imboschiamo tutto. Non solo i tesori ciclicamente razziati da Pizarro, ma anche le cose più inutili, la paccottiglia, i fili sparsi, le lettere, i bottoni, sepolti in angoli che poi si cancellano dalla nostra memoria, perché la nostra memoria è debole. Ma ci piace mettere via, accumulare, risparmiare. Se potessimo, ci risparmierebbero anche noi per tempi migliori. Non sappiamo stare senza papà e mamma. Anche se sospettiamo che papà e mamma ci abbiano fatti brutti, scemi e cattivi per apparire ancora più

grandi loro agli occhi delle generazioni future. Perché papà e mamma vedevano il risparmio come durata e come opera e come pantheon degli uomini illustri, mentre per noi il risparmio è successo, denaro, rispettabilità. Noi pensiamo solo al successo, al denaro, alla rispettabilità. Siamo la generazione della classe media.

La durata è stata superata dalla velocità delle immagini vuote. Il pantheon degli uomini illustri, lo stiamo scoprendo con stupore, è il canile del manicomio che va a fuoco.

Se potessimo crocifiggere Borges, lo faremmo. Siamo assassini timorosi, assassini prudenti. Crediamo che il nostro cervello sia un mausoleo di marmo, mentre è una casa fatta di cartoni, una baracca sperduta in una landa desolata e in un crepuscolo interminabile. (Chi lo dice, d'altra parte, che non abbiamo crocifisso Borges? Lo dice Borges, che è morto a Ginevra).

Seguiamo, dunque, le indicazioni di García Màrquez e leggiamo Alexandre Dumas. Diamo retta a Sánchez Dragò o a García Conte e leggiamo Pérez Reverte. Nel romanzo d'appendice sta la salvezza del lettore (e, già che ci siamo, dell'industria editoriale). Chi l'avrebbe mai detto. Tanto sbandierare Proust, tanto studiare a memoria le pagine di Joyce appese a un filo da stendere, e la risposta stava nel romanzo d'appendice. Ah, il

romanzo d'appendice! Ma siamo un disastro a letto e probabilmente sbaglieremo un'altra volta. Tutto porta a pensare che non ci sia via d'uscita.